LI

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.ª SALA OS

SCAFFALE 21

PLUTEO I

N.° CATENA 33

S. S. 21. I. 33

Digitized by Google

TRAGEDIE

di

GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI

FIORENTINO

TOMO SECONDO CONTENENTE

Polissena.
Antonio Foscarini.
Giovanni da Procida.
Lodovico Sforza.

34999

TRAGEDIE

DI

GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI

FIORENTINO

TOMO II.

CAPOLAGO
Tipografia Elvetica
M.DCCC.XXXIII.

POLISSENA

TRAGEDIA

DI GIO. BATISTA NICCOLINI

—

Digitized by Google

PERSONAGGI

—

Ecuba
Polissena
Cassandra
Pirro
Agamennone
Ulisse
Calcante.

La scena è presso le rovine di Troia ove sono le tende dei Greci. Si veggono gli avanzi della torre Scea, la tomba d'Ettore, e il monte Ida.

Digitized by Google

POLISSENA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

POLISSENA, *ed* ECUBA.

POLISSENA

Madre, è ver ch'io ti vegga? È ver ch'io possa
Stringerti al seno? oh sospirata madre!
Oh lungo pianto mio! Te alfin discioglie
Pirro dai lacci del maligno Ulisse,
E a me ti rende. Ora agli avversi Numi
Quasi perdono i mali miei. Nè senti,
Qual pria l'affanno, or la mia gioia? E taci,
Ad altro intesa? Non è più tua cura
Polissena? Ah! la patria, Ettore, e seco
Ogni speme perdei; mi resti almeno,
Solo conforto in tanto duol la madre.

ECUBA

Figlia, non sei mia cura? Io fui regina:
Or servo, e vivo. Ma conosci appieno
I doni degli Achei? Sai di qual sangue
È tinta ancora quella man pietosa
Che a te rende la madre?

POLISSENA

Ohimè che dici!

ECUBA

Ah quanta parte del dolor materno
E delle glorie sue Pirro t' ascose!
Priamo, dell' Asia il regnator, che al pianto
Piegò l' ire d' Achille, innanzi ai Numi,
Innanzi a me cadea... Pirro l' uccise.

POLISSENA

Misera me! che narri? Io sol sapea
Che nel pubblico fato il padre involto
Peria da re: chi sopravvive al regno
Nol meritò. Ma non fui teco, o madre,
Nell'orribile notte, a cui dièr luce
Le fiamme della patria.

ECUBA

Oh te beata!
Già riveggo i delitti, e già sul ciglio
Ritorna il pianto. Le regali soglie
Alto turbava flebile tumulto
E cieca fuga; gli atrii immensi empiea
Delle mie nuore il gemito: i segreti
Talami (oh quanta di nepoti speme!)
Atro fumo copria. Dei patrii Numi
Già vinti, invan noi ci prostrammo all' are:
Ecco all' impeto ostil la ferrea porta
Cede, e all'avaro vincitor gli ascosi
Tesori espone. Sulla soglia Pirro
Splende nell'arme. Allor d'Ettore il padre,
D' Ilio cadente l' ultimo guerriero,
Deposta la regal benda, il canuto
Crine dell' elmo aggravar volle, e cinse
L' inutil ferro: ed io virtù cotanta

Chiamai furore, il debil vecchio posi
Simile a Nume sopra l'ara infida,
Ma invano. Qui del Ciel l'ire seguaci
Fuggitivo raggiunsero Polite,
Prole infelice, e all'infelice padre
Troppo diletta. Esangue sotto all'empia
Spada di Pirro ei giacque, e la sua strage
Contaminò del genitor gli sguardi.
Priamo fremè, ma sul confin di morte
Serbò la maestà del volto antico.
Nell'uccisor sacrilego ritorse
Sdegni, rampogne, e immemore degli anni
Con man tremante vibrò stral, che appena
Sul lucid'orbe dell'opposto scudo,
Appena risonò: ma il dardo istesso
Pirro rimanda, e il tuo padre trafigge...
Inorridisci? piangi? E non vedesti
Fra le canizie del tremante capo
Il sangue rosseggiare, e il guardo errante
Che fra l'ombre di morte invan bramoso
Te ricercava...

POLISSENA

Ohimè! qual terra cuopre
L'ossa del padre mio? Ch'io sappia almeno
Dove piangere deggia. O care, o sacre
Ceneri d'Ilio, ove confuso giace
Il vincitor col vinto, ognor sospesa
Io vi calco tremando, ognor pavento
Errar nella pietà.

ECUBA

La patria intera
Fu rogo e tomba al padre tuo: ma lieve
Perdita è quella del sepolcro. Agli avi

Libero scese: e nell'Eliso al nostro
Ettore unito con eterno amplesso,
Non vede i Greci, e la servil catena
Non gli aggrava le mani use allo scettro,
Nè sarà sulle vie d'Argo e Micene
Ludibrio al volgo, e del trionfo achivo
Pompa maggiore. A lui fu pia la morte.
Ma dimmi, o figlia, i tuoi nei varii casi
D'Ilio fumante.

POLISSENA

Sventurata io fui
Non men di te: fra gl'infelici, o madre,
Sempre è gara di duolo. Or sai che quando
Per fraude di Sinone i muri ascese
Il cavallo funesto, io lo seguia
Fra l'iliache donzelle, e meco ornaro
(Ahi cieche menti!) di festive frondi,
Ultimo dono, i condannati templi.
Poi nella notte che coperse d'ombre
Maggiori il cielo, e le nemiche frodi,
Mi consentisti nei fidati lari
Starmi di Teucro sacerdote, e a noi
Vicin di stirpe. Le compagne a mensa
Godean narrando d'Ilïon la guerra
Qual passato periglio. Alfine il sonno,
Che la patria tradiva, i nostri lumi
Opprime. Oh stato fosse il sonno estremo!
Ma (improvviso terror) con alte strida
Teucro ne scosse. O misere, fuggiamo:
Fuggiam, gridava; oh patria! oh stolti duci!
Oh argive insidie! odo le infeste trombe,
Ecco i nemici. Almen prendete, o figlie,
I Penati. Non arde ancor, non arde

La torre Scea. Si dice, e i nostri passi
Stimola lo spavento. Era alla fuga
Propizio il loco, e qui voleano i fati,
Gli avversi fati, della patria in fiamme
Spettacol farmi. Dal difeso muro
Mirai le madri coi capelli sparsi
Stringer fuggendo i pargoletti al seno,
Udii di donne, di fanciulli un grido,
E gli urli dei nemici. Oh quante volte
Io d'udirti credei! Quante mi parve
Udir Cassandra agli uomini, agli Dei
Chiedere invano aita! e Polissena,
Polissena, ove sei? gridar v'intesi.
Ora io volgea lo sbigottito volto
Verso il fragor dei ruinosi tetti,
E di mezzo alla polve esciano i gridi;
Ora ai pochi guerrieri, onde la torre
Era difesa, le ruine, il foco
Rampognando additava: incerti, e muti
Guatavan mestamente il ferro stretto
Nelle lor destre, della patria vinta
Reliquia e speme: ma del lor valore
Trionfâro gli Achivi, e gli ardui merli
L'audace Pirro superò primiero.

ECUBA

Oh torre onor dei nostri muri! ho torre,
Ora dirupo! ahi quante in sen mi desti
Care e acerbe memorie! Io mai non volgo
Gli occhi dove sorgea, che non mi sembri
Priamo veder sulla superba altezza
Arbitro della pugna, e leggi, e sdegni
Dare alle frigie squadre, al sen stringendo
Il tenero nipote, a cui nel volto

Dolce memoria dell'età primiera
Rivedea lacrimando : e allor che i Greci
Ver le navi spingea l' ettorea face
E la spada temuta, al pargoletto
Mostrava il vecchio le paterne guerre,
Seco Andromaca ancor cercò col guardo
Il magnanimo sposo, e d'ogni strale
Impallidiva, e in rimirar le prove
Dell'audace valor dicea piangendo:
Mai questa torre Ettore mio non guarda.
Oh sventurata madre! a te pietosi
Nascondevan gli Dei, che col suo sangue
Quei massi avria rigato, e quelle mura
Astïanatte infranto ; io vidi, io vidi
La sua lacera salma, e al gaudio atroce
Compresi Ulisse. E del nepote il fato,
Misera figlia, ignori. E non udisti
D' Andromaca le strida allor che tratto
Fu dall' Itaco crudo? oh estinta speme
Celata invan nella paterna tomba!

POLISSENA

Simulando il ritorno, in altra tenda
Presso alle navi sue Pirro m' addusse.
Ma poi l' infausto evento, e la pietosa
Frode, piangendo, mi facea palese.

ECUBA

Ed ha lacrime Pirro ?

POLISSENA

È di quel sangue
Pirro innocente. Ulisse, Ulisse solo
Consigliava il delitto : ei colle frodi,
Armi sue , penetrò , deluse il furto

Della timida madre; ei del sepolcro
Turbare osò l'inviolata pace.

ECUBA

Se al vecchio Priamo non fu l'ara asilo,
Esserlo ad un fanciul potea la tomba,
E d'Ettore la tomba? oh figlio mio,
Quanto t'invidio! e d'Ilio ahi quanta parte
È questo avello, che t'eresse il padre
Liberal nei suoi danni, e che de' Greci
Il furore obliò!

POLISSENA

D'Ettore a noi
Neppur questo avanzava, e Pirro solo
Frenò le voglie insane, e disse: Achei,
Rispettate i sepolcri, e d'un eroe
La fredda spoglia.

ECUBA

Che vendeva Achille.
Oh memoria, oh dolore! Ettore ucciso
Immortale lo rese, e fama eterna
Vien dal mio pianto ai vendicati Atridi.
Rispettò Pirro i freddi avanzi, e illeso
Lasciò il sepolcro, è ver; ma nei nemici
Sospetta è la pietà. Credimi: al fasto,
Non a quella il dobbiamo. Hai tu perduta
La libertà dell'odio, unico bene
Che resti ai vinti?

POLISSENA

No; di Priamo figlia,
D'Ettore io son germana: eppur se lice...

ECUBA

Taci, alcun giunge.

SCENA II.

CASSANDRA, ECUBA e POLISSENA.

ECUBA

Oh ciel! Cassandra! e deggio,
Creder deggio a me stessa? Io non ti vidi
Dopo il giorno funesto, in cui tremante
Dall' urna che celava i nostri fati
Aspettasti il tiranno. A te pur, dimmi,
Agamennone è mite? Ai frigj servi
Vietano gli altri re dell' oste argiva
Fino il commercio dei lamenti, solo
Piacer degl' infelici.

CASSANDRA

Ahi, peggio, o madre;
Sulle ceneri d' Ilio ardisce Atride
A me parlar d' amore. Al fasto aggiunge
Temeraria pietà; quindi consente,
Madre, che teco io pianga, e pria t' abbracci,
Che dal lido Sigeo ne tragga in Argo.

POLISSENA

Ohimè! partono i Greci?

CASSANDRA

Al nuovo sole.
Ma pria Calcante vuol che con solenne
Sacrificio dai popoli s' onori
L' ombra d' Achille.

ECUBA

A noi minaccia il Fato
Nuove sciagure: e presto Ilio distrutto
Dolore antico diverrà.

POLISSENA

Che temi?
Spento non giacque Astïanatte? ed hanno
Altri voti gli Argivi, altre ire i Numi?

ECUBA

Ecuba ha figli... ancora. Ah! tu non sai
Che sempre il vincitor teme del vinto.
Forse obliasti dell' astuto Ulisse
La prudenza crudele, e di Calcante
Il furore che serve ai re superbi?
Agli anni, ai mali miei, figlie, credete;
Nè mai l' augurio dell' afflitto cuore
Le madri inganna. Io pria di te, Cassandra,
Pria d' ogni tema, pria dei non creduti
Presagj tuoi, previdi i Greci, acceso
Pergamo, l' Asia vinta: in sen portai
Paride, e pria del suo natal (nol niego)
Seppi l' iliache stragi. Oh fier rimorso!
Ma chi al fato resiste? Io non potei
Obliar d' esser madre. Oh boschi d' Ida,
Certa tutela dell' infausto pegno!
A lui, che fra le vostre ombre crescea,
Deste le navi, e non a Priamo il rogo.

POLISSENA

Ma col timore affretti il danno.

ECUBA

I Greci
Voi mi fate tremendi: i mali miei
Solo, o figlie, per voi vinto non hanno
Il poter della sorte, e non ho quella
Sicurezza infelice, ultimo frutto
Dell' umane sciagure. Io sventurata

Sono così, che sperar nulla posso,
E temer molto.

CASSANDRA

Il tristo augurio, o madre,
Allontanino i Numi: il lor soccorso
S'implori, o madre.

ECUBA

O figlia, ah quanti incensi
Fumaro indarno sugl'ingrati altari!
Troia lo sa: mal confidai nell'are,
Priamo il dica per me: miseri Numi,
Avanzati a sacrilega vendetta,
Numi ora Greci.

CASSANDRA

Venerandi e Santi
Anco nell'ira. È sull'Idea pendice
Sacro un antro ad Apollo; ivi solea
Involarsi dei Greci agli occhi alteri
Andromaca: tra i voti, i preghi e i pianti
Scendeale al cor mesta dolcezza. Il seppi
Quando a Tenedo fu con altri schiavi
Tratta dai Greci; ed esclamò: beate
Voi cui lice restar (sebben per poco)
Sul caro lido: ah presto, amate sponde,
Fuggirete al mio sguardo; altre diranno
Piangendo ai figli loro: Ilio già stette
Dove ora sorge il fumo: a questo segno
Si conosce la patria. O tu che resti
(Già traeasi alle navi) adempi un voto
Ch'io deggio al Nume. Un sacrifizio eletto
Promisi a Febo: egli diresse l'arco
Vendicator del mio consorte; ei puote
Vendicarne anco il padre. In pianto sciolta
Disse, e il loco additava.

ECUBA

Ecuba ingrata!
Per vendicar quell' ombra altri previene
I voti tuoi. Teco verrò. M' intenda
Priamo, e il suo sangue meco al cielo esclami.
Ma qual'offerta, o mia Cassandra, ai Numi
Recar poss' io? Cenere solo, e sola
Terra, che bevve le troiane stragi,
Ecco d' Ilio i tesori.

CASSANDRA

Il nostro pianto,
Madre, è l' offerta che conviene ai vinti.

ECUBA

Tu, Polissena...

POLISSENA

Io... come?

ECUBA

Resta: unite
Potrian seguirne, per sospetto, i Greci.

SCENA III.

POLISSENA *sola.*

Polissena infelice! ami chi tolse
La vita al padre tuo. Tremi? paventi
Chiederne al ciel vendetta? e neppur osi
Offendere coi voti il tuo nemico.
Vinse, o Pirro, (ma tardi il veggio) vinse
La tua crudel pietà. Ma ignoto appieno
Allor m' era il misfatto: allor la sorte
M' ascondea, che il carnefice spietato
Fosti del padre mio. Ma invan ricerco
Scuse al mio fallo. Era nemico, e prole

Di nemico peggior, prole d'Achille.
Tu piangi, Polissena? Oh infame pianto!
Nè il tuo rossor celi a te stessa? Ignori,
Empia, ove sei? Sull'arsa Troia, in campo
Di sangue, innanzi alla fraterna tomba.
In te l'odio è dovere. Ohimè! che miro!

SCENA IV.

Polissena, e Pirro.

PIRRO

Polissena, annunziar forse temuta
Novella a te degg'io. Benchè non serbi
Questo suolo di ceneri e ruine,
Orme della tua patria, acerba pena
Ti fia lasciarlo.

POLISSENA

È vero: appien conosci,
Pirro, gli affetti miei. Prole di regi
Amai la patria, e le sue glorie: or serva
N'adoro i mali. Ma non tutti, o Pirro,
M'eran palesi: non credea che fosse
Fra l'alte imprese del figliuol d'Achille
Di vecchio re la morte. Osasti, indegno,
Ancor fumante del paterno sangue
Sperar l'orfana figlia. Adesso intendo
Perchè a me il riveder l'oppressa madre
Tanti preghi costò: la tua pietade
Sapea qual fosse. Innanzi a lei potesti
Priamo svenare, e a me negar la morte,
Che il mio dolor chiedea, quando nell'alta
Torre salisti vincitore... Errai:
Prevenirti dovea, fuggir morendo
Il perdono di Pirro.

PIRRO

Ah l'ira è giusta,
Nell'alma il sento; a te celar per sempre
Vorrei quel fallo e a me: ma chi frenarsi
Potea nella vittoria, e in mezzo all'ombre,
Onde cresce il furore? A me parea,
Enorme spettro, il genitore Achille
Al mio ferro additare i più famosi
Troiani petti, alto gridando: O figlio,
Io qui fra i sacri patti, io qui fra l'are
Caddi tradito; mentre in faccia ai Numi
Genero a Priamo, stabil pace a Troia
Io giurava, e dei Greci e l'ire e l'armi
Io contro me traea. Vendetta, o figlio,
Vendetta. Oh iniqua frode! E non fu solo
Paride il reo.

POLISSENA

Lo so; sempre la fama
I miseri calunnia, e ognor l'evento
Detta i giudicj umani: il vostro Ulisse
Gl'inganni adopri: un re prode gli sdegna.
Guerrier notturno, Ulisse i forti uccida
Vinti dal sonno. Ma che cerco esempi?
Non è greco Sinone, e le sue frodi
Non vi dier la vittoria? O sacre mura,
Che col suo sangue Ettore mio difese,
Stareste ancora se men stolti i Frigi,
Più generosi voi...

PIRRO

Ma fra i mortali
Immortale fia l'odio? Assai, mel credi,
Sei vendicata; per te ai preghi scendo,
Nè pietà fai, ma invidia ai Greci. Io sciolgo
Ecuba, e alla mia tenda...

POLISSENA

Ai servi, o Pirro,
Libertà sembri il cambiar giogo; ai servi
Questo sia dono; a me non già che nacqui
In regal sorte, e colla reggia tutto
Perduto avrei, se dell' altezza antica
Non serbassi i pensieri.

PIRRO

Ah! nel mio seno
Stupor, rispetto, tenerezza, affanno
Cresce a quei sensi invitti. Anch'io l'orgoglio
Provo del mio trionfo, eppur col pianto
Tu mel cangi in rimorso. Io cedo, e oblio
Troia, Paride, Achille, oblio me stesso.
Odio fin la mia gloria, e in me sol veggo
Un reo che aborri. E quando, anima altera,
Quando ti placherai?

POLISSENA

Quando, inumano,
Mi renderai l' ucciso padre, o quando
Sua figlia non sarò. Pirro, t' intendo,
Anche il mio cor tu vuoi che serva.

PIRRO

Ingrata!
Solo il nome hai di schiava: e chi potrebbe
Maggior donarti libertà?

POLISSENA

La morte.

PIRRO

Tant' odio?

POLISSENA

Odio è il lasciarmi in vita. E speri,
Ch' io ti perdoni? e il deggio? Ah! se nel core
Questa voce ti scende, e qualche impero

V' hanno quest' occhi, che dannasti al pianto,
Ascolta i preghi miei. Lascia che degna
D' Ettor germana io mi riserbi. Evita,
Pirro, l' aspetto mio. Schiava ogni giorno
Ho memorie di lutto, ognor m' udrai
Gridarti: rendimi i fratelli; il padre
Rendimi, e Troia.

PIRRO

Il tuo rigore appago:
Crudele! (1).

SCENA V.

POLISSENA.

È ver: ma più a me stessa il sono,
Pirro, che a te. Già dall' idea pendice
Torna la madre: ad incontrarla io volo.

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CALCANTE, ULISSE.

ULISSE

Perchè taci, Calcante? A mille navi
Dimora è il tuo silenzio. Ingrato, forse
Temi dei Numi? Qual profeta ottenne
Gloria maggior di te? L'iliaca polve
Fa dei presagi tuoi terribil fede.
Seguono i fati la tua voce. Appena
Comandi d'onorar l'ombra d'Achille,
Che si azzuffano i venti, e par che regni
Di Peleo il figlio nei materni flutti.
Ma che? lontani dalla patria terra
Starne sempre dovremo? In odio assai
Alle donne di Grecia è questo lido,
E dei mariti invece ai loro amplessi
Poche urne torneranno, e sopra queste
Solitudini immense i moribondi
Lumi a noi chiuderà mano straniera.

CALCANTE

Il mio silenzio nei passati affanni
Ha scusa, Ulisse. Non rammenti quando
Apollo irato saettò la morte
Nel greco campo, e che per nove giorni
Sopra il lido sigeo fra i vostri pianti
Splendean gli avidi roghi? Allor d'Achille

Ai preghi io palesai l' ira dei Numi,
E la colpa d' Atride. Ingiurie e sdegni,
Frutto del ver narrato ai regi, io vidi
Fra i greci eroi, gioia tra i Frigi. Alfine
Cessò la peste: ma d' un Dio gli strali,
(Che immemore di noi sedea Pelide)
Colle morti emulò l' ettorea spada.
E allor gl' ingrati Achei gridar: Profeta
Delle nostre sciagure, era più mite
D' Ettore Apollo; che la morte solo
Non la vergogna era con noi. La plebe
Sempre è stanca dei casi: odia i presenti,
Ama i futuri, ed è tiranna, o serva.

ULISSE

Ma pur gli achivi popoli guerrieri
Ardono pel ritorno, e i regi tutto
A te chiedono il vero.

CALCANTE

Il ver dai regi
Si chiede, e si punisce.

ULISSE

O vate, alfine
Quale offendi fra loro?

CALCANTE

Atride, o Pirro.

ULISSE

E due saranno della greca terra
Pubblico danno?

CALCANTE

Sempre il popol piange
Per le colpe di pochi.

ULISSE

E come irriti
Atride, o Pirro?

CALCANTE

Che d' Achille all' ombra
Vittima cada d' Ecuba una figlia,
E la sveni una man che le sia cara,
Piace agli Dei. Sta l' ira loro incerta
Fra due sorelle, ed è ciascuna amata
Dal vincitore; se dal ver non lungi
Suona la fama, che non lascia occulti
Mai gli affetti dei re. Credi che Pirro,
O Agamennone voglia (ambo conosci)
L' arbitrio d' una vita a lui sì cara
Permettere alla sorte?

ULISSE

E non poss' io
Ingannarli, dividerli? e divisi
Fiano deboli entrambi.

CALCANTE

Eguale ai Numi
Sei nel consiglio: ma fra noi preveggo
Gare novelle. Se di Troia i fati
Una schiava trattenne, or altra schiava
Può vendicarli: ai Greci opporre i Greci,
E d' Ilio l' ombre può placar col sangue
Civil guerra fra noi: nè invan pavento.
Se il timor non unì gli Achei discordi
Quando per Troia contro i Greci stava
Ettore e Giove, or fian concordi i regi?
Or che sicuri, indomiti, e superbi
Li fa Troia espugnata?

ULISSE

E qual di loro
Temi, o Calcante?

CALCANTE

Atride.

ULISSE

Eppure ai Numi
Immolò la sua figlia.

CALCANTE

Ei non cedea,
Qual credi, ai Numi: sopra noi bramava
Il nuovo impero assicurar col sangue.

ULISSE

E se per lui fu colpa, or gli chiediamo
Colpa minore. Per tuo cenno aduni
Taltibio araldo i Greci; e a tutti sveli
Il voler degli Dei. Convien che Atride
Il consenta; anzi ei stesso alle mie voci
Credulo chiederà da te il funesto
Oracolo, sua pena. Or vanne: io veggio
Pirro. Il tuo zelo assisterammi in breve.

SCENA II.

ULISSE, PIRRO.

ULISSE

Figlio d'Achille, io mi credea, che doma
Dalla morte l'invidia alfin lasciasse
Ai morti eroi l'onor che avanza al rogo:
Or m'avveggio (e con duol) che li persegue
Fin nella tomba.

PIRRO

Parlar vuoi d'Achille,
Del Padre mio? Chi gli contrasta onore?

ULISSE

Quei che rapirgli osò dalla sua tenda
Il premio del suo sangue, e ai Greci tutti

Scemò l'aita del possente braccio:
Agamennone.

PIRRO

Oh iniquo! e con qual velo
Cuopre tanto livore? Achille ei teme
Anco nei sacrifici? Ognor severi
Crede gli altari, e che comandi il cielo.
Nuovi delitti? Allor silenzio eterno
A Calcante s'imponga: è la sua fama
Premio degno del padre; ignote genti
Udran d'Achille il nome; e se la tomba,
Argomento di morte, il tempo abbatte,
Achille un Dio sarà: ma sul sepolcro
Se inumana virtù spargesse un sangue,
Pianto alle madri, allor direbbe il Mondo,
In Pirro ancor pietà divien crudele:
Il padre suo coll'altrui pena onora.

ULISSE

Se del tuo genitor l'ombra chiedesse
Vittime umane, taceria Calcante
Temendo Agamennon: sa che per lui
Nulla è più vil del sangue. E chi d'Eubea
Tanto obliò gl'insanguinati altari,
Che temer possa la pietà d'Atride?
Ma fra l'achive schiere ahi troppo è noto
Che di possanza, e d'oro avido usurpa
Del valor nostro i premj; odia dei Greci
Il pien concilio, ove da lui temuta
Tonò la voce degli offesi eroi,
Dove Achille gridava: O re, divora
(Ti lice) il popol tuo: perchè lo schiavo
E' ognor più vile del tiranno: i Numi
Son giusti, e gloria avrò maggior dell'onta.—
Poscia necessità, virtù dei regi,

Strinse Atride, e all'eroe tessalo ei rese
La rapita donzella: ahi! pace in volto,
Rancor serbò nel petto: or lo palesa,
Or che all'ombre d'Achille onor contrasta,
E l'odia anco nel figlio. In campo, ei dice,
Pirro è minor della sua fama: erede
Non è costui della virtù paterna,
Ma sol dei fati, e del furore.

PIRRO

Iniquo!
La mia vendetta ti farà palese,
Che non traligno. Al genitor poss'io
Vittima offrir di te più grata?

ULISSE

Affrena
Gl'impeti, o Pirro: generosa destra
Civili stragi aborre. Imita il padre,
Che offeso, irato richiamò dal brando
La man tremenda. Alla vendetta aspiri?
Chiedi a Calcante, che dei Numi ai Greci
Sveli il decreto. Che ne temi? Accresci
Ad Atride l'invidia, al padre il vanto.
Ma pria tu giura che Calcante illeso
Sarà (te vivo), e in lui nessun dei Greci
Porrà la mano: Achille vuol che l'alto
Suo giuramento tu rinnovi.

PIRRO

Il giuro
Sul patrio scettro.

ULISSE

Già la tua vendetta,
Pirro, incomincia. Atride viene; or vinci,
Vinci lo sdegno, e sei maggior d'Achille.

SCENA III.

Agamennone, Pirro, Ulisse.

AGAMENNONE

Ulisse, or qual cagione i Greci aduna?

ULISSE

Chieder lo puoi, se inonorata ancora
È la tomba d'Achille?

PIRRO

E chi fra i Greci
Tal gloria al padre invidïar potrebbe?
Chi se non tu, che degli sdegni antichi
Memore, al cener freddo ancor fai guerra?

AGAMENNONE

M'oltraggi a torto: agli anni audaci io dono
L'ingiusto detto: se i paterni spirti
In te vivono, o Pirro, ancor rammenta
Che Achille tuo, che pur m'offese, il fallo
Pagò col pianto. Io non discendo all'ire,
Garzon, pe'detti tuoi; dee voler poco
Chi tutto può.

PIRRO

Mi lascia, invan m'affreni. (1)
Dimmi? che puoi, superbo? Or più non sei
Il tiranno dei rei. Cadde con Troia
Quell'impero a cui fu dalla tua figlia
Principio il sangue; e se durasse ancora,
Infin ch'è meco questa spada, io sono
Libero, e re.

(1) *A Ulisse.*

ULISSE

Cessate, ai Frigi vinti
Spettacolo gradito offrono i vostri
Sdegni: deh! non costò lacrime assai
L'ira d'Achille? Voi fra're primieri,
Che chiaro esempio di virtù dovreste
Splendere ai Greci, per private gare
Trarrete a morte il volgo? Odimi, Atride.
Chi dei mortali pareggiò l'invitto
Padre di Pirro? Gli altri suoi trionfi
Rammentarti non voglio: è ver che a Troia
Noi speso avremmo invano il tempo e l'ire,
Se pria Telefo vinto, e Tebe al suolo
Adeguata non era, e Crisa, e Lesbo,
E Tenedo, e Lirnesso, e che di tante
Rovesciate città, genti disperse
Altri andrebbe superbo; eppur non furo
Che via d'Achille: ma d'Ettorre al fato
Ceda ogni palma: in Lui Troia fu vinta.
Ahi! vincitor di tanto prode, Achille
Per fraude ucciso, ai Greci eterna brama
Di sè lasciò: figlio di Dea qui giace
Lieve peso dell'urna, e poca terra;
E Peleo invano dagli emonj colli
Desiando aspettò se delle schiere
Rimirasse la polve, o il lieto suono
Udisse almen delle guerriere trombe.
Or che dirà se nei deserti lari
Ode che del suo figlio onor si nega
Fino al muto sepolcro? Al divo Achille
Nol nieghi, Atride, se adunar ricusi
A consiglio gli Achei? vuoi che Calcante
Franco favelli, mentre tu con bieco
Sguardo il minacci. Ei sa che regio sdegno

Apporta a chi men può certa ruina.

AGAMENNONE

Se agli Achivi adunarsi io vieto, in voi
Sta la colpa; chè ognor tardi ai consigli,
E pronti all' ire il marzïal senato
Fate campo di risse. Ivi s' oblia
La maestà dei regi: ivi s' ignora
Fra i sudditi il rispetto. A voi degg' io
Rammentar, che dai Greci ebbi il supremo
Scettro fino a quel dì che vegga sciolte
Dal suol sigeo le vincitrici navi?
Cessi il mio regno; a me non cale; io voglio
Solo i miei dritti sostener, quand' altri
Cieco gl' impugna. Pur s' aduni il greco
Esercito a consiglio, e pria Calcante
Innanzi a me, senza timor, riveli
I vostri fati e i danni miei. Nel vate
Venero Apollo, e le sue voci adoro.

SCENA IV.

CALCANTE, AGAMENNONE, PIRRO, ULISSE.

ULISSE

Inoltrati, Calcante: ai legni achivi
Dona di nuovo il mar, rendi il bramato
Favor dei venti. Ahi! mal vincemmo, o Numi,
Se il ritorno n' è tolto. Erano grate
Delle spose al timor quelle dimore
Che in Aulide troncasti, e detestati
Fur gli oracoli tuoi: compensa adesso
L' antico danno; e ti figura, o vate,
Che dalla voce tua pendano tutte
Le greche donne; che nel mare ognora

Stancan gli occhi infelici, e d'ogni nave
Prime scorgon le vele, e tante volte,
Inganno del desio, corser sul lido.
Se temi, ingiusto sei. D'Achille il figlio
È tuo sostegno; ti rispetta Atride;
E obbedire a quel Dio che per te parla,
Giurano entrambi.

CALCANTE

Achivi eroi, col sangue
Placaste i venti sull'euboico lido;
Pur or col sangue a voi placarli impone
L'ombra d'Achille.

PIRRO

E qual, Calcante, e quale
Vittima ei chiede?

AGAMENNONE

Spiegati

PIRRO

Rispondi.

AGAMENNONE

Oh dubbio!

PIRRO

Chi?

CALCANTE

Frigia donzella ei chiede
Di Paride germana.

AGAMENNONE

Ohimè! Cassandra?

PIRRO

Ah! Polissena?

CALCANTE

Si commetta al caso
L'arbitrio della scelta.

PIRRO

E che favelli?
Comandare gli Dei ponno un delitto,
E noi soffrirlo?

CALCANTE

Esaminare ardisci
La giustizia del cielo, e dalla polve,
Cieco mortale, interrogar gli Dei!
Obbedivan tremanti un dì gli eroi
Ai sacri detti. Ora è il timor dei Numi
Virtù del volgo.

AGAMENNONE

Pirro, ecco di nostre
Contese il frutto.

ULISSE

Miseri! l' amore
Alla virtù vi fa ribelli. Atride,
Vanne, e ti mostra agli adunati Greci
Degno d' impero. Quando, o re, sapesti
In Aulide dannata ai crudi altari
L' infelice tua figlia, a noi dicevi,
E alle dolenti schiere: È questo, Argivi,
Sol mio lutto, ma gioia a voi: gli Dei
Posero d' Asia nel mio sangue i fati.
E alla patria lo dono. — E chi non era
Ammirator di tua costanza? Or serba
E volto e core eguale. Alla tua fama
Pensa, e al ben degli Achei. La schiava apprezzi
Più della figlia?

AGAMENNONE

Oh Dio! fu quella strage
Obbligo di monarca: ho nel delitto
Complici i Numi: il ciel lo sa s' io piansi
Sopra sì cara vita, e se la figlia

Vendicaro i rimorsi. Oh voi felici!
Voi tornerete alla diletta terra
Fra i dolci amplessi: alle consorti, ai figli
Narrerete i bei rischj, e l'altre imprese.
Di Clitennestra io troverò gli sdegni,
Le lacrime, il silenzio: accuseranno
Me gli stessi trofei: mai queste offese
Il cor di madre oblia.

ULISSE

Ma sposa atroce
Più ti sarà, se noto è a lei che Atride,
Padre inumano, ora è pietoso amante.
Aggiunger vuoi d'orfana madre all'ire
Furie gelose? Di placarla i Numi
Or t'offrono la via. Puoi quella morte
Espiar sol con questa.

AGAMENNONE

È vero: assolve
Una colpa altra colpa. Ogni delitto
Avvezza a molti, e alfine a tutti.

CALCANTE

Atride,
Seguimi, e se imperar pretendi ai regi,
Servi agli Dei.

AGAMENNONE

Ti seguo: è premio, o pena
Questo impero su i re? comando, o servo?

SCENA V.

ULISSE, PIRRO

ULISSE

Pirro, ancor tu meco al consiglio...

PIRRO

Anch' io
Verrò tra poco: gli adunati eroi
Sappiano intanto, che i nemici Pirro,
Non le donzelle svena; e che d'Achille
L'ombra s'oltraggia col nefando rito.
Sappian, che contro a tutta Grecia armata
Salverò Polissena.

ULISSE

Ascolta almeno....

PIRRO

Nulla ascoltar poss' io.

ULISSE

Parlano i Numi.

PIRRO

Quei di Calcante. Odi. Se Giove istesso
Colla folgore sua quest' infelice
Richiedesse, sol io, pur contro a Giove,
Io la difenderò.

ULISSE

Pirro, sospendi
L' intempestivo duol, che i mali affretta:
Calma quell' ire. Fra i raccolti regi
T' attendo. (Invano al suo furor ragiono.)

SCENA VI.

PIRRO

Tanto è in odio agli Dei, tanto gli offende
La virtù sventurata? Ah no: Calcante
Simili a lui li finge, e dei mortali
Li fa peggiori. Andiamo. Oh Dio! turbata
Polissena mi cerca.

SCENA VII.

POLISSENA, PIRRO.

POLISSENA

Ah! togli, o Pirro,
Dai nostri mali il dubbio. Almen concedi
Certo dolore all' infelice madre.

PIRRO

Come?

POLISSENA

Veggiamo ognun nel campo acheo
Interrogare, accorrere, affollarsi.
Chieggio invan la cagione: altri m' evita,
Altri confonde i detti; in me gli sguardi
Fissa, e gli atterra; e a lui talor sul ciglio
Le mal represse lacrime sorprendo.
Parla, spiega l'arcano. A noi sovrasta
Dopo Troia distrutta altra sventura,
Che ancor dei Greci agli occhi il pianto insegni?

PIRRO

Dirò: (s' inganni). Al genitor le schiere
Offrono un sacrifizio, e dei mortali
Egli a' voti s' avvezza. In questo giorno
Onorato ed acerbo, ogni guerriero
Lo rammenta e lo piange. Or chi te pensa
Rea di sua morte, teco irato aborre
Fino l'aspetto tuo: quei che ti crede
Misera, ma innocente, in te compiange
La mutata fortuna: i varj affetti
Così d'ognun sul volto il cor dimostra.

POLISSENA

Ma la vittima?

PIRRO

È incerta.

POLISSENA

E presto offrirla
Dovete?

PIRRO

Presto

POLISSENA

E noi sarem presenti?

PIRRO

Non vi sarete... Addio. Convien ch' al rito
Io prima assista. (1)

POLISSENA

Ascolta. Ohime! confuso,
E mesto parte. Dunque Ilio fu poco
Olocausto ad Achille? altri ne chiede.

(1) *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ULISSE, AGAMENNONE.

ULISSE

Credimi, Atride, quando parla il cielo,
Tace pietade: tu dei Greci invano
Mover tentasti il core.

AGAMENNONE

Unito a Pirro
Non pietà, ma timor destato avrei
Senza lo zelo di Calcante.

ULISSE

E vuoi
Ch'egli lasciasse dubitar le schiere
Fra lo sdegno di Giove e quel d'Atride?
Ignori ancor quanto consoli i Greci
Del lor servaggio quando il re nel tempio
Cede a impero maggiore, e se nei voti
Spavento, non pietà, l'adegua al volgo?

AGAMENNONE

Il so pur troppo: e d'Aulide imparai
Sopra la riva pei miei danni illustre
Che nel pianto dei re la plebe esulta.
Ma chi non spera amando? e negli amanti
Più credula è la speme.

ULISSE

Amar conviene
Al re dei regi?

AGAMENNONE

Anch' io conosco, Ulisse,
La virtù, che non seguo. Ah! quest'amore
Vien da pietà.

ULISSE

Pietà! Figlio d' Atreo,
Padre, e uccisor d' Ifigenia, che dici?
E qual Dio ti cangiò?

AGAMENNONE

La mia sventura.
Da quel giorno tremendo, in cui la figlia
Immolava alla patria, io non ho pace.
Gli oracoli del cielo invan tentai
Ai miei rimorsi opporre: ah! non vi è Dio
Quell' alto grido ad acquetar possente,
Che dai sepolcri ancor natura inalza.
Invan l' oblio delle paterne cure
Cercai fra l' armi, e allor che mille navi
Sciogliean fastose dall' euboico lido
Carche di tanti re, quando d' Achille,
Maggior d' ogni altro e di me sol minore,
Domai l' ire superbe, a me parea
Nel profondo del core udir tal voce:
Tanto poter ti diede il casto sangue
Di lei che padre ti chiamò primiera. —
Che più? Troia si espugna, e tutta fuma
D' Assaraco la reggia, al suol le mura,
Opra dei Numi, il greco ferro adegua.
Di tal trionfo ogni altro re sarebbe
Superbo, ed io (lo crederesti, Ulisse!)
Questi allori detesto, e ognora il sangue
D' Ifigenia vi scorgo; e in mezzo a queste
Ruine altere, che mi dan terrore,
Parmi che l' ombra sua m' insegua; e quando

Ha qualche posa il combattuto spirto,
Non la possanza dell' achive schiere,
A cui son duce, in questi avanzi io veggo,
Ma i ludibrj del caso, e mi sovviene,
Che mancò a Priamo il rogo, a Priamo padre
Di tanti eroi; m' accorgo ognor che questa
Invidïata autorità di regno
È un illustre infortunio, onde beato
L' ultimo schiavo mio chiamo dal trono.
Sola il tenor della mia dura sorte
Raddolcisce Cassandra: ognora in mente
Mi torna il giorno in cui fra l' altre schiave
Palpitando aspettò della temuta
Urna il giudicio, e ch' io la vidi al cielo
I begli occhi inalzar gravi di pianto,
Quasi rimproverar volesse i Numi
Quelle sciagure che non merta. Oh quanto
Ornamento del volto era il dolore!
Dal suo ciglio io pendea: quando l' araldo
Leggea le sorti, impallidiva anch' io,
Ed il favor della fortuna incerta
Usurpava coi voti: io le catene
Sciolsi, io piansi al suo pianto, e se le cure
Del vincitor fossero grate al vinto,
Cassandra ai Numi perdonar potrebbe
Le vittorie dei Greci.

ULISSE

Io ti credea
Assai diverso. Non dirò che al tuo
Stato disdice dell' età primiera
Vaneggiar nei pensieri, e che l' amore
Mal fra le cure ammetter puoi del regno.
Ma credi che obliar possa Cassandra
Che i congiurati eroi teco traesti

Contro il patrio suo nido? Orfana, afflitta,
Serva per te divenne. Ignori, Atride,
Che s' odia chi n' offese? uso all' impero,
Credi che amore si comandi?

AGAMENNONE

Ulisse,
Toglimi ancor la speme: io deggio ai vinti
Serbar pietade.

ULISSE

O re, lasciala al volgo.
Imita i Numi: dei felici a loro
Piace la causa: qual potente scelse
Fra i miseri l' amico? Il regno cedi,
Se pretendi esser pio.

AGAMENNONE

Del trono è degno
Chi sta contro la sorte, e degli Dei
L' ingiustizia corregge. A Giove piacque
I Frigi abbandonar: piace ad Atride
Di proteggerli il vanto. Ulisse, anch' io
Vivo nel lutto, e a compatir l' altrui
Il mio m' insegna.

ULISSE

La clemenza ai regi
Spesso è fatale: tu che in questa polve
D' Asia comun sepolcro e dell' Europa
Leggi lo sdegno dei cangiati Numi,
Dimmi, non sai perchè dei Frigi il sire
Senza pianto vi giace, e senza nome?
Fu pietoso: non regno avrebbe, e vita,
E onor perduto se più re che padre
Era costui, se del suo figlio ai pianti
Chiudea l' orecchia, se al tradito sposo
Rendea, più saggio, la beltà spartana:

Ma vinto da pietà l' achea vendetta
Con Paride irritò: pel suo rifiuto
Crebbe l'ingiuria onde la Grecia armossi.
Ti sovvenga di lui: non diè la sorte
Maggior esempio.

AGAMENNONE

Ulisse, io seguo il core,
E non gli esempj: nè temer poss' io
Di Priamo i casi. Ei proteggea delitti,
Io li vieto.

ULISSE

E delitto, Atride, appelli
La volontà dei Numi?

AGAMENNONE

E tal la credi?
Chi questi Numi udì? parlano sempre
Dei sacerdoti per la bocca, e sono
Mortali i sacerdoti. In cor mi sento
Oracolo migliore: il tuo Calcante
(Se mi condanna il core) invan m' assolve.
Ma quivi Ecuba scorgo: ah forse ancora
Tutto non seppe: il miserando aspetto
Fuggiamo, Ulisse (1).

SCENA II.

ECUBA, ULISSE.

ECUBA

Ulisse, è ver che umane
Vittime imponga Achille?

(1) *Parte.*

ULISSE

I sacri riti
Chiedi a Calcante (1).

SCENA III.

ECUBA, *poi* POLISSENA.

ECUBA

Neppur m' ode: oh fasto!
Ma dimmi, o figlia, dimmi; ancor s'ignora
La vittima qual sia? nulla da Pirro
Saper potesti?

POLISSENA

A me dicea soltanto
Ch' era al consiglio dei celesti aggiunto
Dai Greci Achille.

ECUBA

Achille un Dio! crudeli;
Ei che al suo carro strascinava Ettorre
E le viscere mie. Ma che rammenti,
Ecuba? lo mirasti, e darti morte
Non ti poteva lo spettacol solo?
E vivi ancora, e temi? Io per voi temo,
Misere figlie: ah! voglia il ciel, che a questo
Nume degno dei Greci il vostro sangue
Non sia la prima offerta.

POLISSENA

A me giurava,
Che al sacrifizio non sarem presenti.

ECUBA

Ah! certo io nol vedrò; molto soffersi,

(1) *Parte.*

Polissena, e per molti; essere io posso
Misera ancora. Così certe l'ire
Contemplo del destin, che forse io temo
Quando pianger dovrei.

POLISSENA

Temer poss'io
Altro che morte? morte imploro, o madre.
Venga, e mi tolga a tanti affanni. Oh quanto
È a me benigna, se nel patrio suolo
Col padre mio, col mio german mi chiude!

ECUBA

La vita io temo. Se il dolor facesse
Gli ufficj della spada, o se la spada
Mi concedesse la pietà dei Greci,
Ancor sarei regina. Ah! voi serbaste
La sventurata mia canizie, o Numi,
A maggior pena. Dal mio sen strappate
Vedrò Cassandra, e te: vedrò gli altari
Tinti del vostro sangue, e nelle vostre
Viscere ricercar vedrò Calcante
Le minacce dei Numi, e ognor fra i cari
Sepolcri indarno invocherò la morte,
E fuggirà la morte, e sarò tratta
Sopra le navi dei nemici in Argo,
Schernita ancella, oh mio rossor! L'Achive,
Costei, diranno, perdè patria, regno,
Sposo, figli, speranza, e vive ancora?

POLISSENA

Oh nel dolor mente feconda! a torto
Strazj te stessa. Il morir nostro ai Greci
Scema le prede e il fasto. Ancelle in Argo
Teco n'andremo. Non temer dagli empj
Inutile delitto.

ECUBA

Util delitto
Lo scempio fu d'Astïanatte? a gara
Pur lo chiesero i Greci.

POLISSENA

Era il fanciullo
Troppo simile al padre; un dì potea
Vindice, e difensor dell'arso regno,
Rendere a noi dispersi e patria e nome.

ECUBA

Così il Greco dicea, che dei nemici
Anche i voti paventa, e ognor previene
Gli odj che meritò. D'Ettore il figlio
Immolaro al timore: or non potranno
D'Achille al fasto, e agli sdegnati flutti
Offrir le figlie mie? troppo il rammento,
Che son usi a comprar col sangue i venti,
E con qual sangue! fia migliore amante,
Che non fu padre, Atride? or vedi ai Greci
Chiuse le vie del mare: in cor di tutti
Regnano i padri, le consorti, i figli,
E sospirando della lunga assenza
Contano gli anni: qual delitto a loro
Lieve non sembrerà, purchè Calcante
Il ritorno prometta? Ohimè! Cassandra
A noi vien mesta.

SCENA IV.

CASSANDRA, ECUBA, POLISSENA.

ECUBA

Io di sapere a un tempo
Bramo, e pavento.... ma tu piangi, oh Dio!

Non m'ingannava .... ostia d'Achille ....

CASSANDRA

Ei chiede

Di Paride germana.

POLISSENA

Ah! me.

CASSANDRA

S' ignora

Qual fia.

ECUBA

Numi crudeli! i miei timori
Così finite? Oh vittime! Oh mio sangue!
Oh disperata madre! Io voglio, o figlie,
Morir con voi. Per questo petto il ferro
Sol può giungere al vostro .... Ah! chi s'inoltra?

SCENA V.

Ulisse, Ecuba, Cassandra e Polissena.

ULISSE

Ecuba, ingrato ufficio e a te funesto
M'impongono gli Achei.

ECUBA

Mai non si scelse
Miglior nunzio di morte. È nota, Ulisse,
La tua pietà.

ULISSE

Nostro rigor tu credi
Il voler degli Dei?

ECUBA

Che Dei, che altari?
Parlami di Sinon, parla d' inganni,
Di rapine, di stragi. I vostri Dei

Son le nostre sventure.

ULISSE

Invan t' adiri
Contro il ciel, contro noi. T'accheta, ascolta
L' Oracolo superno. Ostia ad Achille
Una tua figlia cada: oggi la sveni
Man, che le sia diletta. Alfin tu sola
Cara alle figlie...

ECUBA

Oh scellerato! Oh mostro!
I padri in Grecia credan pie le stragi,
E santo il parricidio. Il vostro Nume
D' Ifigenia sull' empio lido, il sangue
Alla madre non chiese? Atride istesso
Gli occhi ritrasse dal crudele altare,
E col manto regal nascose il pianto.
Io sollevar potrò sulla mia figlia
La scure di Calcante? e lo credeste?
Non le catene, non i figli uccisi
In seno delle madri, e Priamo in mezzo
All' are ch' ei sacrò, son pari oltraggio
A questo ch' oggi soffro: o vile, e pensi
Ch' io nata per regnar, tanto la vita
E l' onta amar potrei, che se avrò un ferro
L' uso ne ignorerò?

POLISSENA

Madre, poss' io
Dalla tua man sperar la morte?

CASSANDRA

Oh! madre,
Tu colla stessa man chiudermi i lumi
Potrai?

ECUBA

Deh! figlie, mi sbranate il core.

Qual colpa degna di sì lunga vita
Commisi, o Numi, ch'io mirar dovessi
Tanto infelice il sangue mio?

ULISSE

Pietade
In chi non desti? Se dolor cotanto
Udir la voce di ragion potesse,
Ecuba, io ti direi che i Greci astretti
Dall' Oracol crudele un' altra mano
Sceglier non ponno che la tua: qual altra
È cara alle tue figlie?.... ah! niun di noi
Aman per certo.

POLISSENA

Oh Dei, qual lampo splende
Fra le tenebre vostre! Io la richiesta
Vittima, io sono; e Pirro.... (1)

ULISSE

Io non condanno
L'odio vostro, e contrarj ai nostri voti
I vostri.

ECUBA

Tu saresti, e Grecia in polve,
Se uccidessero i voti. È ver le figlie
Aman me sola: e questa è colpa, ed io
Deggio punirle? Andiamo. Ov' è l' altare?
Ov' è la scure?

ULISSE

Indicar dee la sorte
Lei che cadrà: tu l' infelice nome
Trarrai dall' urna.

ECUBA

Ohimè! qual nuova è questa

(1) *Fra sè a parte.*

Arte di crudeltà! come dall' urna
Trarre il nome potrò? la mano, il labbro
Già mi s' agghiaccia.

CASSANDRA

Me guida all' altare,
Là Calcante mi sveni. Io vi predìco
Propizj i venti, io dei trionfi vostri
Profetessa verace.

POLISSENA

A me si spetta
Morire, e non a lei: d'Achille sposa
Esser doveva: me dimanda Achille.
Vedi, alla madre tal decreto è morte:
Pria nel suo seno mille volte il ferro
Immergerà, che sopra noi l' inalzi.
Oracolo non v' è, nè Dio, nè Achille,
Che un impossibil chieda. Ai piè dei Numi
Quando m' avrai, ne svelerò l' arcana
Giustizia e il cenno.

ECUBA

Deh! cessate, o figlie,
Povere figlie! In più felici giorni
Tra voi fu gara di materni amplessi,
Ora è di morte. Ambe a me care, ed ambe
Siete viscere mie: del fier comando
Ringrazio i Numi: assai soffersi, assai
Vissi per voi; per voi convien ch' io mora.

ULISSE

Ecuba al fato cedi, e a me le figlie;
Così piacque agli Achei, perchè coi Numi
Pirro non pugni, e Atride.

ECUBA

Ahimè! che dici!
Le figlie mie non lascierò: qual dritto

Sovr' esse hai tu ?

ULISSE

Quello che a me concede
L' esercito dei Greci.

ECUBA

E ben, che venga
Qui l' esercito intiero, e dalla madre
Cominci il sacrifizio. Ah ! pria dal petto
Mi svellerete il cor, che dalle braccia
Queste infelici.

ULISSE

Invan contrasti ; ai Numi
Obbedisci.

ECUBA

Crudele ! e vuoi ?...

ULISSE

Gli Dei
Vogliono, e i Greci. Alfin che puoi?

ECUBA

Morire.

POLISSENA

A che resisti? imbelli siamo: oh madre!
Costui t' opprimerà.

CASSANDRA

Deh ! a noi concedi
Gli ultimi amplessi.

ECUBA

E voi pur mi lasciate ?
Oh figlie, oh figlie d' infelice madre !
Ettore, dove sei ? Queste difendi
Ultime del tuo sangue. Anche ombra vana
Basti contro costui.

ULISSE

Meco alla tenda

Venite.

ECUBA

Io pur verrò. Perfido!...

SCENA VI.

PIRRO, ULISSE, CASSANDRA, ECUBA, e POLISSENA.

PIRRO

Ulisse,
Che fai? Che tenti?

ECUBA

Ah! le mie figlie, o Pirro,
Salvami... ai piedi tuoi... Priamo, perdona
Se le ginocchia a chi t' uccise abbraccio:
Io son madre.

PIRRO

Vedrai che Pirro emenda
L'error della vittoria, e forse un giorno
Obliarlo potrai. Che chiedi, Ulisse?
Di', che chiedi da me?

ULISSE

Sol che tu sia
Figlio d'Achille.

PIRRO

Iniqui! Onta al lignaggio
È la pietà? No; più che a voi m'è cara
Del padre mio la gloria, e non la deve
Contaminare un innocente sangue.

ULISSE

Ma i Numi?

PIRRO

I Numi immaginar crudeli
Non posso.

ULISSE

E i Greci?

PIRRO

Non li temo.

ULISSE

E fede
Ai vaticinj neghi?

PIRRO

È la mia spada
Oracolo più certo.

ULISSE

Io più non voglio
Garrir teco. Tua schiava è Polissena:
Difendila. Qual dritto, o Pirro, opponi
Per Cassandra?

ECUBA

Signor, salvami entrambe,
Entrambe a me son caro. In queste io vivo,
In queste io mi consolo. Esse a me sono
Oblio dei mali, agli anni miei sostegno,
Speme, corona e patria. Esse domaro
I miei liberi spirti, e sol per loro
La vita tollerai. Per me non prego:
Se madre non foss'io, neppure ai Numi
Mi volgerei. Te invoco, e questa imploro
Man vincitrice: alle meschine aita
Porgi, salvale, Pirro, o almen permetti
Ch'io morendo le salvi. All'ara innanzi
Starò, tel giuro: del concesso ferro,
Oh vero dono! la materna destra
Sicura s' armerà, che col mio sangue
Del lor comando io scuserò gli Dei.

PIRRO

Non più; l'altar, la vittima sarebbe

ULISSE

E sei
Alla patria ribelle?

PIRRO

Allor che tenta
Rapirmi i premj del mio sangue, e vuole
Che di guerrier carnefice divenga,
Io son Troiano: dalle sue ruine
Ilio, che per me cadde, alzare io posso.

ULISSE

Prima i Greci vedran come difendi
Quello che d'Ilio avanza.

PIRRO

Oh gioja! al campo
Vola, io v'attendo: ah no! troppo al mio sdegno
Ogni dimora costerebbe. Io vengo
Ad assalirvi.

ULISSE

Forsennato! i Greci
T' aspetteranno. (1)

SCENA VII.

PIRRO, POLISSENA, ECUBA.

POLISSENA

I giorni tuoi, Signore,
Cimenti; pensa al tuo dover.

PIRRO

Ti spiace
Dalla mia mano ancor la vita, e deggio
Contrastar per salvarti? In mezzo a mille

(1) *Parte.*

Avverse squadre o vincitore, o estinto
Oggi distinguerai Pirro dai Greci. (1)

POLISSENA

Misera! Oh Dei crudeli, ancor volete
Voti da me per chi m' uccisse il padre? (2)

(1) *S' invia con Ecuba.*
(2) *Li segue.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ULISSE

Già tutto ho scorso il campo, e in tutti ho sparso
Il terror degli Dei. La patria ognuno
Allontanarsi vede, e più l'ardente
Comun desio scoppia in minacce e sdegni.
Dai lampi acceso l'aer fosco, i venti,
Il mare, tutta la natura irata
Per Achille combatte. Al volgo i casi
Interpetra il timor, che tutto crede
Opra dei Numi. Aggiungerà Calcante
Ai creduli spavento. Ei viene.

SCENA II.

Ulisse, Calcante.

CALCANTE

Ulisse,
Timido inganno della plebe i miei
Vaticinj non sono: anche l'Inferno
Rompe sue leggi, ed il timor dei Numi
Ai pallidi mortali insegnan l'ombre.

ULISSE

Ma come? parla: io non comprendo.

CALCANTE

Pirro

Coi Mirmidoni suoi sfidava in guerra
E la Grecia e gli Dei, dove d'Achille
S'erge il sepolcro: in resta era ogni lancia,
E teso ogni arco, allor che i passi miei
Guida incognita forza: ah! certo un Dio
M'empiea di sè, ch'io più mortal non era.
Volo in mezzo alle schiere, affronto Pirro,
E grido: Queste alla paterna tomba
Son le vittime care? Ah! sorgi, Achille,
Sorgi, e rimira dell'insano Pirro
Le sacrileghe imprese, ed arriossisci
D'essergli padre. — Allor dai marmi un cupo
Gemito s'ode: nell'incerte destre
Tremano l'aste, le contrarie schiere
Unisce la paura, il suol vacilla,
Il cielo tuona, agli sdegnati flutti
L'ira s'accresce del presente Achille;
Orrendo ei stette sulla tomba: in oro
Gli splendean l'armi emule al Sole, e fiamma
Dell'antico furor gli ardea negli occhi.
Così li volse nel funesto sdegno
Contro il figlio d'Atreo. Tu prole ingrata,
Tu, grida a Pirro, mi contrasti onore
Invano. Trema, l'ostia io scorgo, il ferro
A me promesso. Il sacerdote, il sangue
Sa Polissena. — Allor vermiglia luce
Dall'armi sfolgorò, maggiore, immenso
Torreggiò Achille sulla tomba, ascose
Fra i lampi il capo, fra le nubi, e sparve.

ULISSE

Qual portento mi narri! e fra le schiere?...

CALCANTE

Nè calma, nè tumulto. In lor durava
Muto terrore: nella tomba immoto

S' affisa il greco stuol, nè crede al guardo.

ULISSE

E Pirro?

CALCANTE

Ei gli occhi atterra, e tace, e ondeggia
In gran tempesta di pensieri.

ULISSE

È In rischio
Per lui la Grecia.

CALCANTE

Ecuba corre, e seco
Trae la figlia, (vigor le dava il duolo)
E forsennata esclama: O Greci, ai vostri
Oracoli credete; io deggio, io sola
Immolar la mia prole: a nessun cedo
Gli empj miei dritti. — Allor Cassandra i Greci
Con alte grida dimandaro, e tosto
Di te mossero in traccia. È lor desio
Che di Pirro omai vinto i folli amori
Tu domi col consiglio.

ULISSE

È lieve impresa.
Dalla causa di Pirro ho già diviso
Agamennone: omai Cassandra ei crede
Dagli Oracoli esclusa, e quindi posa
Della gran lite spettator tranquillo.
Or tu, Calcante, col terror dei Numi
Le risse affrena, e col portento opprimi
L' ardir del volgo.

CALCANTE

Sieguimi: agli Dei
Serva il tuo senno, e li secondi. (1)

(1) *Parte.*

ULISSE

Il senno
È dei Celesti il maggior dono, e tutto
Per lor s' adopri.

SCENA III.

AGAMENNONE, ULISSE.

AGAMENNONE

Odimi, Ulisse; orrendo
Strepito d' armi intorno cresce, e Pirro
Infuria ... i Greci preme. Ah! corri, accheta
Coi saggi detti tanta insania.

ULISSE

Io volo.

SCENA IV.

CASSANDRA, AGAMENNONE.

CASSANDRA

Lasciatemi, crudeli. Ah! della pugna
Il fragor s' avvicina, e si combatte
Per la sorella, per la madre: e tardi,
Agamennone? Va', salvami il solo
Avanzo del mio sangue. Io ti scongiuro
Per questo pianto, per la dolce vita
Del pargoletto Oreste.

AGAMENNONE

Oh Dio! Cassandra,
Il duol t' accieca. Col rigor, coll' armi
Il volgo irriterei. Misera! ignori
Quanto il volgo è tremendo allor che i suoi

Furori un sacerdote accende, e guida.
E la mia gloria, e la tua vita?...

CASSANDRA

È pena
A chi serve, la vita. Ov'io perdessi
Madre e germana, così vil mi credi
Ch'io sopravviver voglia, o sei sì crudo
Da negarmi la morte?

AGAMENNONE

Io t'amo, e voglio
Salvi i tuoi giorni.

CASSANDRA

Oh d'un amor verace
Illustri prove! Il campo ostil racchiude
Ogni mia cura; te piangendo invoco,
Nè m'odi; e a me, che desolata grido,
D'amor favelli. Incontro all'armi io stessa,
Io correrò.

AGAMENNONE

Te perdi, esse non salvi.
Vietar non puoi, ma comandar delitti
Al volgo insano.

CASSANDRA

Tu comandi il fallo,
O re, quando nol vieti. Il sangue sparso
Ricaderà su te: ma almen mi lascia
Perir coi miei ... ti posso chieder meno?

AGAMENNONE

Che dici? cara più che tu nol credi
Mi è la tua vita.

CASSANDRA

Nè pietoso sei,
Nè crudele abbastanza. I miei difendi,
O a me concedi libertà di morte.

AGAMENNONE

Io ti vo' salva.

CASSANDRA

Io morir voglio: i Numi
A tua crudel clemenza egual mercede
Daranno, io tel predico.

AGAMENNONE

E quale?

CASSANDRA

Un figlio
Simile a te; che ardisca, e tremi, e sia
Empio per la pietà; che non s'appelli
Innocente, nè reo; che la natura
Vendichi, e offenda;... a che mi rendi, o Febo,
Inutil dono! Ilio non cadde?... ahi dove
Sono! che veggo! O patria mia, raffrena
Il pianto, e mira sull' euboico lido
Le fiamme ultrici... già la Grecia nuota
Dalle tue spoglie oppressa... orribil notte
Siede sul mare... il fulmine la squarcia...
Ah! chi lo vibra?.. tardi, o Dea, conosci
I Greci, tardi a vendicarmi impugni
La folgore paterna... Eccomi in Argo;
Tènebre eguali alle troiane stanno
Sovra la reggia pelopea; di pianto
Suonan gli atrj regali.. imbelle mano
Vendica l' Asia, e la nefanda scure
Cade pur sul mio collo. Ah! grazie, o Numi,
Alfin libera io sono, e già ritrovo
L'ombre de'miei ... che dissi! ah ch'io vaneggio!
Lascia ch' io vada.

AGAMENNONE

Oh qual ti siede in volto
Pallor tremendo! quali morti, e quali

Colpe predici! Spirano i tuoi detti
Terror segreto che sul cor mi piomba.
Dei, le minacce allontanate.

SCENA V.

ULISSE, AGAMENNONE, CASSANDRA.

ULISSE

È vinto
L'audace Pirro, e invan fuggir qui tenta
Del volgo all'ire.

CASSANDRA

Ov'è la madre? io voglio
Morir con lei.

ULISSE

La tua presenza, o donna,
Gli accesi sdegni accrescerebbe.

AGAMENNONE

Argivi,
Lei guidate in sicuro.

CASSANDRA

Oh Dei! la madre...

SCENA VI.

ULISSE, AGAMENNONE.

ULISSE

Agamènnone, vanne: argine i miei
Faranno a Pirro.

AGAMENNONE

Ohimè, qual giorno è questo!
Quali presagj!

SCENA VII.

PIRRO, ULISSE, *e soldati.* (1)

PIRRO

Invan t'arretri, Ulisse:
Ti giugnerò.

ULISSE

Sì, mi vedrai. (2)

SCENA VIII.

PIRRO, *poi* ECUBA, POLISSENA *da diverse parti.*

PIRRO

Conosco,
Perfido l'arti tue.

ECUBA

Signor, la figlia,
La mia figlia fra l'armi ...

PIRRO

Eccola. Alfine
Salve voi siete. A me d'intorno ancora
Freme il tumulto, e nelle molte spade
Più che nel loro ardir fidano i Greci,
Sempre pochi per me. Nuovi guerrieri
Mi condurrà Fenice. Allor col ferro
Il cammin m'aprirò: vedrete allora
Strage, e non pugna. Tutta l'oste argiva

(1) *I soldati di Pirro assalgono quei di Ulisse che si ritira.*
(2) *Parte.*

Qui m' assalga, non temo. Oggi, nol niego,
Pur appresi a temere. Oh giorno! Il padre!
Quegli sguardi, quei detti! Ah! voi piangete!...

ECUBA

E chi vuoi che non pianga? Anche l' Inferno
Congiura ai danni miei: fin dalla tomba
Ne fa guerra tuo padre, e dei Troiani
Vive sempre alla pena. In chi poss' io
Sperare, se la morte ancor m' inganna?
Nè ingrata io sono a tua pietà, ma vana
Credo l'aita: ahi misera! ad Achille
Vittime partoriva, e fui dei Greci
Per le spade feconda. Oh Dio! la plebe
Non dimandò Cassandra? È forse Atride
Persuaso, o sedotto? Alla sua tenda
Si corra.

SCENA IX.

POLISSENA, PIRRO.

POLISSENA

Ohimè! sempre temer ...

PIRRO

Che temi?
Io ti difendo.

POLISSENA

Al tuo destino, al mio
Cedi, o Signore: invan contrasti al padre;
Non sai qual braccio ferir debbe: ignori
Qual sangue si richiegga. Io sola, io sola
Assolverò gli Dei. Trafigger questo
Misero cor vogl' io, risparmiar l'onta,

Vittima volontaria, ai Greci, ai Numi.

PIRRO

Dunque indarno pugnai? Dunque t' offende
La mia pietà? Vuoi colla morte, ingrata,
Sottrarti al mio soccorso. Or la mia gloria
M' impone che tu viva, e molti prodi
Pendono dal mio cenno.

POLISSENA

E se dei Numi
Il terror li disarma, o nel tuo petto
Volgon le spade, io di tua morte allora,
Io sarò rea. D' Achille innanzi all' ombra
Tu pure impallidisti.

PIRRO

Assai col ferro
Espiai quel timore; ai forti io fui
Fra l' armi esempio, e me seguian vincendo.

POLISSENA

Sì, perchè nel pugnar temean le schiere
Pirro più degli Dei: ma in cor, mel credi,
Tremano, incerte stanno; ancor Calcante
Spaventa, e regna.

PIRRO

Ah Polissena! spesso
Migliori in guerra le seguaci squadre
Fa la causa migliore; e quest' aita
Prestar mi puoi.

POLISSENA

Come, Signore?...

PIRRO

In campo
Combattere per te fin contro i Numi
I Tessali vedrai, qualor tu sia

Sposa di Pirro. Taci? E a te le guance
Il pallore, e il rossor cangia a vicenda?
Che dirmi vuoi? Che i cittadini, il regno,
Che tutto alfin ti tolsi. Or, Polissena,
Tutto ti renderò: tuo padre oblia,
Mi scorderò del mio.

POLISSENA

Che dici? Infame
E rea sarei: pena maggiore avrebbe
Ilio da me, che dagli offesi Atridi.
Sotto l'ampie ruine i miei Troiani
Gemono ancor malvivi: altri col grido
Mesti fra l'onta dell'achee ritorte
Invocano la patria. Ecco i festivi
Cantici alle mie nozze! A quegli ardenti
Avanzi d'Ilio accenderò la face
Degna dell'Imeneo! diranno i Frigi
(Giusta rampogna) che di Troia ai mali
La mia gioia mancava.

PIRRO

Eran minori
Le cagioni dell'odio allor che al tempio
Sposo aspettavi Achille? A me Fenice
Narrava delle schiere i detti acerbi.
O Greci, il frutto di cotante morti
Son le nozze d'Achille: innanzi all'ara
Frigi ed Achei staranno, a cui dal petto
Stillano ancora le ferite il sangue,
Prezzo dell'Imeneo: verrà la sposa
Nella tenda d'Achille, e vedrà l'asta
Ond'Ettore peria: tranquilli sonni
La misera trarrà del suo fratello
In braccio all'uccisor: del campo argivo

Monumenti di strage in ogni parte
Vedrà: dove tra mille armi famose
Errò coll'onde il Simoenta, e dove
Del Xanto, che tardar le frigie stragi,
Cercò la strada il sanguinoso flutto.
Forse pensoso di romor plebeo
Negare ai voti ti dovea d'Achille
Priamo? la pace è di chi regna il primo
Dover, non la vendetta.

POLISSENA

E a te Fenice
Non disse il fine dell'infauste nozze;
Non disse l'ara, e gl'invocati Numi
Da Paride traditi, e quella colpa
Che del mio genitor nell'innocente
Sangue tu vendicasti. Alle mie nozze
Quale augurio!

PIRRO

Diversò, o Polissena,
È il tempo, il loco. Odio tu celi in questo
Magnanimo rifiuto, e tu m'aborri
Quant'io t'amo. Sospiri? e scempio, e morte
Vuoi piuttosto che Pirro? All'ara anch'io
Verrò. Achille vedrà di quanto sangue
Fumeranno gli altari. Ah! non fia pago
D'una vittima sola: il tuo rigore
Altra ne immolerà degna del padre.

POLISSENA

Io t'odio, o Pirro? Ah! lo dovrei, ma solo
Piangere io so. Col mio segreto in petto
Lascia ch'io pera. Se a te noto, o Pirro,
Fosse il mio core... oppressa, disperata
Mi perdo... oh Dio!... Tempo, o Signor, concedi

Ai miei pensieri; generosa e degna
Sarà di me la scelta, e grata appieno
Ai beneficj tuoi vedrai l'afflitta
Polissena, vedrai... Ma udire io bramo
Pria la saggia Cassandra.

PIRRO

Io tel consento,
Sebben la tua favella in sen mi desti
Un tumulto d'affetti. A unire io volo
Or con quei di Fenice i miei guerrieri.

SCENA X.

POLISSENA.

Oh Pirro! oh tu dei mali miei funesta
E adorata cagione! ah! più infelice
Sarai di me. Vittima io stessa, o Numi,
All'ire vostre m'offrirò Placate
Gli odj nel sangue mio. Questa dei Greci
Or sia l'ultima colpa. Esci da questo
Misero core, o Pirro. Ah! sempre meco
È l'immagine tua. Sempre t'ascolto,
Sempre ti veggo. Ma perchè, spietato,
Perchè uccidermi il padre, e il ferro istesso
Non vibrar nel mio seno? Io forse questo
Crudel perdono meritai col pianto?
O mi serbasti all'ara? Ah! Pirro, t'ama
Polissena, e tu l'ami. Ecco il delitto
Ch'espiar dei col sangue tuo. Tel chiede
Il Ciel, l'onore. E dubitar poss'io
Fra la vita e l'infamia? E Pirro ardisco
Opporre ai fati? Spargerà di sangue

Fiumi, ma invano: sosterrò vederlo
Morir per me dei miei nemici in mezzo:
Delle pallide labbra il suono estremo
Chiamerà Polissena... E la sorella,
E la madre morranno? ah! no, si vada;
Al crudo altare mi conduca Ulisse,
Si rivegga Cassandra, e poi si mora.

ATTO QUINTO

—

SCENA PRIMA.

POLISSENA, CASSANDRA.

POLISSENA

Io la vittima sono, e me richiede
L'ombra d'Achille: nè menti l'Inferno,
Nè annunziar suole invan l'ire dei Numi
La presaga natura: un Dio svegliava
Il furore dei venti.

CASSANDRA

E quale hai dritto
D'usurparmi la morte? È ancora incerta
La tua sorte, e la mia.

POLISSENA

Certo è il mio fato;
Non cercarne perchè. Meco sepolto
Resti ciò che a te duolo, a me vergogna
Saria, se tu il sapessi. A quest' arcano
Dono il mio sangue: nè acquistarne onore
Ma non perderlo è il frutto. Io non t'inganno:
Son giusti i Numi, e la mia morte è giusta.
La madre assisti: tu le asciuga il pianto,
E in consolar la sventurata adempi
Pur le mie veci. Esser sostegno e guida
Agl' infermi anni suoi tu dei, nè troppo
Rammentarmi all' afflitta; il suo dolore
Accresceresti. Sul materno volto

Ai tuoi baci, o Cassandra, aggiungi i miei.
All'ombre io scenderò, ma questa cura
Verrà meco insepolta. A Priamo, ai figli
Di lei ragionerò. Dirò che teco
Lasciai la madre. Ah! tu mi guardi e piangi!
Deh! col tuo duol non funestarmi, o cara,
Il piacer della morte.

CASSANDRA

Asconder puoi
A Cassandra segreti? ignorar deggio
Ciò che a morte ti spinge?

POLISSENA

Oh Dio! germana,
Non curar di saperlo. Ulisse giunge,
E seco all'ara io corro: ogni tuo sforzo
Inutile saria.

SCENA II.

ULISSE, POLISSENA, CASSANDRA.

POLISSENA

Dubiti, Ulisse?
Sì vil mi credi che la vita in dono
Io chieda a te?

ULISSE

Dunque che vuoi?

POLISSENA

La morte.

ULISSE

La morte! Come? per te pugna, e vince
Pirro, e col sangue degli uccisi Achei
Vendica i tuoi. Certa è la palma: accorre
Atride istesso.

POLISSENA

Il vostro sangue sparso
Per risparmiare il mio, saria vendetta
Troppo indegna di me. Morendo io voglio
Coprir d'eterna infamia Achille e l'ara,
I Numi e voi: la mia vendetta è questa.

ULISSE

Oh eccelsa ancor nell'odio! il tuo gran core
Pur ammirar degg' io quando m' offendi,
Ma invan t'offri agli Dei: l'ombra d'Achille
Ancor non disse qual fra due germane
Sia la vittima eletta.

CASSANDRA

Io dunque...

POLISSENA

Disse
Che a me la vittima era nota. Io sola
Saper la posso, io sola; e a me la svela
Oracol certo, la vicina morte.

ULISSE

Bello è il mentire se pietà lo scusa:
Creder ti voglio. Se tu sai qual sangue
Achille brama, ancor saprai qual braccio
Spargerlo debbe.

POLISSENA

Quando l'ostia è nota
Che importa il sacerdote? ah! perchè vuoi
Pur la madre immolare, e al tuo Calcante
Il piacer di ferirmi invidj?

ULISSE

O forte
Più che infelice, o di miglior destino
Degna: che non possiamo in altra guisa
Placar gli Dei!

POLISSENA

Perchè ai miei mali aggiungi
La tua pietà? guidami, Ulisse, all' ara.

CASSANDRA

Ah! t' arresta, o ti seguo.

POLISSENA

Il tuo dolore
Avvilirmi potria. Prendi, o sorella,
Questi aspersi di pianto ultimi baci,
E li rendi alla madre. Addio (1).

CASSANDRA

M' ascolta...

SCENA III.

CASSANDRA, *poi* ECUBA.

CASSANDRA

Misera me! misera madre! Oh affanno
Quando saprai...

ECUBA

Grazie agli Dei, ti trovo
Alfin, Cassandra: te cercai, ma invano
Nella tenda d' Atride. I miei timori,
Le angosce mie, quanto soffersi, o figlia,
Immaginar tu puoi.

CASSANDRA

Per altro calle
Qui venni intanto: a lacrimare insieme
M' invitò Polissena.

(1) *Polissena parte con Ulisse, mentre Cassandra tenta invano di richiamarla.*

ECUBA

E perchè teco
Qui non la veggo?

CASSANDRA

Ah madre!...

ECUBA

Ti confondi,
E piangi?

CASSANDRA

Ulisse....

ECUBA

Ahimè! T'intendo: all'ara
Ei la strascina.

CASSANDRA

Pólissena istessa
Il pregò di guidarla.

ECUBA

E nol vietasti?
E immobile, o Cassandra...

CASSANDRA

Io volli, o madre,
Morir per lei, ma invano.

ECUBA

E Pirro, e tutti
I prodi suoi?

CASSANDRA

L' unica speme è questa:
Forse ei coll'armi impedirà....

ECUBA

Che speme?
Già Calcante la scure alza.... già sento
Nelle mie vene il ferro.... O Dei, vendetta,
Vendetta almen vi chieggo. Abbiano l' onde
Degne del sacrificio.... io sulle navi,

Io le sventure porterò di Troia.
Ah no!... le mie .:... solleva i flutti, o Nume
Scuotitor della terra .... Ecuba voti
Non ti farà per la sua nave .... inghiottila ...
Dispergila .... trasporta ai greci lidi
I cadaveri infranti .... Argive donne,
Rivedete i mariti .... ahimè! son io,
Io l'infelice .... non vi è Dio .... non evvi
Che il mio dolore.

CASSANDRA

Oh! madre mia ....

SCENA IV.

AGAMENNONE *con soldati argivi*, ECUBA, CASSANDRA

AGAMENNONE

Cassandra,
Quando guerrier tumulto intorno avvampa
Per le furie di Pirro, esci fra' rischj
Dalla mia tenda, e alle mie cure aggiungi
Anco il temer per te?

CASSANDRA

Signor, che temi!
Salvami Polissena.

SCENA V.

CALCANTE, *e detti.*

CALCANTE

Oh ardir profano!
Ferve Pirro coi suoi fra l'empie stragi,

Nè risparmia gli Dei: rovesciò l'are
Svenò i ministri, e dal suo ferro appena
Qui mi salvai.

SCENA VI.

ULISSE, POLISSENA *e detti.*

POLISSENA

Temi per te.

ULISSE

T' affretta. (1)

ECUBA

Oh Dei! la figlia!

CASSANDRA

La germana!

ULISSE

Atride,
Polissena a te rendo. Invano s' offerse
La magnanima ai Numi. Ostia non lenta
All' ara mi seguia, quando feroce
Pirro assalì le sacre soglie, oppresse
Coi suoi guerrieri i miei; d'orror, di sangue
Empie il campo dei Greci. Ecco l' insano.

(1) *Dietro la scena.*

SCENA VII.

PIRRO *con soldati tessali, e dett.*

PIRRO

Polissena, o la morte. (1)

AGAMENNONE

E dove, o Pirro,
Il tuo furore giungerà? Guerrieri...

ECUBA

Me, me svenate... io son la rea... d'Achille
Io l'uccisore partorii.... ma pria
Ascoltatemi, o Greci: ah! or si delude
L'oracolo superno, e non vedrete
I dolci figli e la paterna terra,
Se non s'adempie in tutto... E dov'è il braccio
Alla vittima grato?... io sola... il ferro,
Calcante, a me... col sangue mio...

POLISSENA

T'arresta,
O madre: udrai della mia morte adesso
Maggior sventura: chi m' uccise il padre
Adoro: è Pirro il sacerdote. Amarti (2)
È tal delitto, ch' espiarlo io posso
Sol se m'uccidi... dell'amor ti chiedo
Questa mercè.

PIRRO

No: non è ver che m' ami;
E nol credete, o Greci. Oggi costei
Alla mia mano preferì la morte:

(1) *Viene impetuoso colla spada nuda.*
(2) *Si rivolge a Pirro.*

Sol per la madre e per Cassandra espone
I suoi miseri dì.

POLISSENA

Lo giuro, o Greci,
Pel cenere de' miei; per questa tomba,
Unico altar che resti a noi: lo giuro
Pel vostro Achille; sventurata, io t'amo.

PIRRO

Oh sorte! or mille opposti acciari e mille
Intrepido disfido.

POLISSENA

Ah Pirro! e credi
Ch' io viver possa? No: all' indegno affetto
Toglimi, e al mio rossore. Omai rivolgi
In me quel ferro. Il nieghi? almen Calcante
Più mi sarà pietoso. (1)

ECUBA

Ah! no.

CASSANDRA

Infelice!

AGAMENNONE

Oh generosa!

PIRRO

Indegno! mori. (2)

POLISSENA

Io voglio (3)
Morir... per... la... tua mano. (4)

CASSANDRA

Oh colpo!

(1) *Va verso Calcante.*
(2) *Si slancia con furore contro Calcante.*
(3) *Si frappone, e prende in se il colpo.*
(4) *Muore.*

ECUBA

Io manco.

PIRRO

Sciagurato! che feci? Il ferro istesso... (1)
Lasciatemi, spietati. (2) Ombra del padre,
Sei paga ancora?

CALCANTE

È vendicato Achille.

(1) *Vuole uccidersi.*
(2) *E' trattenuto dai suoi.*

FINE

ANTONIO FOSCARINI

TRAGEDIA

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI

Summum crede nefas animam præferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causas.

IUVEN

PERSONAGGI

Antonio Foscarini, figlio di
Alvise Foscarini, Doge.
Loredano
Contarini } Inquisitori di Stato.
Badoero
Teresa Navagero, moglie del Contarini.
Matilde, confidente della medesima.
Il Cavalier del Doge.
Beltramo, Capitan Grande
Il Messaggiere degl'Inquisitori.
Senatori e Ministri dell'Inquisizione di Stato che non parlano.

La Scena nell'atto primo è nella sàla del Consiglio; nel secondo nel palazzo Contarini; nel terzo nel giardino contiguo; nel quarto e quinto nella stanza degl'Inquisitori.

ANTONIO FOSCARINI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Il Doge, Contarini, Loredano, Badoero *e Senatori.*

DOGE

Senatori, patrizj, invan cercai
Scuse nella vecchiezza ai sommi onori,
Quando vi piacque imporli a questo crine
Che sotto l'elmo incanuti. Vinegia
Abbia pur di mia vita i giorni estremi,
Se mi fia dato sostener l'antica
Maestà delle leggi. Ognor nel Doge
Udite il cittadino: egli soltanto
Nella porpora è re; ma il suo volere
È il voler della patria. Oggi che questa
Pel mio labbro favella, al ciel non chieggo
Che ogni cura privata in me si taccia,
Ma che dal petto infermo esca una voce
Degna della Repubblica.

BADOERO

Palesa,

Prence, lo stato delle cose.

DOGE

Udite.
Coi liburni ladron parte le spoglie,
Che son d'italo sangue ancor fumanti,
L'avara crudeltà di Catalogna:
Ahi, di veneto duce il capo inciso
Fu gioja e scherno di crudel convito,
E sulla mensa di delitto piena
Inorridì l'Italia, altri sorrise!
Serve Filippo in trono, e parte alcuna
Non ha di re; ma il Castiglian superbo,
Questo eroe del servaggio, espugnar gode
Ogni libera gente, e dar catene
Allo stesso pensiero. Italia giace
Dall'armi, e più da'suoi costumi oppressa.
Nulla ritien degli avi, e tutto apprese
Dai suoi nuovi tiranni; uso divenne
Quello che un dì fu vizio, e Italia vile
Non ha di suo neppure i vizj; il fasto
Senza ricchezze, la viltà nascosa
Con magnifici nomi, e in turpe gara
Titoli e servitù. Del quarto Arrigo
La sacra vita un empio ferro estinse;
E quell'odio esultò, che non perdona,
Quando l'eroe nel lacrimato avello
Portò i fati d'Europa, e le speranze.
La Repubblica nostra allor Bedmaro
Abolire sperò; ma in sua difesa
Vegliò il senno dei Dieci, e fu delusa
L'orrida trama. È noto a voi che questa
Roma dell'Ocean, colle sue fiamme
L'onde soggette dell'adriaca Teti

Illuminar doveva. O patria mia,
O dell'Italia inviolato asilo,
Sulle tue solitudini sarebbe
Insultando disceso un duce ispano,
E l'ancora fondate avria le navi
Dei templi tuoi fra le ruine. O Padri,
Dura il periglio ancor: di questa terra
Alla salute provvedèr conviene.

LOREDANO

Non mai per forza di nemici esterni
Cade uno stato, dove in sè non chiuda,
Come l'umano fral, quei semi ascosi
Che preparan la morte. A noi commesso
Era d'investigarli, e sanno i Dieci
Con qual consiglio sollevar si deggia
La Repubblica inferma. Or tal viviamo
Misera età, che a sopportar non basta
Nè i mali, nè i rimedj; e noi tiranni
Chiama ogni vile adulator di plebe
Che uom di stato si tiene, e qui vorrebbe
I falli impuni, e la giustizia inerme.
Non così gli avi nostri: il santo giogo
Di leggi inesorabili ed uguali
Soffrian tranquilli, e il cittadin sapea
Ciò che d'Italia ogni altra gente ignora,
Ubbidire e imperar. Su tanto senno
Splendean giorni di gloria. A noi fu lieve
Fugar le navi del signor di Francia,
E l'orgoglio domar di Federigo
In un solo conflitto; e sulle torri
Ch'ergea d'Italia il più fatal nemico,
Del veneto Lione alzar l'insegna.
Allor l'Asia tremò del suo ruggito

Che difese l'Europa; e contro Europa
Congiunta ai nostri danni, armato e solo
Stette il genio dell'Adria. Altri costumi
Ora il tempo recò. Da noi si chiede
La libertà dei falli; e non il reo,
Ma il giudice s'aborre; or si disprezza
L'autorità degli anni, e per follia
Quanto pensò l'antico senno. O Padri,
Sol questo sacro tribunal rimane
Vindice delle leggi, e la sua scure
Fra le tenebre veglia, i rei sgomenta,
Gl'innocenti assicura, e fa che sia
La Repubblica eterna. Era degli avi
Questo il solo pensiero: oggi si mostri
Non indegno di lor l'alto consesso.
Pietà ceda a giustizia, e qui la pena,
Come il folgor di Dio, su i più sublimi
Più terribil discenda. Europa vide
Sull'Isonzo tremar l'armi infelici,
Favola allo straniero, itala gioia
D'itali vituperi. Or pace abbiamo
Ma sanguinosa. Vigilar conviene
Quanti orator qui lo straniero invia...
Compran gli arcani dello stato, e sono
In pace avvezzi a guerreggiar: sia noto
Che mal coll'oro un traditor si cerca.
Ogni patrizio che con lor favelli
In amistà palese, e dei legati
Nelle sospette case entri furtivo
E protetto dall'ombre, abbia la morte.

DOGE

Amo la patria anch'io; ma dentro il core
Sento una legge che alle tue repugna

Immota, e scritta nel volume eterno
Ove l'uom non cancella. Errore e caso
Tu converti in delitto, e calchi impune
Mille innocenti per trovare un reo.
È forse lieve autorità permessa
Al consiglio dei Tre, che a tutti ignoto
Comanda, accusa, giudica, e condanna?
Siam severi, ma giusti; abbiamo, o Padri,
Meno sospetti, e più virtù; nè suoni
Sopra labbro stranier vero l'oltraggio,
Che potenza hanno pochi in questa terra,
E libertà nessuno, e mal si usurpa
Di Repubblica il nome, ove il Senato
Divenne un crudo ed immortal tiranno.

CONTARINI

Doge, non sei che dei soggetti il primo;
Tel ricordano i Dieci.

BADOERO

O Contareno,
Esercitando nimistà private
Non si provvede alla comun salute.
Nobili, Senatori, un uom che siede
Della patria al governo, è qual nocchiero
Che sprezzando il clamor dei naviganti,
Dal combattuto legno all'onde avare
Gittar saprà le preziose merci,
Quando rugge il furor della tempesta.
E' Vinegia in periglio, e non le giova
Esser contenta nei pensier di pace,
O a difesa di Cristo in Oriente
Spiegar gli artigli del Lione alato.
Il Duce avvezzo a custodir sull'Alpi
La libertà d'Italia, apre la mente

A ree lusinghe, a giovinil speranze,
Immemore degli anni e della tomba.
Serve d'ogni altro prence al ferro ispano
La porpora derisa: hanno gli schiavi
Non libero signor. Ma quei superbi
Sanno che Italia è qui: sente confini
Il lor fasto tra noi, come si frange
Del mar l'orgoglio nei famosi muri,
Ove l'Adria emulò l'ardir di Roma.
Strugger tentaro dell'ausonio impero
Queste reliquie estreme. Io mai non chiudo
Al sonno i lumi, che del vil Bedmaro
Non ricordi le insidie, e i sogni miei
Non son che immago della notte ibera.
Veggo l'armi, le faci, e quanto ardisce
Licenza, ira, vendetta; e madri e spose
Tratte pel crine, i pargoletti uccisi
Sul sen materno, delirar nel sangue
Il rapace soldato, e fra i delitti
D'un' infame pietà, le nostre figlie
Interrogar su i titoli degli avi
Con feroce sorriso, onde più cara
Gli sia l'ingiuria del pudor latino.
Poi misurar col guardo i gran palagj
Onde rapì le vergini, lanciarvi
Le preparate fiamme, indi col ferro
Spingerle fra gl' incendi, e ai patrii tetti
Render così quelle infelici. Assiso
Il rifiuto di Spagna e di Navarra
Sull' itale ruine, e fra i silenzi
Della vòta città, vi conta l'oro
Con sanguinose mani, e alfin conosce
Qual mercè dall' Ibero abbia il delitto.

Voi siete padri: allo splendor di queste
Fiamme, che son presenti al mio pensiero,
Da voi si detti la temuta legge;
Date alla molle Italia un grande esempio
Di giustizia crudel contro voi stessi.

CONTARINI

Ai voti.

DOGE

Il mio l'urna non celi, e vinto
Oggi sia l'uom dal cittadino. Io sento
Crescere il gel degli anni, e il core immoto
Nei rischi della pugna, oggi mi trema.
Dall'elvetiche genti, a cui vi piacque
Inviarlo orator, Padri, ritorna
Il figlio mio: prima che ai Dieci ei renda
Dell' opre sue ragione, il vecchio padre
Senta del figlio i non sperati amplessi.
Quell' alta via che di grand' orme impresse,
Or la legge gli chiude, e tanto ei scende
Quant' io m' inalzo: alle straniere genti
Non può dell'Adria andar più nunzio. È dolce
Questo divieto al padre; un dì sperai
Morir sul campo, ed ora ho nei solenni
Pensier della vecchiezza un sol conforto,
Che nell' ore di morte omai vicine
Mi chiuda almen l' unico figlio i lumi
In lui solo rivolti.

CONTARINI

O Padri, ha vinto
La legge.

DOGE

Si promulghi.

CONTARINI (1)

Ogni patrizio,
Che nei palagi d'orator straniero
Col favor della notte entri furtivo,
O parlar seco ardisca, è reo di morte.

DOGE

Sciolto è il senato.

LOREDANO

(Contareno, udrai
Ciò che al Doge prepari un odio antico).

SCENA II.

Il Doge *ed il cavalier del Doge*

CAVALIERE

Signor, di te richiede il figlio.

DOGE

Osserva
Che persona non oda: io per lo stato
Non conosco segreti: altro non bramo
Che libertà, nelle private cure
Di cittadino e padre.

SCENA III.

il doge *solo*

Io so del figlio
I magnanimi sensi: ancor dagli anni
A servir non apprese; egli detesta
L'autorità che ci vorria più vili
Del pensier dello schiavo: io frenar deggio

(1) *Legge.*

L'impeto dell'etade, ed insegnargli
I prudenti terrori, e dirgli: è chiusa
Ogni splendida via; languidi, oscuri
Passeranno i tuoi giorni, e questa morte
Delle idee più sublimi, ordin si chiama.

SCENA IV.

ANTONIO FOSCARINI *ed il* DOGE.

DOGE

Non lunghi mai dell'aspettato figlio (1)
Trovò gli amplessi un genitor cadente.
Ma perchè le crudeli onde sfidasti
Dimentico del padre? un lieto pianto
Spargo fralle tue braccia, e posso i lumi
Languidi saziar del caro aspetto...
Sempre meco sarai... t'acquista il padre,
Ti perde la Repubblica.

ANTONIO FOSCARINI

Lontano
Dalle pubbliche cure esser mi giova,
E gloria cerco da virtù private
In questa terra, ove il furor di pochi
Coi primi onori la virtù punisce.
Qual ti riveggo, o padre! or vesti il manto,
Porpora dello schiavo: or t'è prigione
Reggia e città: sei nel servaggio il primo,
L'ultimo nel poter; che il re nel Doge
A spregiar qui s'impara: egli divenne
Alla ferocia del patrizio orgoglio
Util ludibrio; come l'ebro Iloto
Al fanciullo Spartano.

(1) *Dopo averlo abbracciato più volte.*

DOGE

Erri: la mia
È illustre servitù: la legge impera:
Io debbo, o figlio, aver d'un re la pompa,
L'autorità d'un cittadino.

ANTONIO FOSCARINI

O degno
D'altra età, d'altre genti, il ver palesa.
Qui Repubblica abbiam? qui dove l'uomo
È, ma non vive, o ciò che vita appelli,
È continuo terror che regna uguale
Sulla plebe e il patrizio, ed egli aspira
Schiavo tranquillo a divenir tiranno?

DOGE

Querele antiche! fieramente avverso
Oggi allo stato che agitar presumi,
Ti fa l'esempio dell'elvezie genti;
Ma la clemenza dell'ausonio cielo
Sdegna virtudi, a cui penuria è madre...
So che l'uom vive in pochi; il resto è gregge:
Vinegia è là dove patrizj e plebe
Frena il terror.

ANTONIO FOSCARINI

Se conta i suoi tiranni,
Non tremerà. Come dai vizi antichi
Corrotta gente la libertà ritorni,
Doge, non so: ma tu guerriero e padre,
Lodar potrai l'autorità crudele
Che punisce il pensier pria del delitto,
E la giustizia fa parer vendetta?

DOGE

La fama omai, più che il poter, difende
La città nostra; un magistrato io lodo
Che ci salvò.

ANTONIO FOSCARINI

Non ponno alle tue lodi
Vittime ignote di tiranni ignoti
Col grido replicar: livida l'onda,
Che tra l'infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta, geme sospesa
Sulle misere teste, e chiude l'eco
Che sol ripete del dolor le voci:
Qui con tacito piè viene la morte,
E non trovi giammai l'orme del sangue.

DOGE

Nostra è la pena: alla sommessa plebe
Piace il poter che condannare ardisci,
E del servaggio suo le par vendetta
Che s'imperi tremando: in altro modo
Non può durar lo stato. Io qui non veggo
Pene frequenti: di tranquilla vita,
D'agi, di pompe, di conviti e danze
Lieta è Vinegia...

ANTONIO FOSCARINI

Il so; tu pur la muta
Felicità dei popoli soggetti
Argomenti dai vizj: evvi un servaggio
Senza ritorte e sangue, una prudente
Tirannia che perdona ed avvilisce.
Dal cor ti fura ogni viril pensiero
Il vile esempio di potenti inerti,
Che corrompe ed opprime; e le sue turpi
Voluttà senza gioia all'umil volgo
Son fatica, o rossore. Ahi! l'uom talora
Destar puoi co' supplizj; odio il tiranno
Che col sonno l'uccide.

DOGE

Anima ardente

E figlio mio, se molto all'uomo insegna
Tempo e dolor, se dagli antichi danni
Trassi consigli alla difficil vita,
Cedi al senno paterno, o almen ricorda
Quanti perigli ha la parola audace.
Me Loredano aborre...

ANTONIO FOSCARINI

Io ben conosco
Quella togata iena, a cui nel sangue
Nuotano gli occhi, e sol s'apre all'amaro
Sorriso del disprezzo il labbro altero.
Pallido in volto, a passi lenti, o ratti,
Ora ti sembra meditar la colpa,
Or fuggire il rimorso; e s'egli appare
Ove lieto clamore empia le vie,
Tremando ognun s'arretra, ed ei vi crea
Della tomba il silenzio.

DOGE

Ancor pavento
L'odio di Contaren, che il basso ingegno
Nella grandezza del suo fasto occulta.
Ei l'eloquenza tua sentì fatale;
Nè diè soavi affetti al cor superbo
Teresa Navagero, ad esso unita
Con recente imeneo...

ANTONIO FOSCARINI

Padre, che dici?

DOGE

Qual t'ingombra stupor! perchè costei
Bellissima di forme e di costumi,
È negli anni più verdi, e dell'altero
L'etade alla vecchiezza omai declina?
Congiunge amor la plebe, e i nostri pari
O l'orgoglio del sangue, o il censo avito.

ANTONIO FOSCARINI

(Perfida donna, e lo potea!)

DOGE

Ti duole
Che di tante fortune unica erede
Cresca possanza al tuo nemico?... il figlio
Lieto farò di nozze illustri...

ANTONIO FOSCARINI

Ah cessa...

DOGE

Il genitor fai pago: egli sorrida,
E senta il peso alleggerir degli anni,
Quando terrà sulle ginocchia il figlio
Del figlio suo... Di Contaren la sorte
Temer non puoi.

ANTONIO FOSCARINI

Come!

DOGE

La destra ottenne
Senza il voto del cor: servì Teresa
Al paterno voler.

ANTONIO FOSCARINI

(Men rea divenne,
Ma più infelice).

DOGE

I giorni suoi consuma
Tacita cura...

ANTONIO FOSCARINI

(Oh cielo!)

DOGE

E quel superbo
Invan le mute interpretar s'affanna
Rampogne del dolor.

ANTONIO FOSCARINI

(Che m'ami ancora?)

DOGE

Di lei si taccia.

ANTONIO FOSCARINI

Ah no...

DOGE

Tu non hai parte
In privato dolor: fai lieto il padre;
Pensa che a due tanta magione è vasta.

ANTONIO FOSCARINI

E chi potrebbe rallegrar l'orrore
Delle sospette sale, ove furtivo
E notte e dì l'Inquisitor penetra?
Temuta solitudine il Senato
Edificò pel Doge, e qui lo pose
In carcere più vasto.

DOGE

Or se conosci
I perigli del loco, io più non oda
Dal labbro tuo queste parole. Altrove
Or lo stato mi chiama: agli anni audaci
Più cauti modi amor di figlio insegui.

SCENA V.

ANTONIO FOSCARINI *solo.*

Oh Dio, che intesi mai! Come i pensieri
Servon gli affetti: tirannia che scende
Fino all'ultimo volgo, qui dai figli
Del patrizio incomincia: ogni tiranno
Padre si chiama... Oh Contaren, vincesti!...

Quanto infelice in son! più non potea
Sperar la tua vendetta!... Uguale io sono
Al prigionier che in un felice sogno
Rivolgendo le braccia a cara immago,
Si desta al suono delle sue catene.
O Teresa, o Teresa! Ah! dolce un giorno
Fu per me questo nome, ed ogni donna
Così chiamata mi sembrò gentile:
Or parola d'orrore!... Almen potessi
Vederla!... ma la sua virtù potrebbe
Temer la mia presenza.. A lei son noto;
Sa che l'amai senza delitto, e posso
Senza speranza amarla... In mezzo all'ombre
Con agil legno io scorrerò sull'onda
Che lambe appena le guardate soglie...
Or mi sovvien che con dolenti rime
Lieve conforto ritrovar tentai
All'amara partenza. Un di quei versi
Scrissi piangendo, e gli solea Teresa
Cantar piangendo... Ascolti nella notte,
Che fa l'alma più grande e il cor più mesto,
Quest'inno del dolore... Ahi! l'inno mio.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CONTARINI e TERESA.

CONTARINI

Da mute cure oppressa, a tanto affetto
Col silenzio rispondi, e dal tuo labbro
Fugge un sospir che teme essere inteso;
Fra i miei nodi anelando alla vicina
Libertà della morte, omai t' avvezzi
Con lieto sguardo a contemplar la tomba..
Pur ti ritiene un sovvenir, che regna
Come l'idea del fallo in sen del reo;
Veggo la speme nel dolor nascosa...
Impallidisci!... Oh se palese un giorno
Fia questo arcano del tuo pianto, e l'ira
Alfin saprà ciò che nell' amore occulti!
Se un ver che temo io scoprirò!...

TERESA

Signore,
La data fè ti serbo.

CONTARINI

I suoi principj
Mal ricordi al sospetto. Innanzi all'ara
La tua mano tremò della mia gemma,
Mancò sul labbro la parola incerta
Che infelici ne rese, e tu col velo
Che il pudor delle spose orna e difende,

Le lacrime celavi, e il tuo rossore
Non era quel dell' innocenza.

TERESA

Al padre
Potei lieta ubbidir? composte appena
Nella certa magion del suo riposo
Eran l' ossa materne: io le venia
Divotamente a visitar col pianto,
Ed il velo lugubre ancor scendea
Sulla pallida fronte: allor ti piacque
Colle tue gemme opprimerla, condurmi
Da quel sepolcro all' ara. Ah ch' io dovea
Col dolce peso delle sacre bende
Mutar quel velo, io che trovai gli affanni
Sul fiorito sentier di giovinezza,
Io che le gioie, onde la vita è cara,
Non conobbi giammai. Dolente allora
Tu di me non saresti, e in santo asilo
Volti avrei gli occhi lacrimando al cielo,
Che col dolor ci chiama.

CONTARINI

Al ciel non sempre
S' ergon, donna, i tuoi lumi; al suol gli volgi
Pallida, incerta, se indagarvi io tento
Il tuo segreto; e da te cerco invano
Uno sguardo d'amor che mi conforti,
Un breve riso, una parola amica
Che mi potrebbe serenar la fronte,
Grave di cure dello stato...

TERESA

E posso
Sentir letizia nel palagio avito
Che fe' vuoto la morte? io qui perdei

La madre e il gentitor, che presto in cielo
A quella pia si ricongiunse, e poco
Piangerà su colei che qui rimase,
Se nel loco si piange ove m'aspetta.

CONTARINI

Se di memorie acerbe ed onorate
Nutri il dolor nelle paterne case,
Breve sarà, che abbandonarle io deggio.
Sai che in Vinegia un orator straniero
È vicino fatale: e quel di Spagna
Il bel giardino agli occhi tuoi funesto
Signoreggia col guardo. Ma non spero
Giorni tranquilli per cangiar di loco;
Chè a me sempre t'involi, e ti diletta
Il muto orror di solitario albergo,
Ov' erri sola, e con i rei sospiri
Implori un ben ch' io non conosco; e tutto
Il fallo accusa che sul cor ti pesa.
Languor, silenzio, impallidir frequente,
O torbida quïete, o brevi sonni...
Ingannarmi non puoi... su quelle piume
Veglia col tuo dolore il mio sospetto.
E non ha pompe la città giuliva
Che sian grate al tuo core: invan ti chiama
Tenera cura di pietose amiche.
La sposa ov' è di Contaren? richiede
Meravigliando il volgo: e tu potresti
Sulle donne dell'Adria erger la fronte,
Delle tue forme e de' miei doni altera,
Del tuo signore esercitar sull' alma
La breve tirannia della bellezza.
Spargi d'oblio queste tue cure... al Doge
Applaude la città, gli torna il figlio
Dall' elvetiche genti.

TERESA

(Oh Dio, che ascolto!)

CONTARINI

(Trema, arrossisce! . . .)

TERESA

Loredan s' inoltra.

SCENA II.

CONTARINI *solo.*

Fuggì, ma molto il suo rossor mi disse;
Il caso fe' più del consiglio! avessi
Letto nell' empio core! esser tentai
Interpetre del pianto, e non conobbi
Che meglio dell' amor, l' odio si cela

SCENA III.

CONTARINI e LOREDANO.

CONTARINI

O Loredano, dall' afflitto amico
Giungi aspettato.

LOREDANO

Favellar non posso
Delle private cure, io che vegliai
Nel meditar le pagine severe
Scritte dal senno e dal timor degli avi;
E molto intesi nel volume arcano,
Sol da noi letto . . . Inquisitor di stato
E quanto debba e quanto possa, ascolti.

CONTARINI

Parla.

LOREDANO

Qui sonno simular conviene,
E aver mille occhi e mille orecchi aperti,
E far tesoro di parole e cenni,
Scrivere anche il sospiro: ove dispieghi
Il vizio le sue pompe, ognor presente
Vegli la nostra cura: hanno i piaceri
Il lor delirio: si discende allora
Negli abissi del core: un solo istante
Scopre gli arcani di molti anni, e tutto
Si sorprende il pensiero. A noi si affida
Un immenso poter: molti ha segreti,
Molti ha terrori; è simile alla notte,
Sta la sua forza nel mistero: il mondo
Non ha gran forza che non sia mistero.

CONTARINI

La veneta sapienza il nostro soglio
Di nubi circondò: quai sian fra i Dieci
Di tanto ufficio alla possanza eletti,
Sogna il terrore, e interrogar non osa;
E davanti al suo giudice si trova,
Senza saperlo, il reo: talor noi siamo
Come il Nume, invisibili e presenti.

LOREDANO

Non basta, o Contaren; sopra gl' iniqui
Non aspettato il fulmine discenda;
Ad arte il come ed il perchè si celi,
Chè più si teme, quanto più s' ignora.
Fai che dell'alto tribunal si dica:
Nulla perdona, e tutto sa: la fama
Serbiam così: perchè d' error capace
È sol colui che ignora. Or sian di questa
Invisibil giustizia i gran decreti,

Come quelli del ciel, divisi in tutto
Dall'intender mortale: ognor si tremi
Ricercarne il perchè.

CONTARINI

Se di noi parla
Pallido schiavo, al suol la fronte inchina,
E la tremula mano alzando al cielo
« Quei d'alto » ei dice... potea più sublimi
Farne il terror l'insana plebe estima
Tiranno il Nume, e ogni tiranno un Dio.
So quanto posso, e ricordar tu dei
Che molto aborro...

LOREDANO

Abbiam fra noi comune
Odio e poter...ma te beato!...il sangue
Sperar tu puoi del tuo nemico illustre...
Ma un Doge!... il ferro onde cadea Faliero,
Io con tacita gioia appeso miro
Fra l'armi del Senato; ma snudarlo
In questa molle età saria periglio.
Vinto dal senno è l'odio: io vo' che basti
Una vittima a due: benchè quel giorno
Io ben ricordi, in cui d'Antonio il padre
In me lanciava una parola acerba.
Che fu gioia ai nemici, e come dardo
M'è confitta nel core.

CONTARINI

Il mio nemico
Come offender potrò?

LOREDANO

Dove all'accuse
S'apre gelido marmo, io questo foglio
Ritrovava poc'anzi.

CONTARINI (1)

E' dello stato
Nemico Antonio Foscarini; ei brama
Di Vinegia abolir l'altro sostegno,
La possanza dei Tre...Che far dobbiamo?

LOREDANO

S'io non odiassi, i suoi disegni audaci
Troncherei col terror d'una parola
Che non s'obblia...ma s'addormenti, il voglio,
Sull'orlo dell'abisso: allor fia lieve
Precipitarlo ove non è speranza.

CONTARINI

Dunque nol temi?

LOREDANO

Inquisitor di stato
Quando teme, punisce.

CONTARINI

E ai danni suoi
Tu nulla oprasti, o Loredan?

LOREDANO

Lo scrissi
Fra i cittadin sospetti, in quel volume
Ove solo col sangue si cancella.

CONTARINI

Ma tempo aspetti alla vendetta, e forse
Ogni dolor della paterna offesa
Tu potresti obliar.

LOREDANO

Come! nel core
Sta la memoria mia...Credi ch'io possa
All'odio tuo servir? Vuoi colla morte

(1) *Lo prende e lo legge.*

Punire il figlio, io colla vita il padre;
Con quella vita che sì lunghe ha l'ore,
Perchè il dolor le conta.

CONTARINI

Ah scusa: è tolta
Dalla mia vita ogni dolcezza: in molte
Lacrime vive la fatal consorte:
Del suo dolore interpretar l'arcano
Forse io potea...se il mio nemico amasse...

LOREDANO

Vendetta avrai più lieta: i nostri aguati
Non è dato evitar. Ma della scorsa
Gioventù nei pensieri ancor vaneggi,
Molli affetti cercando! Or dì, costei
Al suo signor non obbedisce e trema?

CONTARINI

Amor...

LOREDANO

Non lo conosco: in uomo alberghi
Che altri somiglia; Loredano è solo
T'aspetta il foro.

SCENA IV.

CONTARINI *solo.*

Inquisitore ei nacque,
Ed io divenni: qual tesoro, ei serba
Un tenebroso, inesorabil sdegno;
Lieto del suo segreto; e priego, e tempo,
E niuno aspetto di dolor gli placa
L'anima atroce: nel suo cor non entra
Debole affetto, e farlo reo potrebbe

Non molle vizio, ma viril delitto.
Crudel, perchè infelice, a tutti io bramo
Toglier la pace che non ho. Si vada,
Ma su costei vegli il pensiero.

SCENA V.

MATILDE, TERESA e ANTONIO FOSCARINI *di dentro*.

MATILDE

In queste
Mura io non crebbi; ma ti vidi appena,
Bella infelice, che t'amai... se gravi
Ti son le mie parole, e troppo ordisco,
Sobrì che almeno io teco pianga.

TERESA

Amica...

MATILDE

Oh qual nome soave! e che far deggio
Che in util tuo ritorni?

TERESA

Ahi tutto incresce,
Matilde, al mio dolor!

MATILDE

Le sparse chiome
Nel vel raccogli: alla fedele ancella
Le stanche tue membra abbandona: è dolce
Questo peso per me. Nelle segrete
Stanze tornar ti piace? or l' egro corpo
Riposo avrà nel coniugal tuo letto...
Ma che?...tu impallidisci!

TERESA

Io qui non odo
Cosa che non mi offenda.

MATILDE

Oh ciel, perdona...
Torni il sorriso sul tuo labbro.

TERESA

Ah tutto
O m'affligge o mi nuoce.

MATILDE

Oh se la pace...

TERESA

Pace mi nega ogni vivente aspetto...

MATILDE

Chiedila alla natura (1).

TERESA

Oh come è dolce
Quest'ora di silenzio al core afflitto!
Ha le sue gioie anche il dolore...Ascolto
Un suon funebre, un mormorio lontano...

MATILDE

Rotta dal vento nell'adriaco lido
Sempre è l'onda del mare, e par che pianga;
Limpida è la laguna, e a specchio siede
Dei marmorei palagi.

TERESA

In ver beata
Chi non vi nacque!

MATILDE

Colla fida moglie
Che amor trattiene sull'opposta riva
Il nocchier di Vinegia i canti alterna.

(1) *S'accostano all'aperto balcone che risponde sulla laguna.*

TERESA

Avventurosi! ei l'ha lasciata appena,
E tosto a quella col desio ritorna.

MATILDE

Cantan d'Erminia.

TERESA

Una infelice amante!
Questo è l'accento del dolore: il canto
Un gemito diviene, e muor fra l'onde.

MATILDE

Mira qual bruna navicella appressa
La prora a questa riva, e chi vi siede
Appena desta col suo remo i flutti:
Suona fra l'onde un'armonia novella...
Forse le pene nel suo cor nascose
Notturno amante all'idol suo palesa;
Chi sa... tradito...

TERESA

Oh, che dicesti!

MATILDE

Ascolta...

ANTONIO FOSCARINI

Quando da te lontano,
Perfida, io volsi il piede,
Pegno d'eterna fede
La bella man mi diè.

TERESA

(Qual voce! io rea non sono... egli m'oltraggia...
Ma la terra crudele, e l'odio fugga
Che minaccia i suoi dì).

MATILDE

Vacilli!

TERESA

Il sai

Che ognor la forza m' abbandona, e tremulo
Il piè mi manca... Ahi mi sostieni.

MATILDE

E vuoi
Di qui sottrarti?

TERESA

Io... sì... non posso... il canto
Ha sul mio core una potenza arcana
Che qui m'arresta... egra non sei, Matilde
Il lieto volto gioventù felice
Orna delle sue rose, e non comprendi
Questi misteri del dolore.

MATILDE

Io t'amo;
In me t'affida, e sul mio sen riposa.

ANTONIO FOSCARINI

Mirai tremando il volto
D'un bel rossore asperso,
E tutto l'universo
Disparve allor da me.

MATILDE

Arrossici, e perchè?... Tu volgi altrove
Gli occhi gravi di lacrime, e la faccia
Fralle tue palme sospirando occulti?

ANTONIO FOSCARINI

Mille parole intesi
Che ti dettava amore,
E quel che sente il core
E il labbro può non dir.
Io sarò tua, dicesti,
E il mio costante affetto
Sol fuggirà dal petto
Coll'ultimo sospir.

MATILDE

Le meste rime io modular t'intesi
Sull'arpa or muta, a cui fa vel la polve.

TERESA

Come!...

MATILDE

Il ricordi! io palpitarti il seno
Vidi sotto quell'arpa, e voce e suono
Ad un tempo cessar, mentre discese
Sulle tremule corde un rio di pianto.

TERESA

Conforme al canto era il mio cor...si piange,
E s'ignora il perchè... segrete e molte
Son le vie del dolor.

MATILDE

Morir bramasti
Con quei versi sul labbro.

TERESA

Odi, Matilde.

ANTONIO FOSCARINI

Queste del nostro addio
Fur l'ultime parole; ogni parola
Sia rampogna all'infida. Ah, s'io non deggio
Rivederla mai più, corro alla tomba
Che m'addita il dolor: farà la morte
Del mio nome un rimorso, avrà la terra
Infausto esempio di tradito amore,
E l'immagine mia sarà terrore.

TERESA

Misera me, che ascolto! io nella tomba
Ti seguirò...ma delirai!... che dissi?....

MATILDE

Ami, celarlo è vano...

TERESA

Oh Dio, perdona
Se tanto arcano alla tua fè nascose.
Temo che qui tutto favelli, ed abbia
Anche il sospiro un eco... alfin conosci
Chi morte chiama in flebil canto.. il figlio
Del Doge...

MATILDE

Il prode Foscaren?...

TERESA

Deh parla
Sommessamente. Contaren l'aborre,
E la maggior delle sue colpe ignora.

MATILDE

So che sdegnato...

TERESA

Ira non è, lo credi,
Ma un odio avvezzo a meditar vendetta.

MATILDE

Che può su lui?...

TERESA

Quanto la frode accorta
Sull'incauta virtù.

MATILDE

Dunque che brami?

TERESA

Salvar quel grande, che a servil prudenza
L'anima schiva di piegar non degna.
Tragga altrove i suoi dì.

MATILDE

Sol dal tuo labbro
Il giovine infelice udir potrebbe
Il consiglio fedel.

TERESA

Che dici!

MATILDE

È pura
La tua pietà, nè dei volgari amanti
Ei conosce le vie: può trarlo a morte
Un dubbioso ritegno.

TERESA

Ah corri, ah vola...

SCENA VI.

TERESA *sola.*

Tremo, non di rimorsi...io non difendo
Che un misero innocente...avrò dell'opra
Testimone il mio cor, giudice Iddio.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ANTONIO FOSCARINI *solo.*

Sì, questo è il loco...io col pensiero, infida,
Qui dalla cima dell'elvezie rupi
Spesso volai... (1) nulla cangiò...Teresa
Non è la stessa... sotto queste piante
I nostri sguardi s'incontraro insieme,
E nel primo sospiro a noi dagli occhi
Dolce spuntò la lacrima furtiva.
Ben diverse nè sparge... Ah qui s'assise,
E lungamente riguardar sostenne
Il mio pallido volto: ed io tremante
Sol col guardo implorava una parola,
Che dall' incerto labbro usciva appena:
T'amo, alfin disse...la sua man cadea
Languidamente nella mia: la strinsi.
Ah, questo loco è per me sacro...Oh lasso!
Sol mi rimane la memoria acerba
Di lieti giorni in cui potei la vita
Comprendere, ed amar...Chi giunge? io tremo...
Già vicino a vederla io non solea
Tremar così...Ma sussurar le foglie
Fece l'aura notturna...Oh se m'avesse
Ingannato Matilde, e fosse un sogno
La mia speranza...Che sperar!...se tutto

(1) *Guardando intorno.*

Mi divide da lei?... s'offre alla mente
Un avvenir tremendo... Il dolce lume
Fralle piante si mostra, e poi s' asconde...
Il cor mi balza, ed ho negli occhi il pianto:
Io non m' inganno... è dessa.

SCENA II.

TERESA e ANTONIO FOSCARINI

ANTONIO FOSCARINI

Oh Dio! Teresa...

TERESA

Signor...

ANTONIO FOSCARINI

Qual nome ascolto. Ah non solevi
Tu chiamarmi così... Mentì Matilde,
Non m' ami più.

TERESA

Tant' oserei, crudele,
S' io non t'amassi?... Appressati, rimira
Se il dolor mi cangiò... dicati questo
Pallido volto, testimon del core,
Come felice io sono.

ANTONIO FOSCARINI

Ah mai più bella
Non mi sembravi... Ma giurar potesti
Di non esser più mia?... Tu non amavi,
A chi ti strinse all'aborrito nodo
Certo sapeva ritrovar minaccia
Più tremenda di morte.

TERESA

È ver: crudele
Non fu, qual pensi, il padre... Amor potea

Rendermi audace, la pietà di figlia
D'ogni ardir mi spogliava, e dentro al core
Per lui racchiuse il mio fatal segreto.
Nella deserta stanza, ove la madre
Morì fra queste braccia, e dove io nacqui
Destinata al dolor, mi trasse il padre
Mestamente severo: era la stanza
Chiusa per tutti dal funesto giorno:
Parve gemendo la sua porta aprirsi.
Presso il vedovo letto il veglio mesto
Lagrimanda s'assise, e poi ch'ei l'ebbe
Lungamente guatato; oh qui, dicea
Con un sospir, qui ci lasciava, e i lumi
Fissi in te, le bagnò l'ultimo pianto;
E rivolta a colui che al sen ci chiama
Con quelle braccia, che il dolore asperse,
Io vidi un riso che venia dal cielo
Splender sul volto doloroso e pio.
Seguia: quel sacro detto al cor ti suona
Che per lei fu l'estremo, allor che invano
Ti cercava col guardo, e sol t'udia
Pianger prostrata al suo funereo letto,
E la gelida man ti benedisse?
Figlia, ubbidisci al padre; e lo giurasti,
E Dio l'udì, la cui sacrata immago
Alle meste cortine ancor sospesa,
Seco posò sull'origlier di morte,
Su cui lo spirto che dal ciel ti guarda,
Esalò con un bacio, ed un sospiro.

ANTONIO FOSCARINI

Che rispondesti allora?

TERESA

Io piansi...il padre

Seguitando dicea: se a ignoto affetto,
(E qui lo sguardo in me volgea, che i lumi
Dechinava alla terra, e sentia tutte
Correr le fiamme del rossor sul volto)
Se a ignoto affetto non apristi il core,
Ubbidirmi fia lieve: a nozze illustri
Io ti destino, e tu fra breve andrai
Sposa di Contareno.

ANTONIO FOSCARINI

Oh Dio!

TERESA

L' altero
Non amo io già... quella potenza atroce...
Ei più non disse. Il genitor mirai
Ai miei piedi atterrarsi, e a me, che invano
Sollevarlo volea, bagnar di pianto
L'abbracciate ginocchia, e dir con voce,
Che ascolto ancora: questo capo vedi
Prono per la vecchiezza, e quella terra,
Che a sè mi chiama, a rimirar costretto;
Non curvo è assai per la prigion crudele
Che a me la muta ira dei Tre destina.
Non cercarne il perchè... misero, forse
Troppo dissi alla figlia... Ah che tu sola
Salvar mi puoi colle richieste nozze
Dalle prigioni crudelmente arcane,
Dai... pel temuto nome un sudor gelido
Nelle membra mi corse, e vidi il padre,
Di quel carcere orrendo al dubbio lume,
Quel pan che getta una pietà crudele,
Prono cercar, mentre gli suona a tergo
La seguace catena, e poi nell'ombre
Fra l' ossa delle vittime insepolte,

Trarsi piangendo al doloroso letto;
Brancolar fra quell'ossa, e maledirmi.
L'orror del loco, la pietà del padre
Vinsemi sì, ch'io t'obliai... perdona,
Per pochi istanti io t'obliava.

ANTONIO FOSCARINI

E poi!...

TERESA

A pianger solo e ad ubbidir pensai.

ANTONIO FOSCARINI

D'orror mi colmi! ove non giunse questa
Mostruosa possanza? Oh bene avesti
Per cuna il fango delle tue lagune,
Vil città, che la soffri; ed in quel giorno,
O giustizia di Dio, chè non apristi
Sotto il crudele tribunal la terra?
Fiamma del ciel non consumò que' suoi
Carnefici scettrati, e fece ancora
La memoria perirne? Ah no, che dissi!
Viva l'infamia del lor nome, e sia
Argomento di sdegno e di rossore.

TERESA

Sorse in mezzo al mio pianto il dì temuto
Che a te mi tolse, nè d'altrui mi diede,
Chè questo core è tuo. Siccome il reo
Che ode il palco funesto apparecchiarsi,
Tremante udii dei sacri bronzi il suono
Che mi chiamava al tempio: il mio tiranno
Colà mi trasse: io nol vedea, tu solo
M'eri presente in quel fatale istante.
Pallida, fredda, muta, e di me tolta
Caddi sul santo limitar, la gelida
Porta abbracciai della magion di Dio;

Sperando che per me si fosse chiusa,
Siccome senso di pietade avesse.
All' altare fui spinta, e innanzi a Dio
Stava col cor pieno di te. La cupa
Maestà di quel tempio, la materna
Tomba che vi sorgeva in faccia all'ara,
I riti, i canti, il sacrificio augusto
Di mille affetti, che non han qui nome,
M' empieano l' alma: io mi dicea: presente
All' occhio di Colui che tutto vede,
Che mi legge nel cor, che paragona
La mia risposta col desio celato,
S' anco il potessi, all' inuman dovrei
La mia fede obbligar? ma in quel pensiero
Mirai del padre il venerato aspetto...

ANTONIO FOSCARINI

Taci, dicesti assai... divien furore
La tenerezza mia...ma che? doveri
La vittima non ha...l' Angiol di Dio
Quella parola che non vien dal core
Nel suo libro non scrive, o scritta appena,
La cancella col pianto.

TERESA

Oh ciel, che dici!
Vorresti tu farmi proscritta, errante,
Disonorata? se ti prese oblio
Delle virtù che amasti, in me rispetta
Teresa Contarini.

ANTONIO FOSCARINI

Ahimè! dovevi
Tu chiamarti così!...perdona, un solo
Istante io m' obliava: un' alma ardente
Io chiudo in sen, mi punirò ..Saprai
Quel che far dee chi t' ha perduta...

TERESA

Arresta:
Credi che meno io t'ami... a me pur dice
L'indegno cor... ma pria ferirlo... Ah vivi;
Vivi per me... Sai chi t'aborre, e quanto
Permette all'odio una potenza arcana.
Fuggirla dei; misura il tuo periglio
Dall'ardir mio. Questa città corrotta
Ai magnanimi incresce; e mal sapresti
Cercar possanza invidiosa e breve,
E di nobile amore il vile oblio
Nell'ebrezza dei vizi. In altra terra
E tempo e lontananza...

ANTONIO FOSCARINI

Oh Dio! tu credi
Che cessi in me per lontananza amore?
Nell'ora del dolor l'alma solea
Volare a te come al suo fido asilo,
E del misero stato il sol conforto
Trovar nel loco ov'eri; e s'alcun dolce
Ebbe il cor tristo, io ti chiamai: credea
Al mio fianco mirarti: in ogni parte
Sempre io ti vidi, e ti facea più bella.
Io spesso errando degli elvezii monti
Sull'ardue cime, più di te pensava
Allor ch'io più m'avvicinava al cielo.
Nol mesto vaneggiar de' miei pensieri
Io dicea sospirando: oh se qui fosse
Colei che al par di questo cielo è pura,
Dolce come il primier giorno d'amore!...
Vane speranze!... ma tu piangi? almeno
Sull'agitato cor versa quel pianto.

TERESA

O Foscaren, tu devi al fragil sesso
Esempio di virtù.

ANTONIO FOSCARINI

Donna dell'alma,
Pera il mortal che una virtù celeste
Contaminare osasse...io viver deggio
Amato e non felice...abbia le brevi
Gioie del vizio quel poter crudele
Che a me di sdegno e di dolor spargea
Gli anni della speranza. Il tuo consiglio
Seguir potessi! La pietà del padre
Qui mi ritien: ma se volere o sorte
Mi chiamerà sotto altro cielo, io degno
Sarò di tanto amor...

TERESA

Breve conforto!
Io già sento vicin l'ultimo fato;
Ed a te di colei che tanto amasti
Sol la memoria rimarrà nel core,
E negli occhi una lacrima pietosa.
Sul cammin della tomba io per te solo
Mi volgo indietro; dei languenti e mesti
Giorni tu solo desiderio e pianto.
Ma finchè vivo io non avrò pensiero
Che non sia tuo: benchè da te lontana
Io sentirò quello che senti; in Dio
Ci unirà la preghiera: ah tu potrai
Piangere almeno in libertà...ci avvezzi
Sulla misera terra un puro affetto
A quella gioia che non ha rimorsi.
Al par che la virtude, amor verace
I suoi dolor compensa, e dolce il pianto

Si fa negli occhi che son volti al cielo,
Alla città dove non son tiranni,
Ove in eterno ricongiunge Iddio
Quei che l'uom separava...Io qui non deggio
Vederti più.

ANTONIO FOSCARINI

Dunque lasciar mi puoi?
E dell' ultimo addio sento il sospiro?
Che il core io sazii dei felici istanti
Che più non ponno ritornare, i soli
Che numerar nella mia vita io voglia!
Sento che adesso al mio dolor si mesce
Il pensiero del ciel: bramo i cimenti,
Che sulla terra la virtù sostiene.
Quando maggior delle minaccie umane
Anche i terrori suoi toglie alla morte.

SCENA III.

MATILDE, TERESA e ANTONIO FOSCARINI.

MATILDE

Fuggi, deh fuggi...Contaren s' inoltra...
Ma da quel lato è tardi, e già risplende
Di mille faci la negata via.

ANTONIO FOSCARINI

Di qua...

MATILDE

Ma in quel palagio...

ANTONIO FOSCARINI

Ah taci...

TERESA

Arresta;
È il palagio di Spagna... a te la morte...

ANTONIO FOSCARINI

A te certa è l' infamia... io morte eleggo...
Un vil sarei, se preferir la vita
Potessi all' onor tuo:

TERESA

Ma ti circonda
La vendetta dei Tre... sarai gridato
Traditor della patria... Arresta; io tutto
Rivelar deggio a Contaren la rea
Io sono; a me dia morte, io del mio seno
Coprir ti vo'; senza rossor t'abbraccio...

ANTONIO FOSCARINI.

Solo ad amplessi mi serbò fortuna
Che respingere io deggio...

TERESA

Ahi crudo!...

ANTONIO FOSCARINI

Ascolta:
In man degli empi io non cadrò... la morte
Rapida, dolce, udrai...

TERESA

Spiegati.

ANTONIO FOSCARINI

Allora
Sorga dal cor questa preghiera a Dio:
Perdona all'uom che m' amò tanto.

SCENA IV.

TERESA e MATILDE.

TERESA

Ei fugge,
E a qual terror mi lascia! egli nel seno
Ferocemente si guatò...

MATILDE

Non vedi?
Contareno s'avanza; adesso è forza
Ai primi affetti ricomporre il volto.

SCENA V.

MATILDE, TERESA, CONTARINI
e Servi con fiaccole

CONTARINI

Qui ti ritrovo alfin: fuggir solevi
Già l'adorno giardino...

MATILDE

All'aer puro
Repugnante io la trassi.

CONTARINI

Ha molti arcani
Questo dolor...gli scoprirò...mendace,
Porrò nei lumi che vergogna abbassa
Lacrime vere (1).

TERESA

Oh Dio! perdona...ei muore (2).

(1) *S'ode un colpo di pistola.*
(2) *Sviene fra le braccia di Matilde.*

CONTARINI

Chi? parla... ella mancò... perfida ancella,
Interrogarti io sdegno.. È dubbio il fallo. .
Certa la pena... Al tribunal si voli.

—

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

BELTRAMO e ANTONIO FOSCARINI

ANTONIO FOSCARINI

Ah che la mano errò!. . Non sempre ai forti
È concesso il morir!... Soffri che scorra
Libero il sangue.

BELTRAMO

Di catene avvinto
Allor sarei.

ANTONIO FOSCARINI

Dimenticai, perdona,
Ch'è qui pietà la morte... Oh ciel, sospiri!...
Errano i Tre.

BELTRAMO

Di Badoero io crebbi
Nelle tranquille case, ed ei mi volle
Al duro ufficio eletto.

ANTONIO FOSCARINI

Ora che tolto
Fu l'atro vel che mi gravò la fronte,
E in me ritorna col dolor la vita,
Di', per quai lunghi avvolgimenti ignoti
M'hai tratto qui?

BELTRAMO

Signor, varcasti il ponte
Che dai sospiri ha nome, e i rei conduce

Al consiglio dei Tre...tu sai ch'è presso
Al palagio ducal...

ANTONIO FOSCARINI

Reggia del padre,
Prigion del figlio!...Una crudel parete
Mi divide da lui...Dubbia la mente
Ha scosso appena lo stupor di morte,
E solo in questo orrore i lumi apersi;
Ma le tenebre mute onde io son cinto,
La tirannia creò?

BELTRAMO

Signor, la notte
E' del suo corso a mezzo.

ANTONIO FOSCARINI

Ahi che a quest' ora
M' aspetta il padre mio.

BELTRAMO

Qui raggio incerto
Sol discende sul reo: dove quel raggio
Nelle tombe dei vivi entrar potesse,
Mirar parrebbe a quei sepolti in tutta
La maestà della sua luce il sole.

ANTONIO FOSCARINI

Il so pur troppo!

BELTRAMO

Una sol volta io scesi
In quegli abissi, ove i sospiri ascolti
Di lunga angoscia, e risuonar catene
Tra gemiti di morte, e ciò che impreca
Forsennato dolor.

ANTONIO FOSCARINI

Tu pio, vorresti
Dirmi dei Tre che hanno qui seggio il nome?

BELTRAMO

Badoer, Loredan, è al par severo...

ANTONIO FOSCARINI

Chi?...

BELTRAMO

Contaren...

ANTONIO FOSCARINI

Che intesi?

BELTRAMO

Egli non era
Così rigido pria; ma non è lieto
Delle recenti nozze. Oh se a te nota
Fosse quella gentil... Ma molto lume
Le tenebre fugò... certo s' inoltra
Inquisitor di stato... in altro loco
Attender devi.

SCENA II.

CONTARINI, LOREDANO e BELTRAMO.

CONTARINI

A che mi manca il piede
Sulla lubrica via?

BELTRAMO

Signor, nol sai?
Foscaren si ferì.

LOREDANO (1)

Ben su nemico
Sangue si cade.

CONTARINI

Io non lo sparsi... è poco.

(1) *Sommessamente.*

LOREDANO

Non vo' del reo la morte: in loco ei scenda
Che fe' di libertade il primo amore,
E che più d'un sepolcro all'uomo insegna.
Nel carcere (1) sia tratto, ove l'altera
Fronte si curva a meditar la colpa.

SCENA III.

LOREDANO e CONTARINI.

CONTARINI

È nostro alfin: già sopra lui si chiuse
L'orrida porta.

LOREDANO

A violar la legge
Sai qual cagion lo spinse?

CONTARINI

Io!...

LOREDANO

Tu pretendi,
Stolto, celàrti a Loredano? io dotto
Nei vizj de' mortali, io veglio in tanta
Di rei costumi libertà concessa,
Che a molli schiavi le catene eterna.
Io veggo qui come dal fallo impune
Nei segreti del cor nasce il delitto.
Tu fra cure di stato a folle amore
Osi dar loco, e comandar tu credi
A ciechi affetti da cui sei rapito?
Impeto è in te la crudeltà: dovrebbe
Essere un'arte... L'infedel consorte

(1) *A Beltramo.*

T' offese, e vive?... se il fatal segreto
Svelasse il mite Badoer, tu perdi
La vendetta, l' onor... tosto divieni
Favola della plebe... empie di tema
Un gran delitto le città lascive,
Ma del vizio si ride.

CONTARINI

Oh ciel! ma come
Senza rischio punirla?

LOREDANO

Abbiam fra i nostri
Tesori del poter, certo veleno
Rapido più d' ogni arme. Il labbro infido
Già chiuso avresti con silenzio eterno
E senza sangue. Inquisitor sagace
Sdegna le pene ove non sia mistero,
Dio dello stato.

CONTARINI

Ma sull' empia donna
Vegliano i fidi miei. Lascia che spento
Cada il suo vago; eleggerò tranquillo
Modo e tempo alla pena.. Oh s' io potessi
Svenar costei quando l' idea del fallo
L' anima rea possiede! allor verrebbe
A Forscaren nel doloroso abisso
Ombra aspettata.

LOREDANO

Se costui palesa
Ciò che tu vuoi nascoso...

CONTARINI

Onor raffrena
Quel fido amante; e se lo tragge a morte
Mi piace la virtù.

LOREDANO

Folle, tu speri
Nelle umane virtù!

SCENA IV

BADOERO, LOREDANO, CONTARINI e BELTRAMO.

BADOERO

Tosto, Beltramo,
Qui si conduca il misero (1).

LOREDANO

Colleghi,
Qui rigida giustizia alzò la sede,
Qui sospirar non deve altri che il reo.

BADOERO

Orribil caso! Sopra noi discenda
Luce dall' alto che ci guidi, o vinca
La cieca notte dei giudizj umani.
Prego...

CONTARINI

(Il mio prego è la vendetta).

SCENA V

BADOERO, CONTARINI, LOREDANO, ANTONIO FOSCARINI e BELTRAMO.

BELTRAMO

Il reo
E' qui.

(1) *Sospirando.*

LOREDANO

S' inoltri (1). Il nome tuo.

ANTONIO FOSCARINI

V' è noto.

LOREDANO

Non ti conosco io qui.

BADOERO

Legge lo vuole:
Chi sei rispondi.

ANTONIO FOSCARINI

Io son del Doge il figlio,
Antonio Foscarini.

LOREDANO

Ancor sul Doge
Scende la nostra scure. E se fu questa
La reverenza delle patrie leggi
Che t' insegnava il genitor, potresti
Trovar perdono.

ANTONIO FOSCARINI

Crudelmente accorto
Tu mi vorresti accusator del padre?
Svenar mi puoi, non ingannarmi.

LOREDANO

Abusi
Tu la nostra clemenza: un reo di stato
Punir si può senz' ascoltarlo. E quando
Fu più certo il delitto, e men dovrebbe
Il giudice tremar? Fosti sorpreso
Nelle sospette del ministro ibero

(1) *Beltramo introduce il reo, e quindi si ritira in disparte in fondo della scena.*

Soglie vietate, e contro te volgesti
Nel terror del delitto armi vietate.
Io coi tormenti dimandar dovrei
Non il fallo, ma i complici.

CONTARINI

Che parli!
Io dai supplizi aborro, e mal si chiede
Il vero col dolor.

LOREDANO

(Comprendo, amico,
La tua pietà.)

ANTONIO FOSCARINI

Voi lacerate a gara
Queste misere carni; il poter vostro
All' anima non giunge: e ancor che osiate
Chiamar parola il gemito che spira
Sul sanguinoso labbro, io qui, lo spero,
Morrò tacendo.

BADOERO

A giudice tranquillo
Devi miti risposte. Or per la tua
Nobile patria, per l' onor degli avi,
Che fur grandi nell' armi e nel consiglio,
Per queste mura che difese il sangue
Del tuo gran padre, abbi pietà, ten prego,
Della tua fama, e ci rivela...

ANTONIO FOSCARINI

Io sento
Nel cor la tua preghiera. Avrai risposta
Degna di te; del traditor nel petto
Ecco i vestigi del furor straniero;
Qui penetrò l' ispano ferro... E credi
Che io non ami la patria?

CONTARINI

Anche il ribelle
Vanta d'amarla.

LOREDANO

Nè da noi si brama
Saper la gloria delle tue ferite:
Rispondi all'uopo.

BADOERO

La temuta legge
Forse ignoravi? a Badoero addita
Di scusarti la via.

ANTONIO FOSCARINI

Nulla dir posso.

BADOERO

Così reo ti confessi.

ANTONIO FOSCARINI

Io qui l'onore,
Non la vita difendo.

LOREDANO

E tu potresti
Dubitar del suo fallo? Era sospetto
Pria d'esser reo. Qui (1) la sua vita imparo:
In questo libro custodir si suole
La fugace parola, il riso, il guardo
Interpretar: qui mille colpe eterna
Una memoria che non teme oblio.
Qui lo scritto loquace all'uom ricorda
Più del rimorso fatto muto in tanta
Sicurtà della colpa... È reo costui

(1) *Indicando il libro verde, in cui erano registrate le persone sospette.*

Più ch'ei non sa. Te, Foscareno, accuso
Traditor dello stato.

ANTONIO FOSCARINI

E che, ti fai
Giudice a un tempo, e accusator?

LOREDANO

Son tutto.
Io non dirò che d'abolir tentava
Quell'alto ufficio che sgomenta i rei,
Che del senato la fatal clemenza
Gli diè più del perdono, e potè farlo
Nostro orator: ma temerario osava,
Ad onta del divieto, in questo loco
Mover parole irriverenti e stolte
Contro il poter dei Tre... reo chi le disse,
Reo chi le udì, foss'anche il Doge.

ANTONIO FOSCARINI

Adduci
Testimoni al mio fallo.

LOREDANO

E che mi chiedi?
Il giudice gli sa.

ANTONIO FOSCARINI

Perdona; errai.
Qui non s'accusa, si calunnia, e copre
Il delator, le vittime, i tiranni
La notte del segreto.

LOREDANO

Udite: è questa
La nota libertà dei detti audaci
Che i popoli agitò, che fa spregiate
Le patrie leggi, e l'ubbidire incerto
Nella licenza delle idee che toglie

Forza agli stati, e dai suoi lacci antichi
Liberando il pensier, tutto distrugge
Con temerario esame. Or che n'avviene?
Pria si pensa, poi s'odia e si cospira.

ANTONIO FOSCARINI

Innocente non son, se qui cospira
Ogni uom che pensa.

CONTARINI

Tu, nel pien senat
Sì facondo orator, come sì tosto
Imparavi a tacer?

ANTONIO FOSCARINI

Veneti schiavi
Muti fa la paura; è qui sublime
Solo il silenzio mio.

BADORRO

Garrir che vale?
Traggasi altrove (1); egli non deve al nostro
Deliberar starsi presente.

SCENA VI.

BADORRO, CONTARINI e LOREDANO.

BADORRO

Udite:
Colleghi illustri...ei sembra reo, ma parla
Sicuri detti, nè cangiò d' aspetto;
In sè ritiene il generoso orgoglio
Dell' antica virtù.

LOREDANO

Nuovo ti sembra
Nella colpa l'ardire?

(1) *A Beltramo.*

BADOERO

Aborre, il sai,
Al par di noi la servitù straniera;
E freme al nome ispano.

LOREDANO

Al nostro ei freme
Ben altrimenti.

BADOERO

Col Legato ibero
Non favellò.

CONTARINI

Ma lo poteva, e basta.

BADOERO

E' trattenuta da voler discorde
La scure delle leggi (1). Allor si chiede
La possanza del Doge. Odasi, e tosto (2).

CONTARINI

(Tante dimore ha la vendetta!)

LOREDANO

O tempi!
O mutati costumi! Ov' è la cura
Del pubblico riposo? Or qui s'ignora
Che a noi s'aspetta prevenir le colpe
Alla pena correndo? È sempre reo
L'uom che si teme, e se innocente ei fosse,
Lo punirei perchè l'offesi: ei reo
Diverrà per vendetta. Or ciò che voi
Interpretar vorreste, occulto giace
In parte troppo chiusa. Esser potessi

(1) *Esce Beltramo.*
(2) *Beltramo parte.*

Re del pensiero, o penetrar nel core,
E anche l'idea punir!

CONTARINI

Vedi nuov'arte
Di crudeltà!... costui farà del figlio
Giudice il padre.

BADOERO

Contareno è pio!

SCENA VII.

DOGE, BELTRAMO (1), CONTARINI, LOREDANO e BADOERO.

LOREDANO

Non senza alta cagion, Doge, disturba
Sulle piume regali i tuoi riposi
La vigile giustizia; ed ogni passo
Che per tacita via mova il delitto,
La notte a lei non fura. Essa difende
Anche i tuoi sonni, o Prence; erano i miei
Così tranquilli: a vigilare appresi
Dal dolor d'un'offesa... Eccoti, o Doge,
Un reo che ben conosci.

SCENA VIII.

ANTONIO FOSCARINI, BELTRAMO, DOGE, LOREDANO, CONTARINI e BADOERO.

DOGE

Oh Dio, chi veggo!
Obbrobrio del mio sangue!

(1) *Beltramo, introdotto il Doge, parte.*

CONTARINI

Ei fu sorpreso
Nel palagio di Spagna, e se non era
Di Badoero la pietà dovea
Nel silenzio perir vittima arcana
Del poter nostro, ed ignorarlo il Doge,
E' tremar di cercarlo.

BADOERO

Inopportuno
È cotanto rigor; non abbia sdegni
La tranquilla giustizia, e sia pietade
La virtù delle leggi. Invan si chiese,
Doge, al tuo figlio, qual cagione il trasse
Nelle vietate soglie: or vinci il suo
Pertinace silenzio, e se del fallo
Puro si mostra, e abbiam certezza intera
Che non sia traditor, mite la pena
Scenderà sul suo capo. Io che la legge
Persuasi al senato, oggi vorrei
Mitigarne il rigor; ma s'egli dura
Nel suo tacer!...si vada.

SCENA IX.

Doge e Antonio Foscarini.

DOGE

Oh qual parola
Basta dell'alma a rivelar l'orrore!

ANTONIO FOSCARINI

Reo ti sembro e non son.

DOGE

Che mai dicesti!
Pur troppo io so quali speranze altere

Agitavi nel cor, che sei rapito
Dall' impeto degli anni e dell' orgoglio,
Che in altra terra delle patrie leggi
L' odio imparasti.

ANTONIO FOSCARINI

Io d' abolir tentai
Questa infamia d' Europa, e dal mio labbro
Una libera voce alfin s' udia
Entro i silenzi dell' età codarda;
E vide Italia impallidir tiranni,
E lo schiavo arrossir: ma poi che vinse
Il consiglio peggiore, a me fu dolce
Errar sui monti dell' elvezia terra;
Ed in mezzo ai suoi geli, e alla severa,
Maestà dell' indomita natura,
Sentir la libertade, esule antica
Dall' aer dolce dell' adriache rive
Che il sol rallegra e tirannia contrista.
Ivi il terror disimparai dei muti
Cittadin di Vinegia, e quanti chiude
Ciechi perigli la città crudele.
Nel doloroso carcere presenti
Ebbi quei monti, e una più dolce immago.

DOGE

Tu l' apristi per te; l' odio e lo sdegno
Dentro ai misteri del terror ti pose,
Novator temerario: ognun di voi
A pubblica ragion norma vorrebbe
Il suo privato senno, e poi favella
Di popolo, di leggi. Ad esso è cara
L' autorità dei Tre, che tutti adegua
Con tacito terror patrizj e plebe,
E la superbia della mia corona.

ANTONIO FOSCARINI

Qui popolo non è; ma volgo, e muto:
Neppur voce ha il dolor, nè il detto estremo
Esser libero può: pria della morte
Chiude il labbro, la pena. Or via che spargo
Vane parole? guarda intorno, e fremi.
Io non pavento: e ti ripeto, o padre,
Che non son reo.

DOGE

Lo prova.

ANTONIO FOSCARINI

Il mio segreto
Gli uomini teme, e non il Ciel...

DOGE

Tu sei
Trasgressor d'una legge.

ANTONIO FOSCARINI

Ad essa oppongo
Legge più santa.

DOGE

I testimoni adduci
Dell'innocenza?

ANTONIO FOSCARINI

Questo core e Dio.

DOGE

Di Dio tu parli, e sotto i piè del padre
Apri la tomba?... E il disonor...

ANTONIO FOSCARINI

Che dici?
Tempo verrà che un nome sol saranno
Foscarini e l'onor.

DOGE

T'accusa il vero
Che qui lice saper.

ANTONIO FOSCARINI

Reo sulla terra,
Ma innocente nel ciel.

DOGE

Debbo il mio figlio
Condannar, s'egli tace, e dare al mondo
Un grand'esempio che fremendo ammiri.

ANTONIO FOSCARINI

Doge, che tardi più? cresci l'orrore
Dei domestici esempi: abbia il suo Bruto
La servitù.

DOGE

Che parli? A me nascesti
Unico figlio, e dall'età primiera
Tu dolce orgoglio della madre, e mio...
Madre felice, ella morì! l'avresti
Tu col dolore uccisa: ah non temea
Quest'obbrorio da te! simile agli avi
Sperava il figlio, e della mia vecchiezza
Ornamento e sostegno. Or va, col sangue
Questa porpora tingi; e alla corona
Niun figlio ardisca sollevar la fronte.
Condanna a giorni disperati e soli
Questo schiavo deriso e mal sicuro,
In una reggia al carcere vicina
Ove spento sarai... Non piangi e taci?

ANTONIO FOSCARINI

Taccio, ma piango.

DOGE

Può salvarti, o figlio,
Una sola parola.

ANTONIO FOSCARINI

E infamia eterna
Darmi potria.

DOGE

Duuque il segreto è colpa?

ANTONIO FOSCARINI

Colpa non è.

DOGE

Perchè lo taci al padre?
Parla, o crudel, non sono il primo amico
Che ti diè la natura? Invan ti celi;
Tu congiuri, inumano. Hai d'un ribelle
La feroce virtù. Vuoi coll' Ibero
Strugger la dolce patria? Alfin comprendo
Perchè le nozze aborri, e il santo nome
Di marito e di padre; e mai non scese
Nel tuo barbaro sen gentile affetto.
No che non ami, e non amasti; il core
Tu non avresti alla pietà sì chiuso.

ANTONIO FOSCARINI

Che mai dicesti? la fatal parola,
Che uscia dal labbro, ripiombò sul core.

DOGE

Che fingi più?... ti seguirò... comune
Fia la pena e l'infamia: a vendicarti
Lo stato io turberò... neppur l'immago
Rimarrà il tuo padre; e qual Faliero,
Avrò nell'aula che dei Dogi è piena,
Un nero velo ed uno scritto infame.
Vanne, serto fatal; di quella polve
Che bevve il sangue tuo, spargere io voglio
Questa canizie venerata invano...
Attonita natura ai piè d'un figlio
Vegga prostrato il padre.

ANTONIO FOSCARINI

Oh ciel, che fai!
Alzati...

DOGE

Parla.

ANTONIO FOSCARINI

Se il funesto arcano
A te svelassi, o genitor... sapresti...

DOGE

Che!

ANTONIO FOSCARINI

L'innocenza mia... che degno io sono
Degli avi nostri.

DOGE

A chi ti diè la vita
Sciogli l' atroce dubbio.

ANTONIO FOSCARINI

Aprir non posso
Che a te solo il mio cor. Se il reo sospetto
A quel feroce tribunal non toglie
Un giuramento dal tuo labbro uscito,
Tu più figlio non hai.

DOGE

Lacrime e preghi
Vinceranno i crudeli! Il tuo segreto
Non ascondermi più: fa che io ti stringa
Innocente al mio seno... E taci ancora?

ANTONIO FOSCARINI

Oh padre mio, non posso: or ti farei
Più misero parlando, e tu che senti
Altamente l'onore, imiteresti
Il silenzio del figlio in faccia agli empi.

DOGE

Fuggi gli amplessi miei... colà t'assidi,
Sei più crudel di Contareno...

ANTONIO FOSCARINI

(Oh nome!)

DOGE

Dunque vuoi la mia morte?

ANTONIO FOSCARINI

Oh Dio m'ascolta...
Tacer debbo e morir.

SCENA X.

DOGE *solo.*

Così mi lascia!
Che farò per salvarlo!... Oh Re del cielo,
T' implora un genitor; ne' fieri petti
Ignoti sensi di pietate inspira...
È il cor d' ogni mortale in man di Dio!

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Doge *solo.*

Ragion, preghiere, l'avvilir col pianto
La maestà dell'uomo, e non del prence
(Chè nulla è qui) m'avran salvato il figlio?
Or io tremando una parola aspetto
Di mercede, o rigor: non ho speranza
Che in Badoero solo; egli promise,
Che se nol vieta autorità di leggi,
Al patto acconsentia... ma quelle leggi
Non fece un padre; il vigile sospetto
Nel suo terrore che non ha confini
Le meditò... poscia al tiranno ei disse:
Uccidi, o trema: qui dovrà lo schiavo
O soffrir tutto, o tutto osar: le scrisse
Tosto col sangue crudeltà codarda,
E al mistero le diè, che in muta notte
Il vitupero dei mortali ascose.

SCENA II.

Beltramo *ed il* Doge.

DOGE

Beltramo qui!... che rechi?

BELTRAMO

Ah vieni altrove,
Padre infelice.

DOGE

E Badoer?...

BELTRAMO

La legge
Parla... obbedir vi deve.

DOGE

E il figlio?...

BELTRAMO

O padre,
Deh non cercarlo!... al viver suo gl' istanti
Loredano prescrisse. Allor che questa
Polve (1), immagin dell' uomo, un' ora segni,
Ei sarà dove non è tempo.

DOGE

O polve
Pietosa, arresta il corso tuo, che sola
Forse qui senti... vïolò natura
Tutte qui le sue leggi... il figlio istesso
Non ha pietà del padre... Oh Dio! ma forse
Potrà più questo pianto, o a dargli io volo
L' ultimo addio.

BELTRAMO

T' arresta... or che discordi
I giudici non son, cessa nel Doge
Ogni possanza.

DOGE

E non son io, crudeli,
Padre dell' infelice?

BELTRAMO

Un reo di stato
Non ha congiunti.

(1) *Additando un oriolo a polvere.*

DOGE

Ed io stolto credea
Che la pietà potesse, almen per poco,
Nell' empia stanza entrar! Beltramo iniquo,
Non mi compiangi, ma m' osservi...

BELTRAMO

Io cedo,
Doge, al poter, cui tu soggiaci... Ah vieni...

DOGE

Dove?... forse alla morte?... ah sì pietosi
Gl' Inquisitor non sono!... Al figlio è noto
Il vicino suo fato?

BELTRAMO

Ei si dolea
Che troppo a te promise e lieto udia
Il rifiuto dei Tre.

DOGE

Barbaro!

BELTRAMO

(Il reo
S' appressa: il padre non lo vegga). È forza
Che tu mi segua, ed abbracciar potrai... (1)

DOGE

Chi mai?

BELTRAMO

Di Dio l' altare... altro non resta.

SCENA III.

Antonio Foscarini *solo*.

Nel cor de' miei nemici ha posto il cielo
Un pietoso consiglio... è ver ch' io moro

(1) *Guardando la scena.*

Lungi da tutti... Ma staccarsi a forza
Dalle braccia d' un padre... Ah questo al certo
Era un crudel momento, e Dio benigno
A questa prova il mio valor non pose...
Nella città, dove l' infamia piace
Più del delitto, gloriosa io cado
Vittima dell' onore: un lieto istante
Col mio sangue acquistai... Se viver seco
Già mi fu tolto, io morirò per lei.
Su queste orride mura almen potessi
Scriver col sangue l' adorato nome,
E baciarlo spirando... Oh Dio, che dissi!
Nei suoi palpiti estremi il cor potrebbe
Mandar sul labbro la fatal parola...
No, sul mio frale riterrà l' impero
L' anima fuggitiva. Or nulla io temo.

SCENA IV.

CONTARINI, BADOERO, LOREDANO
e ANTONIO FOSCARINI.

BADOERO

Hai discolpe?

ANTONIO FOSCARINI

Nessuna.

BADOERO

E reo...

ANTONIO FOSCARINI

Lo sono,
La legge io violai.

BADOERO

Misero!... pensa...
Morte...

ANTONIO FOSCARINI

Lo so.

BADOERO

Ma un' altra pena...

ANTONIO FOSCARINI

E quale?

LOREDANO

L' infamia...

ANTONIO FOSCARINI

Qui v' è sol la vostra: e quella
Arbitra eterna dell' età future
Vendicarmi saprà: di madri e spose,
Di figli e padri accuseravvi il pianto,
Ed il silenzio mio.

CONTARINI (1)

Scuse cercasti,
E trovi oltraggi... io li previdi... al nostro
Poter conviene un eseguir veloce;
La dimora è servil.

BADOERO

Dimmi, pensasti
Alla giustizia che lassù t' aspetta?

ANTONIO FOSCARINI

Vittima dell' umana, io sperar deggio
Nel perdono di Dio: colui m' affida
Che più di tutti amava, e più sofferse:
Qui lascio ogni odio, e vi perdono, e prego
Che questo sangue sopra voi non scenda,
Nè sui figli e la patria.

LOREDANO

Ei presso a morte

(1) *Volgendosi a Badoero.*

Delira già: qui l'uomo sol perisce,
La Repubblica è eterna.

ANTONIO FOSCARINI

Eterno Iddio...
Nasce figlio del tempo e della colpa
Nel muto grembo dell'età nascose
Il dì fatale all'Adria, ed io lo veggo
Cogli occhi che non può chiuder la morte.
Città superba! il tuo crudel Lione
Disarmato dagli anni andrà deriso,
Privo dell'ire, onde la morte è bella,
Egli cadrà senza mandar ruggito.

LOREDANO

Ancor nell'onta delle tue catene
La Repubblica insulti?

ANTONIO FOSCARINI

Anch'essa deve
Spirar fra i ceppi in agonia servile.

SCENA V.

Il Messaggiere *dell'Inquisizione*, Loredano, Badoero, Contarini *e* Antonio Foscarini.

IL MESSAGGIERE

Ove si stende la maggior laguna,
Un rumor si levò.

LOREDANO

Come! che dici?
In Vinegia un tumulto!

IL MESSAGGIERE

Un grido solo
Ha la città già muta.

LOREDANO

Ed è?

IL MESSAGGIERE

Ripete
Di Foscarini il nome.

CONTARINI

E qui l'iniquo
Profetò le sue trame.

ANTONIO FOSCARINI

Io tutto ignoro.
La prima volta impallidir mirai
I carnefici miei.

LOREDANO

Lungi il soccorso,
La morte è qui.

CONTARINI

Tosto la vigil nave
Armi i suoi bronzi a fulminar la plebe.

LOREDANO

Pria di punirla s'atterrisca, e tosto
S'uccida Foscaren: la spoglia esangue
Il carnefice vil dall'alto ostenti;
Ei risponda alla plebe. Or se più tardi (1)
A segnar la sentenza, io ti dichiaro
Traditor della patria.

CONTARINI

Io pure... A terra
Vanne, istrumento inutile, che chiudi
Polve sì tarda per la mia vendetta (2).
L'ora passò.

(1) *Volgendosi a Badoero.*
(2) *Gettando in terra l'oriuolo a polvere.*

BADOERO

Segnar quel foglio io deggio,
La legge il vuol: sdegno di plebe, o volto
Di vicino tiranno, i miei consigli
Mutar non può: nell'animoso petto
Non entra il suono della tua minaccia.
Mostrati al volgo (1); e darà pace all'ire
La maestà della temuta insegna.
Eseguir vieto la fatal sentenza
Prima che il bronzo accusator dell'ore
Quella ripeta ch'è per te l'estrema.
(Lungi non è): quando si danna a morte,
Giudici, un uomo, ogni dimora è breve.

LOREDANO

Ora lo stato è tutto, e l'uomo è nulla:
Dell'indugio rispondi?

BADOERO

In altra stanza
Il reo si custodisca (2).

ANTONIO FOSCARINI

Ancor sospeso
Sto fra la vita e fra la morte (3).

CONTARINI (4)

Alvaro,
Il foglio a te . . . (5) comprendi?

(1) *Al Messaggiere dell' Inquisizione che ricevuto l' ordine parte.*

(2) *Esce Alvaro.*

(3) *Parte.*

(4) *S' alza.*

(5) *Sommessamente ad Alvaro che, ricevuto il foglio, parte.*

LOREDANO

Or del tumulto
Qual sia l'evento, egli cadrà primiero,
Nè inulti noi, nè soli... E se la plebe
Cede al terror d'un venerato impero,
Frenerò le sue gioie, e far prometto
Solitudine e pace: io pur vorrei
L'autorità di un magistrato augusto
Rinnovar col mio sangue. Or si provvegga
Alla salute della patria. Accuso
Complice il Doge.

BADOERO

Alto fragor qui giunge...

CONTARINI

Non odi tu?...

LOREDANO

Tremate voi. Non sorgo
Dal tribunal... lo premo... infamia eterna
A chi non muor seduto.

BADOERO

Al suon tremendo
Il silenzio successe.

SCENA VI.

Il Messaggiere *dell' Inquisizione e detti.*

IL MESSAGGIERE

Appena il volgo
Vide apparir la paventata insegna,
Trema, ammutisce e si disperde: i molti
Diventan pochi, i pochi soli; e move
Ognun per vario calle: il padre istesso
Si divide dal figlio, e sol rimane...

CONTARINI

Chi tanto osò?

MESSAGGIERE

Per gran dolore ardita
Dona che il volto in atro vel nasconde,
E tra ferri e minaccie il Doge implora.

CONTARINI

(Oh qual dubbio m' assale!) Ad ogni sguardo
Il carcere la tolga...

BADOERO

E s' ella fosse
La cagion del tumulto?...

CONTARINI

(Oh ciel, chi giunge!) (1)

SCENA ULTIMA

Il Doge, *una donna velata che si manifesta per* Teresa, *e detti.*

DOGE

La complice del reo.

CONTARINI (2).

Trema se ardisci
Quel velo sollevar...

BADOERO

Donna, chi sei?

DOGE

Svelati, che l'indugio è morte a figlio.

BADOERO

La tua consorte!

(1) *S'alzano.*
(2) *Sommessamente.*

CONTARINI

A divulgar venisti
Qui l'onta mia?

TERESA

Di Foscaren l'amore
Fu dolor, ma non colpa. Io dai primi anni
La sua mano sperai: volle altrimenti
Il periglio del padre... il fido amante
Qui torna, e sa che in braccio d'altri io sono;
Freme, e l'amore che non ha speranze,
Solo di morte a ragionar lo spinge;
Conosco i voti suoi, l'odio conosco
Che minaccia i suoi dì... pietade affetto...

CONTARINI

Mente costei, nè più sarebbe in vita
Se osato avesse...

TERESA

Ei dal mio labbro udia
Parole di virtù, che in faccia a Dio
Ei potrebbe ridir... giunge costui,
Non temo il suo furor; solo una via
Rimaneva alla fuga; ogni periglio
Obliando il magnanimo, s'invola
Per l'ibero palagio...

BADOERO

Assai dicesti, (1)
Odo l'ora fatal... corrasi...

TERESA

Oh gioia!
Io lo salvai.

(1) *Suonano le tre.*

CONTARINI (1)

Non è si lungi il figlio,
Ti guiderò... tardo pudor t'arresta : (2)
Vieni, da lui mal ti divise il padre,
Io t' unirò per sempre . (3)

BADOERO

Empio, che fai ?

TERESA

Oh Antonio !

DOGE

Oh vista !

BADOERO

Del poter ti priva
L' affrettato supplizio, e il ferro ascoso
Che qui osasti impugnar.

LOREDANO

Te male estimi
Maggior di lui : ci fa la legge eguali,
Di questo sangue.

CONTARINI

Io nella pena errai,
Ti minaccio la vita. (4)

TERESA

Invan tu speri

(1) *Trattiene Badoero.*

(2) *Volgendosi alla moglie.*

(3) *S' apre la tenda nera, ch'è nel fondo della scena e si scuopre il cadavere di Antonio Foscarini mentre il Contarini solleva il pugnale contro Teresa, ed è disarmato da Badoero.*

(4) *Volgendosi a Teresa.*

Che a tanto amore io sopravviva: ottengo
Libere nozze, e mi fa sua la morte. (1)

BADOERO

Meco t'invola, o Doge. Oda il Senato
L'orribil caso. Io calcherò primiero
Di reo poter le sanguinose insegne,
O le vittime mute un eco avranno
Nella giustizia dell'età lontane.

(1) *Impugna uno stile e si uccide.*

FINE

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

ATTO I. — SCENA I.

Il Corneille dà principio con un Consiglio alla sua tragedia sulla morte di Pompeo, e in ciò venne imitato dal Voltaire nel Tancredi. Qui è da considerarsi che la legge, argomento ai discorsi che nella prima Scena tengono i personaggi principali, fu rimessa per la congiura degli Spagnuoli contro Venezia in vigore nel 1618, epoca d'assai vicina alla morte del Foscarini. Però l'autore non potea tralasciar di parlarne senza allontanarsi dall'istoria, alla quale si è fedelmente attenuto, come dimostreranno le seguenti note.

Scuse nella vecchiezza ai sommi onori: la dignità di Doge non era ambita da nessun nobile veneziano.

Egli soltanto nella porpora è re. Amelot de la Houssaye nella sua storia del Governo di Venezia riporta che il Doge dicevasi: *Res est in purpura, senator in curia, captivus in urbe.*

Coi liburni ladron parte le spoglie: i nemici della Repubblica anzichè curarsi d'adempire il trattato di accomodamento, fermato con essa verso la fine del 1612, si erano messi a favorire più che l'innanzi gli Uscocchi, pirati originarii della Liburnia, secondo il Sarpi.

I Catalani ministri della Potenza contraria a Venezia dividevano il bottino con questi ladroni, che spinsero l'iniquità tant'oltre, che impadronitisi d'una nave veneziana, sommersero i passeggieri, troncarono la testa al veneto capitano Cristoforo Venie, e la posero sopra una tavola accanto al cuore che gli strapparono dal petto. Quindi non paghi di farne spettacolo sulle loro scellerate mense si presero il piacere di mangiare, secondo alcuni, il cuore, e secondo altri, il pane intinto nel sangue dello sventurato.

Serve Filippo in trono: qui si parla di Filippo III monarca debole, indolente, governato dai favoriti, ma sotto il suo dominio languido e cieco non si estinse l'ambizione dei ministri e della nazione. Il duca d'Ossuna vicerè di Napoli, Pietro di Toledo governatore del Milanese, e don Alfonso della Cueva marchese di Bedmar si accinsero a soggiogare i Veneziani, e con essi il rimanente d'Italia, e senza l'approvazione della Corte ordinarono la famosa congiura che recar Venezia in loro potere, e che con tanto splendor di eloquenza è narrata dal Sain-Real.

Da noi si chiede

La libertà dei falli, ec. Vedi nell'istoria di Gio. Batista Nani il discorso ch'egli tenne in Senato quando si tentò di far qualche regola a frenare il consiglio de' Dieci. Da esso e dagli altri istorici Veneziani l'autore ha desunto le opinioni che i personaggi vanno manifestando nella sua tragedia.

Europa vide

Sull' Isonzo tremar l'armi infelici, ec., qui

si parla dell' assedio di Gradisca, e della viltà dei soldati, che preghiere, autorità e minaccie non poterono indurre all' assalto, Vedi Daru.

Or pace abbiamo

Ma sanguinosa, ec. Sessanta teste di Uscocchi furono esposte agli occhi del pubblico nella celebre festa dell'Ascensione.

Ogni patrizio che con lor favelli. Vedi in Daru il paragrafo VIII dell'aggiunta novissima fatta al Capitolare degl'Inquisitori di Stato. In esso si ordina di circondare con diligenza i palazzi degli Ambasciatori stranieri per iscoprire se altre case possano avervi comunicazione occulta, e si vuole che un Nobile dimorandovi accanto sia obbligato ad affittare la sua abitazione ec., e Amelot, Istorico e Ambasciatore narra che un giorno un Senatore della casa Tron avendolo trovato dal Paroco di S. Maria, fuggì come se in casa vi fosse stata la peste.

Doge, non sei che dei soggetti il primo, ec. Pietro Basadonna, narra Amelot, disse al duca Domenico Contarini in pieno Collegio: « Vostra serenità parla da principe sovrano, ma le si ricorda che non ci mancheranno i mezzi di mortificarla, quando la trascorrerà dal dovere ».

Il Duce avvezzo a custodir sull'alpi, ec. Tal era secondo il Nani l' indole di Carlo Emanuele duca di Savoja regnante in quei tempi.

Come si frange

Del mar l'orgoglio nei famosi muri ec. allude ai così detti *murazzi*, e alla celebre iscrizione « *aere veneto, ausu romano* ».

L'autore aveva posto in maggior luce la mite indole di Badoero in una scena che aveva luogo

fra esso e il Foscarini. Spera che non dispiaccia ai suoi lettori ch' ei la riporti in fine delle note all'atto primo.

Prima che ai Dieci ei renda
Dell' opre sue ragion, ec. Gli Ambasciatori dei Veneziani presso le corti estere erano obbligati a render conto della loro ambasceria al Consiglio de' Dieci, prima che al Doge e al Senato.

SCENA IV.

Ma perchè le crudeli onde sfidasti. La Repubblica di Venezia teneva per politica impraticabili alcune strade. Il Foscarini in quel tempo doveva, venendo in Italia dalla parte di Verona, e imbarcandosi alle Cavanelle di Brondolo, passare per Malamocco. Ma pure dalla parte di Mestri la laguna non è talvolta senza rischio, come l'autore n' è stato accertato dal suo amico Carlo del Chiaro già procaccia di Venezia. Si consideri inoltre, che il Foscarini fu giustiziato nell'aprile, e secondo la tragedia poco dopo il suo ritorno dalla Svizzera. Nella primavera il mare è sovente pericoloso.

Livida l'onda, ec. Si parla delle celebri prigioni dette *Pozzi*, scavate sotto i canali.

SCENA VI.

BADOERO e ANTONIO FOSCARINI

BADOERO

Alfin giungesti,
E lieto al sen ti stringo; il ciel ti diede

Spiriti generosi, e vil pensiero
Non entrò nel tuo core. Un dì sarai
La prima gloria delle Adriache genti,
Se del mio dir fai senno. Io della via
Su cui tu movi peregrin novello,
Corsi la maggior parte, e afflitto e stanco
Gli error n'addito e i rischi a chi la mente
Apre ai consigli dell'età canuta.

ANTONIO FOSCARINI

Parla, o Signor, che in te gli antichi pregi,
E pregi tuoi, debitamente onoro.

BADOERO

Ognor la patria ai generosi è cara;
E l'ami tu: qual amor chieda ignori
Nell'audacia degli anni, e del pensiero.
Tu mal detesti i Tre.

ANTONIO FOSCARINI

Quella crudele
Onnipotenza d'abolir tentai
Concedente il Senato, e i suoi furori
Dimenticando, libera e tranquilla
Fu come il vero, onde movea, la voce;
Ma sembrò tuono al violento orecchio
Di quei tiranni.

BADOERO

Se miglior consiglio
Vinse tra noi, fu impune, e più lodato
Il terror delle libere parole:
Or ti speriamo diverso.

ANTONIO FOSCARINI

Io dello stato
Ogni pensier deposi.

BADOERO

Io ti vorrei

Delle sue leggi ammirator.

ANTONIO FOSCARINI

Che dici!
Soffro non lodo.

BADOERO

Il tribunal che aborri
È gran colonna dell'Adriaco impero,
E se la togli, ei cade. Ahi verrà giorno
Che fia Vinegia, o novator superbi,
Preda senza vendetta, e poi rifiuto.

ANTONIO FOSCARINI

Quel fato affretti: il rinnovar gli stati
Sempre giovò, chè nel riposo è morte.
Ma vien dal moto gioventù novella
Nelle cose mortali. E quando il nostro
Vetusto impero in sen d'Italia vinta
Langua per vizi nuovi e leggi antiche,
Toccato appena dalla man straniera
Esso cadrà, come di pianta annosa
Putrido frutto. Novator temuto
Moltiplicar gli sdegni e le parole
Più non mi udrà Vinegia. È fatta omai
Simile all'egro che sul fianco inferno
Dopo molto agitarti in sulle piume
Trovò la pace di mortal letargo;
Ma verrà l'ora che il dolor la desti.
ec. ec.

ATTO II. — SCENA III.

Favellar non posso
Delle private cure ec. Negli statuti dell'Inquisizione leggesi al paragrafo II *che questo capitolar sia serrado in una cassetta, la chia-*

ve della quale debba star in mano de uno de noi un mese per uno, acciò ognun possa metterselo a memoria. Quindi l'autore suppone che Loredano sia coll'animo invaso da quella lettura e cerchi di far digressione alle richieste del Contarini, fingendo esser sollecito più delle incombenze del suo ufficio, che della vendetta dell'amico e della propria.

Fra i cittadin sospetti ec., leggesi nei citati statuti quando parlasi de'nobili presi in sospetto dall'Inquisizione di Stato, *el sia registrado dal segretario nostro in un libro intitolado:* libro dei sospetti, *e sia sempre nei occhi di tutti li inquisitori, perchè ij sappia guardarse da lui.*

SCENA V.

Rotta dal vento nell'adriaco lido, ec., è il lido una lunghissima lingua di terra che non si allarga mai oltre alcune centinaia di tese, ed è coperta d'abitazioni ed ortaglie, salva coi *murazzi* la città dalle inondazioni che i venti e le maree potrebbero cagionarle all'impensata. Lettere su Venezia. Milano 1827.

ANTONIO FOSCARINI

Quando da te lontano, ec.

Il valente sig. prof. Gaspero Pelleschi, collega dell'autore nell'Accademia delle Belle Arti, avendo messa in musica la cantata del Foscarini, e questa avendo incontrato il pubblico gradimento, non dispiacerà che siano qui riportate alcune strofe che furono omesse nella recita.

« *Coll' ultimo sospir.*
Quanto il veder mi basti

Ti seguirò sull' onde,
E allor che si confonde
Coll' ampio cielo il mar.
Gli stanchi lumi altrove
Rivolgerò dolente,
Ma tornerò sovente
Quei flutti a rimirar.
Quando fra l' ombre incerte
Sembra che il giorno mora
Io dirò: questa è l' ora
Ch' ei piange e pensa a me.
Solo un romito albergo
Fia caro al pianto mio,
E il tempio ove con Dio
Ragionerò di te.
Mentre nel ciel la luna
Regna nel mesto lume
Io lascerò le piume
Al cenno del dolor.
Ove sarai? dell' etra
Qual parte vuoi ch' io miri?
Sappiano i miei sospiri
Dove gli chiama amor ».

ATTO III. — SCENA I.

La tradizione che l' abboccamento fra Teresa e Foscarini avesse luogo in un giardino è antica in Venezia.

SCENA II.

Dai... pel temuto nome un sudor gelido, ec. L' autore non si è arrischiato a mettere in poe-

sia le parole *piombi* e *pozzi*, ma era facile in Venezia il supplire col pensiero a questa reticenza; ed è certo che l'accennare solamente queste orribili prigioni faceva fremere d'orrore ogni Veneziano: « Se tu brami consolarti, dice lord Byron, dell'estinzione della potenza patrizia, troverai in quelle carceri il fine del tuo dolore ».

SCENA V.

Lacrime vere. (s'ode uno sparo di pistola)

TERESA

Oh Dio perdona!... ei muore.

I nobili in quei tempi per distinguersi nell'armi dal popolo portavano le pistole, e quest'uso dalla capitale era passato nelle provincie. Vedi Daru e il rapporto su Venezia fatto dal marchese di Bedmar al suo Governo, pubblicato dallo stesso Daru.

ATTO IV. — SCENA I.

La cura delle carceri di stato era intieramente commessa a Messier Grande, personaggio in Venezia più importante di quello che si creda. Vedi gli Statuti dell'Inquisizione di Stato. Cesare Vecellio che nel 1500 scrisse l'opera conosciuta sotto il titolo di *Abiti antichi e moderni*, così descrive l'abito del Capitan grande. « Egli va vestito tutto di velluto o di raso cremisino, e questo è l'abito ch'egli porta ordinariamente, ma porta il manto pavonazzo aperto dinanzi e da' lati, il quale va legato di qua e di là con cordoni di seta, in cima de' quali son bellis-

simi fiocchi pur di seta, cingesi la sottana con una cintura di velluto colle fibbie d'argento, e da essa pende una piuttosto scimitarra che spada, lunga quanto è la veste stessa. Usa le calze e le pianelle del colore della sottana, e porta la berretta nera. Il carico di questo Capitano, che per questa autorità di comandare agli altri capitani minori si chiama il grande, è di ordinare agli altri quanto gli pare, provvedere, star vigilante e riparare a tutti i disordini ».

SCENA III.

Abbiam fra i nostri tesori del poter certo veleno, ec. Gl'inquisitori di stato, come può vedersi in Daru, ne facevano uso, e avevano degli avvelenatori stipendiati.

SCENA IX.

Io d' abolir tentai questa infamia d'Europa. In un'epoca distante dalla morte del Foscarini, avvenuta nel 21 Aprile 1622, si tentò di frenare l'autorità del consiglio dei Dieci. Vedi Nani storia di Venezia, Lib. VII.

Un nero velo ed uno scritto infame, ec. Nella gran sala del Consiglio non è stata fatta al Faliero alcuna immagine, ma bensì un quadro coperto di nero con lettere che dicono così:

Hic est locus Marini Falieri decapitati pro criminibus.

ATTO V. — SCENA II.

O polve
Pietosa, arresta il corso tuo, ec. Gli oriuoli a polvere erano in grand' uso in quei tempi in tutte le deliberazioni, come può rilevarsi da molti autori e particolarmente dal Sarpi.

SCENA IV.

Nasce figlio del tempo e della colpa, ec. È opinione antichissima che gli uomini vicini a morte predicessero il vero. Vedi Omero. Con grande accorgimento introdusse Eschilo un vaticinio nell' Agamennone ponendolo nella bocca di Cassandra : ben si addice anche ad Antonio Foscarini il quale, come puoi leggere in Amelot, passava nell' opinione del popolo per un Santo. Anche lord Byron nel Faliero finge che questo Doge profetizzi i destini di Venezia, dicendo :

« Io parlo al tempo e all' eternità, di cui io sono per far parte, e non all' uomo. Voi elementi, nei quali io m'affretto a confondermi, che la mia voce sia come un'anima per voi; onde azzurre, che portavate la mia bandiera, venti che amavate scherzare con essa, e che enfiavate le vele del naviglio che mi conducevano alla vittoria, e tu mia terra natale, per la quale io ho versato il mio sangue, e tu terra straniera che ne fosti tinta, voi gradini di pietra, che non assorbirete quello che mi resta, e di cui il vapore fumante s' innalzerà al cielo; voi cieli che lo rice-

verete, tu sole che c' illumini, e tu che accendi ed estingui i soli... io vi attesto che non sono innocente, ma questi uomini lo sono? Io perisco, ma sarò vendicato; secoli ancora lontani ondeggiano sull' abisso del tempo avvenire, e scoprono a quest' occhi, innanzi che si chiudano, la sorte di questa orgogliosa città, ed io lascio la mia eterna maledizione per essa e pei suoi figli. Sì, le ore stanno in silenzio generando il giorno, ec. » il rimanente che non è dato qui di riportare può leggersi nella suddetta tragedia, e allora il lettore rimarrà convinto non esservi colla profezia del Foscarini alcuna somiglianza nelle idee.

SCENA V

Tosto la vigil nave armi i suoi bronzi a fulminar la plebe, ec. Una galera armata proteggeva le deliberazioni del Consiglio di Stato.

Il foglio a te... comprendi? ec. Sappiamo dal Siri e dal Muratori che precipitosamente si venne alla sentenza di morte contro il Foscarini, ed è pure istorico che fu pubblicato un editto che restituiva all' onor primiero il giustiziato e tutta la sua nobilissima casa: quest' editto può leggersi nelle memorie del Siri. Dal breve estratto che Daru ha dato di un manoscritto si viene in chiaro ch' egli fu strozzato di notte nelle stanze degl' Inquisitori, e quindi esposto sulla piazza di S. Marco. Or chi non sa che le sentenze degl' Inquisitori di Stato si eseguivano dietro una tenda nera? Mayer nella sua descrizione di Venezia riporta che un pittore genovese lavorando in una

chiesa prese a litigare con alcuni Francesi che vomitavano invettive contro il Veneto governo. Il giorno dopo mandato a chiamare dagl' Inquisitori, e interrogato se riconoscerebbe le persone colle quali aveva disputato il giorno innanzi, protestò di non aver detto parola che non tornasse all' onor del Governo. Allora si tirò una tenda nera ed egli vide i due Francesi strozzati. Il pittore genovese fu mandato via mezzo morto dalla paura, e col comando di non parlare nè in bene nè in male dello stato, che non aveva bisogno delle sue apologie. Quest'aprirsi di una porta o di una tenda a palesare la catastrofe di una tragedia non è invenzione del grande Alfieri, come per taluno forse si creda, ma un mezzo antichissimo, e posto in opra fino dai tempi d' Eschilo. Infatti egli nelle sue *Coefere* fa che s'apra ad un tratto la gran porta in mezzo al teatro e si veggono i cadaveri dei due colpevoli, cioè di Egisto e di Clitennestra, distesi sopra un letto. Ma niuno adoprò questo espediente con maggior sublimità e terrore come Sofocle nell'Ellettra. Egisto in questa tragedia s' informa delle circostanze della supposta morte d' Oreste, e s' immagina sopra gli ambigui discorsi d' Elettra, che il corpo di lui sia stato portato nell' interno degli appartamenti. Egli ordina che s' aprano le porte del palagio affinchè il popolo che mal sopportava il suo giogo perda ogni speranza di vedere un giorno regnare il figlio di Agamennone. Il fondo della scena che tosto si schiude lascia vedere un cadavere steso sopra di un letto e coperto. Oreste ritto accanto di esso invita Egi-

sto a levare il velo. Il tiranno, inorridito all' impreveduto aspetto del sanguinoso cadavere di Clitennestra, comprende qual sorte gli si prepara; parlar vorrebbe, ma Elettra vi si oppone, e Oreste lo sforza a entrar nella reggia, poichè gli vuol torre la vita in quel luogo medesimo in cui il traditore l'aveva tolta a suo padre.

SCENA VI.

Appena il volgo vide apparir la paventata insegna, trema, ammutisce e si disperde, ec. A Venezia quarant' anni addietro, quattro soli fanti degl' Inquisitori colla loro bacchetta nera in mano sostennero e moderarono l'immensa folla che ingombrava tutte le *cale* circondanti la piazza il dì che in questa la Repubblica diede il magnifico divertimento della caccia del toro a Paolo e alla sua sposa, che viaggiavano per l'Italia sotto il nome dei Conti del Nord. Lettere su Venezia, pag 64. Milano 1827.

SCENA ULTIMA

Donna che il volto in atro vel nasconde. S' intende qui il fitto *zendado* di cui facevan uso tutte le donne veneziane.

La legge deliberata e promulgata nel consi-

glio, l'entrare del Foscarini, ambasciatore in Francia e alla Lega Grigia, nel palazzo di Spagna, la morte di esso affrettata, la scoperta della sua innocenza per mezzo della donna, sono nell' istoria, e inseparabili dall'essenza dell' argomento.

GIOVANNI
DA PROCIDA

TRAGEDIA

—

Digitized by Google

Se mala signoria, che sempre accora
I popoli suggetti, non avesse
Spinto Palermo a gridar: mora, mora.

Dante, Parad. c. viii.

AVVISO AL LETTORE

Il fondamento istorico della presente Tragedia è in queste parole di Giovanni Villani, lib. VII cap. 57. « I Francesi teneano i Ciciliani e i Pu- » *gliesi per peggio che servi, isforzando, e svil-* » *laneggiando le lor donne e figlie, per la* » *qual cosa molta di buona gente del Regno,* » *e di Cicilia s'erano partiti e rubellati, in-* » *fra i quali fu per la suddetta cagione di* » *sua mogliera e figlia a lui tolte, e morto* » *il figliuolo che le difendea, uno savio e in-* » *gegnoso cavaliere, e signore stato dell'isola di* » *Procita, il quale si chiamava messer Gian-* » *ni di Procita* ». *Il Boccaccio pure lasciò scritto nella sua opera sugli uomini illustri* « *che Gio. da Procida nobile Siciliano ebbe tanto a male che la pudicizia della sua moglie a forza fosse stata macchiata, che si deliberò ad adoprar tutte le forze del suo ingegno per vendicar sè, e l'altrui ingiurie* ». *Sembra pure che il Petrarca significasse tanto oltraggio nel suo itinerario Siriaco al modo seguente:* « *Procida piccola isola, ma donde non ha guari sorse un grand'uomo, Giovanni, che non paventando la temuta corona di Carlo, e* ricordevole d'una grande ingiuria, *ebbe a vendetta l'avergli tolta la Sicilia, e maggiori cose avrebbe osato se gli fosse stato concesso.* » *E' inutile l'aggiungere altre testimonianze alle solenni e gravissime di questi tre scrittori, il primo dei quali viveva nel tempo in che avvenne la strage dei Francesi e gli altri due nacquero in età poco da questo fatto*

lontana. Alla curiosità di coloro che bramassero più ampie notizie intorno al Procida, e a quella gran vendetta ch' egli potè recare ad effetto, ho provveduto con un' opera che darò presto alle stampe: in essa ho, con quella diligenza che per me si poteva, raccolto quanto si trova sparso in più libri (1). *Da essi ho desunto le note che servono all' intelligenza della Tragedia, nella quale ho tentato di legare, per quanto io seppi, un fatto privato ad una grande azione pubblica. Lasciando ai miei lettori il giudicare quanto io sia riuscito a superare questa difficoltà, ricorderò ad essi che la causa principale per la quale si mosse Gio. da Procida a cospirare contro i Francesi, fu la medesima che spinse alla sollevazione gli oppressi. In questo illustre personaggio viene per così dire ritratta l'indole dei Siciliani di quel tempo in cui egli visse, e additata la ragione di quello eccidio che dai posteri ottenne il nome di Vespro Siciliano. Infatti Niccolò Speziale, istorico di gran momento nelle cose di Sicilia, asserisce che gli abitanti di quell'isola l'estorsioni, gli esigli, le carceri, le deportazioni aveano sofferte con timida pazienza; ma poichè il furore della gelosia cominciò a percotere il core degli amanti, nacque un impavido mormorio, dal quale si venne all'armi, ed al sangue.*

Hist. Sicul. lib. I. cap. II.

(1) Devo alcuni di questi, e i più rari, alla pronta cortesia del celebre traduttore d' Orazio, Tommaso Gargallo, grande ornamento della sua patria, e d' Italia.

PERSONAGGI

—

PROCIDA
IMELDA sua figlia.
IRENE confidente.
TANCREDI
GUALTIERO
PALMIERO
ALIMO
CORRADO } Congiurati.
DROVETTO capo delle genti d'armi francesi.
SIGIERO capitano francese.
Un Fanciullo.
Poeti Siciliani.
Donne Siciliane.
Popolo.
Soldati Francesi e Siciliani.

L'azione è in Palermo: la Scena, nel 1, 3, *e* 4 *Atto, è in un Tempio domestico ove sono i sepolcri della famiglia Procida, fra i quali il più distinto è quello del figlio di* Giovanni da Procida; *Nel* 2 *Atto è nelle stanze di* Procida, *e nel* 5, *sulla Piazza della Chiesa dello Spirito Santo, distante* 500 *passi da Palermo.*

Digitized by Google

GIOVANNI DA PROCIDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

IMELDA, TANCREDI.

IMELDA

Già fuggon l'ombre, e fra i temuti avelli
Di questo tempio, alle sue stanze il piede
Rivolgerà la sventurata Imelda.
Il genitor periva; io che lo piango
Tremar dovea di rivederlo: il Cielo
A un'empia gioia, o ad un crudel rimorso
Serbò colei che d'un Francese è moglie,
E da Procida nasce. Ah, da quel giorno,
Qual voto io feci che non sia delitto!
Per la misera figlia allor divenne
Parola di terrore: è giunto il padre...
Misera me! t'offendo....

TANCREDI

O mia diletta,
Perdono al tuo dolor, ma non ho parte
D'Eriberto alle colpe, e non sapea
D'essergli figlio, quando eterno e santo
Si fe' quel nodo che compose Amore.
E certo giogo e servitù tranquilla
Tu sai che nega alle tue genti il fato,

E le sospinge con diverso esiglio
In altre terre dove sia riposo,
Nè vi giunga lo stral della fortuna.
Fidando in Eriberto, io già mi tenni
Figlio d'un Guelfo, che fuggito avea
E la patria e la morte, e me fanciullo
Raccomandò, morendo, alla sua fede:
E creder lo dovea, però ch'io crebbi
Nei costumi d'Italia, e l'innocente
Labbro si aperse nella sua favella,
Nella gentil favella, onde sì dolce
La parola ti fu del primo amore.

IMELDA

Che narri! E come all'inuman piacea
Quest'arcano svelarti; e nulla ei disse
Della tua genitrice?

TANCREDI

Ora ch'ei giunse
All'età dei terrori e del rimorso,
Alla triste vecchiezza, e l'egro petto
Per lusinga mortal più non s'accheta,
A Dio s'è volto: il cor mutato aperse
A tutte le virtù dell'uom pentito,
Ed alzò dalla terra il suo pensiero.
Pur nell'idea d'un avvenir tremendo
La sua si perde anima stanca, e sente
L'orror dell'infinito: allor solea
Eriberto cercarmi; ora nel volto
Fissarmi il guardo, ora abbassarlo al suolo,
E con rossor, quasi del muto aspetto
Gli scendesse nel core una rampogna.
Parlar volea, ma pallido, tremante
Dopo molto agitarsi il labbro incerto
Ai detti non si apriva, e la parola,

Pensata invano, divenia sospiro.
Ed io, fosse pietà del suo dolore,
Fosse del sangue la virtù nascosa,
Godea seguirlo riverente e mesto,
O gli piacesse ne'deserti campi
Aggirarsi pensoso, o andar fra l'are
Umilïando la pentita fronte. —
Nel maggior Tempio di Messina è chiostro
Sparso di tombe: qui volere o caso
Ambo un giorno condusse. Era nell'ora
Che la squilla ricorda i cari estinti,
E sul labbro del pio vien la preghiera
E un memore sospiro, allor ch'io vidi,
Presso una pietra senza nome, i passi
Eriberto arrestar, siccome avesse
Orror di calpestarla, e poi gittarsi
Su quella pietra, affiggervi le labbra,
E, mormorando fra i singulti un nome
Ch'io non intesi, domandar perdono.
Poi ne sorge ad un tratto, e mi circonda
Colle sue braccia il collo, e questo petto
Bagna col pianto che dagli occhi abonda,
Chiamandomi suo figlio: io seco piango.
Poichè in entrambi quell'ardente affetto
Tanto cessò che il favellar concesse,
Io gli chiedea: Sotto quel sasso è chiusa
La madre mia, la tua consorte? ei fugge
Inorridito all'ultima parola
Fra i portici deserti, e lo rimiro
Coprirsi il volto, ed agitar la fronte,
Come potesse scotere dell'alma
Quel feroce pensier che la tormenta.
Altro non chiesi.

IMELDA

Io con orror, Tancredi,
Il tuo racconto udia. Ma come avesti
Così miti costumi, e gli empj aborri
Disonor della Francia?

TANCREDI

Andai fanciullo
Nella terra dei prodi, e ai loro studj
Educommi un guerrier che fralle schiere
Militò di Luigi. Ei mi narrava
Come quel giusto a Lusignan prostrato
Stese la mano vincitrice e pia,
Che assiso all'ombra d'una querce, e grande
Più d'ogni re sul trono, ei de'possenti
Frenò l'orgoglio, ed ascoltò la voce
Di libero dolor dal volgo oppresso.
Qui non mi trasse avidità di prede,
Ma vaghezza di gloria: ella mi chiama
Di Bisanzio sui lidi.

IMELDA

E vuoi lasciarmi
Misera e sola, ora ch'io più non sono
Cittadina nè figlia? A te congiunta
Perdei la patria; e il genitor mi tolse
Forse l'ira di Carlo: ancora ignote
Sono le nostre nozze, e se palesi
Far le vorrai, lasciar Sicilia è forza.
Non potrei fralle uguali alzar la fronte
Condannata al rossore, udir lo scherno
Di mille voci che diran: costei
Moglie è d'un Franco, si congiunse al figlio
D'un Eriberto che il german le uccise,
E sull'orme di Pròcida, che trarci
Un dì potea di servitù crudele,

Mandò le regie insidie, e nelle case
Che fe' vote la morte ed il delitto,
Empia, si sta collo stranier tiranno,
E vi sorride nel comun dolore;
Maledetto il suo figlio, e venga il giorno....
Inorridisco.... ma d'un volgo oppresso
Sai che l'ira è crudel; quando si frange
Giogo straniero non vi son deliri....
La patria tua mi accolga: ora non sono
Che moglie e madre; in te m'affido, io posi
Ogni speranza in te: fa'ch'io non sia
Fra quelle spose che l'Italia aborre,
E la Francia disprezza. E tu quest'alma,
Che fra dubbj consigli e teme ed erra,
Rassicura, conforta.

TANCREDI

E tu potresti
Dubitar di mia fede? il Cielo unisce
Con dolci e forti nodi un cor gentile.
Non scorse il tempo dell'età felice,
In cui parla d'amore ogni pensiero,
Nè, come il volgo suol degli altri amanti,
Di te fui preso: sarà dolce e sacro,
Come il loco in cui nacque, un tanto affetto. —
Nel tempio era un feretro, e vi giaceva
Estinta verginella; Iddio l'avea
Dall'esiglio chiamata alla sua pace.
Nessun pianger osava: in lei rivolte
Con un silenzio di pietà soave
Eran fanciulle per etade uguali.
Nella gentil perduti avea la morte
I suoi terrori usati, e parea vivo
Delle labbra il sorriso, e che alla stanca
Le pupille chiudesse un dolce sonno.

Vidi le rose della sua corona
Liete posarsi sulla bianca fronte
Qual sopra un giglio candido, innocente!
Quel purissimo Amor, che non concede
Un profano desio, giurato avresti
Presso la bella estinta, e che alla Morte
Insultando dicesse: ancora è mia.

IMELDA

Avventurosa! ella morì.

TANCREDI

Nel tempio
Venne la madre: un gemito sorgea
Fralle pietose donne, e tu corresti
Al bacio dell' afflitta, e dolce come
Raggio di luna che le nubi aprisse,
Fra nere bende all' improvviso apparve
Il tuo sembiante verecondo e mesto,
E impallidir lo vidi, e farsi bello
Del tuo vero dolore. Allor fui vinto,
Mi tacque allor nell' animoso petto
Il pensier della gloria; allora avrei
Perdonata ogni offesa, avrei sorriso
Al più crudel de' miei nemici, e a tutte
Dimande io sempre avrei risposto: Amore.

IMELDA

Sai ch' io t'amo, Signor, ma trova affanni
Pur fra dolci memorie anima afflitta:
Almen spirò fralle materne braccia
La bella giovinetta, e andava in pace:
Ma nota appena all' infelice Imelda
Fu la sua genitrice, e in questa terra
Nulla ho di mio che la fraterna tomba.

TANCREDI

Se la tua patria abbandonar ti piace,

Avrai, mia donna, nel castello avito
Sede onorata, e chiuderà la morte
Quel labbro onde sorgesse un detto avverso
Al dolce loco dove a me piacesti.
Se ti lascio oltraggiar, possa quel brando,
Che Filippo mi diè, cader nel giorno
Della battaglia dalla man tremante,
E fra i ludibrj del nemico io volga
Nei passi della fuga il mio destriero.

IMELDA

Oh me beata, se a Tancredi uguale
Fosse il popol dei Franchi! io mi vivrei
Moglie felice, nè fuggito avrebbe
Della misera terra il servo aspetto,
Esul per odio dei tiranni, il padre.
Non vedrei l'ombra del fratello ucciso
Inulta errar fra queste tombe, e dolce,
Come quel di fanciullo allor ch'ei dorme
Sopra il petto materno, il sonno avrei.
Non così del mio figlio: io lo risveglio
Con i gemiti miei, con quelli amplessi
Che altra madre non dà: sempre Palermo
Veggo ne' sogni miei levarsi in armi. —
Ferve il tumulto, e per morir da forte
Dove ti chiama la speranza e l'ira,
Da questo sen ti svelli, e poi ritorni
Con sanguinose mani: io non ardisco
Interrogarti, ma ti guardo, e tremo,
E abbracciarti vorrei: grida una voce
Ch'io riconosco, una terribil voce: —
Empia, che fai? quel sangue è mio: — la plebe
Qui vincitrice irrompe; ad essa è duce
Il moribondo padre: ei la sua figlia
Maledice morendo: allor mille armi,

Che il furore trovò, veggo sospese
Sul tuo capo diletto: a quei feroci
Tu pugnando t' involi: a me combatte
L' animo incerto una pietà diversa:
Tento seguirti; ma vacillo e cado
Sul cadaver del padre: nelle gelide
Membra allor sento ritornar la vita:
Nella pallida fronte, ove discese
E ancor fuma di sangue il crin canuto,
S' aprono gli occhi venerati, e pieni
Dell' antiche minaccie, e poi mi dice:
Calcami, iniqua; questo sen ti guidi
D'un Francese agli amplessi... e chiude il labbro
Nel silenzio di morte. Intorno tutto
Suona d' urla feroci, e sempre ascolti
Nella favella di Sicilia e Francia
Crude parole di dolore e d' ira,
Che si perdono in mezzo al suon dell' armi;
Ed io tremo d' ognuna. Mi ferisce
Gli orecchi e il core un femminil lamento:
« Mercè, mercè dei pargoletti » Oh questa,
Questa è una madre, esclamo: e fuggo, ed erro
Per le deserte stanze, e cerco il figlio.
Nel talamo infelice alfin lo trovo;
Qui per celarlo io riedo, e in quella tomba....
Si scoton l' armi che vi sono appese,
Quasi un corpo le informi, e del germano
Odo la voce che mi grida: indietro....
D' Eriberto è nipote: — allor mi sveglio,
Guato il figlio piangendo, e colla mente
Ritorno alla pietà di tanti orrori,
Quando, la fronte dechinando al petto,
M' abbandono al dolor de' miei pensieri.

TANCREDI

Questi sogni funesti abbian le mogli
De' miei nemici: la Sicilia è nostra.
Credi di Carlo alla fortuna, e pensa
Che pietoso co' vinti esser potrei,
Coi ribelli crudele: in campo aperto,
Fra vicende di gloria e di perigli,
Nell' orgoglio gentil della vittoria,
Volontaria pietà nel cor si desta.
Sempre colà dove il morir fu bello
Generoso è il guerrier: ma se la plebe
L' armi già nostre nel tumulto usurpa,
Fra gl' ignobili morti i prodi istessi
Fa l' esempio crudeli, e un cieco sdegno
Uccide e sprezza... A che, temendo, oltraggio
La città che ti è patria, e in sen ti cresco
Il sospetto e gli affanni?

IMELDA

A te vorrei
Celar la mente dolorosa, e cerco
Un soave pensier che mi conforti,
Che vita sia del cor dolente, e pace
Al vano immaginar che mai non posa.

TANCREDI

Pensa che mia....

IMELDA

Dimmi, a Eriberto è noto
Che teco unita...

TANCREDI

Ei pur l' ignora.... Imelda,
Tu lo volesti.... a un suo fedel mostrai
Desio delle tue nozze.

IMELDA

Ahi, che facesti!...

Stolta, che dissi!... ei dee saperlo.

TANCREDI

Or volge
Il sesto dì che da Palermo ei mosse
In ver Messina ove Eriberto impera.

IMELDA

Al suo cospetto io del rossor sul volto
Avrò le fiamme, io che sorella e figlia
Arder dovea di sdegno!... a te rampogna,
A me rimorso è il sovvenir: fra l'armi
Seguir ti possa, ed obliar ch'io nacqui
In questa terra, dove al colmo è giunto
L'odio pei Franchi.

TANCREDI

Al tuo fedel chè parli
D'Italia, e Francia? Ah! tu non sai.... dell'alme
Una è la patria: se il consiglio eterno
Le creò per amarsi, ovunque il Cielo
Quaggiù le mandi, a ritrovar si vanno
Mosse colà dove il desio le chiama.
Innanzi a Dio non avvi Italo o Franco,
Ma l'uomo; e tutta la dolcezza io sento
Di quella legge che ci vuol fratelli.
Riedi al figlio comune, e tu vedrai
Com'ei dorme e sorride: or noi siam forse
Il sogno suo: se mai turbato ei fosse,
Un tuo bacio lo desti; al Ciel sollevi
Le sue mani innocenti, e ti sia pace
La sua preghiera che il Signore ascolta.
Dammi un amplesso.

IMELDA

Addio.

SCENA II.

IMELDA

M' era nascoso
Che d' Eriberto ei nacque; eppur sentia
Significarmi da' rimorsi arcani
Che a me vietato era quel nodo... io temo
Di qui trovarmi sola, e nasce il giorno....
Vermiglio il raggio della nuova Aurora
Su quel sepolcro ama posarsi, e sembra
L'armi fraterne colorar del sangue
Che un dì le tinse: è a me dolor la luce,
Gioja dell' universo, oppur discendi,
O sol d' Italia, ad animar la polve
Per la vendetta nei commossi avelli?...
Se amor provasti, all' infelice Imelda
Perdona, o fratel mio... suona la terra
Sotto il sepolcro suo... chi giunge!... io tremo...
Fuggir vorrei, nè posso.

SCENA III.

PROCIDA, IMELDA.

PROCIDA

Eccomi alfine
Nel domestico tempio: io ben seguia
Per cava grotta in duri sassi aperta
Gli avvolgimenti d' una via nascosa,
Fuor della mente a ognun.

IMELDA

Qual voce!

PROCIDA

O figlio!
Or che l'Europa a vendicarti io corsi,
E che dell'odio mio l'Europa è piena,
Sia presso al tuo sepolcro il mio riposo.
Io qui siedo e non piango. Oh quanto devi
A questo avello, o patria! esso mi diede
Quella costanza di voler feroce
Che fa via degli ostacoli, s'inoltra
Lieta fra i rischj, e mai si volge indietro.
Ira di cittadino, amor di padre,
E lunghi voti dell'Italia oppressa
Procida ha seco, e gli s'infiamma il petto
Alla memoria d'un'antica offesa;
Ma sì crudel che, vendicata ancora,
Tacer la dee... quando mi torna in mente,
Allora a me nulla di vita avanza
Tranne un pensiero che di lei mi parla.

IMELDA

Io nel terror vaneggio... o quegli è il padre...

PROCIDA

Ma fra queste are una donzella!... ah certo
Esser non può che la mia figlia... Imelda,
Tu fuggi, e che paventi?... ad arte io sparsi
Della mia morte il grido... a che non cessi
Da terror vano, ed evitar tu sembri
L'incontro de' miei sguardi?

IMELDA

Oh Dio!... la tema,
La gioja, lo stupor...

PROCIDA

Ti leggo in volto
Diversi affetti, e so qual altro ascondi
Nel più vivo del cor, quando previeni

In questo tempo il dì.

IMELDA

Come! che dici?

PROCIDA

L' odio dei Franchi: in faccia a questo avello
Ov' io ti trovo, o sangue mio, non devi
Che fremer d' ira, e ragionar di morte.
Se l' ore vegli nel dolor, se godi
Abitar fralle tombe, e se non senti
Moto nel core che non sia vendetta,
Vieni, di me sei degna... Ignoro anch' io
Le dolcezze del sonno, e invan non veglio,
Or che il disprezzo dell' ausonia gente
Addormenta i tiranni.

IMELDA

Or qui la mesta
Guida il dolor: pianto successe a pianto
Nella misera casa: io ti credea
Fuor degli sdegni e delle cure umane,
E qui per l' alma ti pregai la pace
Che non può dar la terra, e dal fraterno
Avello il guardo a quel Signore alzai
Di cui l' ultima voce era perdono;
Oppur ne' miei sospiri, orfana prole,
Chiamai la madre che non lascia i figli.

PROCIDA

Quel Dio, che l'ire ha date al verme istesso
Condanna la viltà dell' uom prostrato
Sotto quel ferro che i fratelli uccide.
Alfin l' ingiuria onde partì ritorna:
Guerra a guerra si oppone, e sangue a sangue...
O dolce figlia, al genitor perdona
Se ti fu causa di dolor... temesti,
Ch' estinto il padre, ti serbasse all' onta

D' estranie nozze il vincitor crudele:
Arrossisci, e a ragion... Ma dimmi, il Franco
Rispettò la sventura? Alcun non venne
Ospite armato a funestar la casa
Dell' esule temuto?

IMELDA

Oh Dio! non vidi
Nemico alcun fra queste mura.

PROCIDA

O figlia,
Mi guardi e piangi! in queste spoglie umili
Quasi stranier non raffiguri il padre!
Pur troppo, in terra di città discordi
Sempre ai barbari aperta, e ai suoi nemica,
Ci fa stranieri ogni mutar di loco:
Non tanto abietta ritrovai la veste
Che alla viltade delle tue sventure
Risponda, Italia; e così lungo il crine
Scender non può che mi ricopra i lumi,
E gli difenda dalla tua vergogna!

IMELDA

Alfin dai lunghi errori avrai riposo:
Soffri che alle tue stanze io ti preceda,
E d' amorose cure io dia conforto
Al genitor cui piansi estinto.

PROCIDA

Imelda,
Vanne.

SCENA IV.

PROCIDA

Costei prima del dì non teme
Errar fra questi avelli, e al mio ritorno

Trema, arrossisce, e piange!... or sulla figlia
Vegli il sospetto mio: ma in breve i Franchi
Sapran ch' io vivo: rivelar la fronte
Sulla lor strage io spero; e verso il Cielo,
Che non son degni di mirar gli schiavi,
Alzando gli occhi, io dirò lieto al Sole:
Non più le messi al vincitor fecondi,
Splendido re delle stagioni alterne;
Sorgi in libera terra, e più non sei
Padre di giorni dolorosi e vili.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA I.

IMELDA, IRENE.

IMELDA

Celasti il figlio?

IRENE

Ad occultarlo io corsi:
Già ti chiedea col pianto.

IMELDA

Ahi! quest'è l'ora
Ch'io con tacito piede al fido letto
Appressarmi godeva, e star pensosa
A contemplar l'imagine del padre
Nel sopito fanciullo, e pur temea
Chè destar lo potesse il mio respiro.
Ma Tancredi?...

IRENE

Ei movea col suo scudiero
Sulla via di Messina: il tuo segreto
A chi fidar potea?

IMELDA

Diletta amica,
Consiglio, aita, chè tremar m'è forza
Pel padre, pel consorte.

IRENE

Ov'ei dimora
Fa' che un tuo scritto io rechi: e poi... Tancredi
Qui vien soltanto col favor dell' ombre

E per segreta via: scendo nel tempio,
E là starò donde a te vien.

IMELDA

Gli cela
Di Procida il ritorno. — Oh Dio! s'inoltra.

SCENA II.

PROCIDA *con uomini d'arme, e dette.*

PROCIDA

Uscir ti vieto, ancella, (1) e voi sul tempio
Vegliate o fidi: ivi fra breve Imelda
A un cenno mio verrà.... Figlia, rimani
Mesta così? Nè dal tuo labbro udia
Una parola dell'usato affetto!

IMELDA

Presso le tombe...

PROCIDA

Sorgervi io dovea
Fra cupa notte, inaspettato, ascoso
Come la mia vendetta. Or l'ebro core,
Stanco nell'odio, intenerir si sente
Delle paterne case al dolce aspetto;
E rimirai piangendo il Sol nascente
Della mia patria illuminar le torri,
Tutta scoprir Palermo. Ah, tu non sai
Quante dolcezze ha il natio loco, e quanti
Desiderj l'esiglio, e andar sia grave
A quelle case ove nessun t'aspetta!

(1) *Ad Irene che vorrebbe uscire dal castello e per gli ordini di Procida è costretta a ritornare nelle sue stanze.*

La patria, Imelda, abbandonar tu puoi,
Non obliarla: pellegrino io vidi
Città diverse, ma nessuna avea
Una memoria che parlasse al core;
E d'ogni locó mi sembrò più bella
La terra ove tornava il mio pensiero. —
Ma qui Gualtiero attendo: a Imelda è noto
Il prode giovinetto, e come gli arde
Ne' più nobili affetti il cor gentile,
Amore e libertà: pugnar lo vidi,
E l'alma sua nei gran perigli è ferma
Come in suo loco. Or vanne, i patti udrai
Della nostra amistà.

SCENA III.

PROCIDA, GUALTIERO.

GUALTIERO
Procida!
PROCIDA
Amico!
GUALTIERO
Alfin ti abbraccio.
PROCIDA
Sul tuo sen la mano
Lascia ch'io posi... ascolta: è questo il giorno
Promesso alla vendetta: è il cor tranquillo:
Grande nell'armi io ti conobbi, adesso
Ho certa prova di valor più raro.
Sì, cospirar tu sai.... Ma qual destino
Di Napoli, onde vieni, hanno le genti?
GUALTIERO
L'obbrobrio.

PROCIDA

E il voto?

GUALTIERO

La vendetta.

PROCIDA

E Carlo?

GUALTIERO

Quai soggette le opprime, e a vil le tiene
Come straniere:. è con i ricchi avaro,
Coi poveri crudel: sta nella reggia
Invisibil tiranno, o n' esce il crudo
Come belva dall'antro.

PROCIDA

Il violento
Rimirasti dappresso?

GUALTIERO

Oh sì vicino
Colui nel dì d' una battaglia avessi!
Non varrebbe al crudel che obliqui e truci
Fiammeggin gli occhi nella fronte austera.
Egli non spira dal feroce aspetto
La maestate di terror sublime,
Qual ti viene dal re della foresta;
Ma quel ribrezzo, onde t'agghiaccia un serpe
Che dalle sacre tenebre d' un tempio
Esca improvviso a riveder la luce.

PROCIDA

È giunto il dì ch'io lo calpesti, e sia
Sovra il suo capo esecutor tremendo
Del giudicio di Dio. — Sperar possiamo
Nei grandi di quel regno?

GUALTIERO

È vólta in uso
L' amara servitù; nè gli commove

Generoso dolor: piange il codardo
Che si vanta ribelle: invan quel ferro
Che il sacro capo a Corradin troncava
Pende su tutti, e di Provenza un volgo,
Senza fren di vergogna e di rimorso
(Che dal fango natio salire anela
Ad altezza di regno) invan lo scherno
Alle rapine aggiunge, e col disprezzo
Fa le ingiurie più grandi: uno stupore,
Che di spavento è misto, e l' alma rende
Agli altrui mali e ai proprj indifferente,
Prostra ogni core, e vi cessò la dolce
Corrispondenza degli affetti umani.
Regna il terror, chè la parola è colpa,
E si teme il silenzio, e reo diviene
Chi conosce un pensiero e nol rivela.

PROCIDA

Pur negli oppressi la virtù ritorna
Riscossa all' urto delle spade ostili,
Qual da gelida pietra esce favilla:
Darà consigli il tempo: ora ne giovi
Che lo spietato Carlo, e quel di Turse,
Che ha l'anima più vil de'suoi natali,
Vivano in sicurtà. Son della vana
Gente di Francia; e nella lor possanza,
Temeraria fiducia, e dell'Italia
Insolente disprezzo, e gran sventura
Precipitar gli dee. — Sai che in Bisanzio
Cesare io scossi addormentato in trono,
E liberal mi fu de'suoi tesori.
Coll' armi sue l'Aragonese ingombra
D'Affrica i lidi: ora mi crede estinto
L' aborrito Francese, e pria che il piede
Ponessi qui, tutta Sicilia io corsi

Ignoto pellegrino: i monti ascesi
Asilo a libertade, e sulle serve
Valli uno sguardo di pietà rivolse
Il possente Signor: cercai le selve,
Ne trassi i vili, ed arrossir gli feci....
Poi successe il furore alla vergogna.
Gridai nei lieti campi al buon cultore,
Che sotto il peso di crudel tributo
Casca di fame sul fecondo solco
Colla misera prole: apri col ferro
Ai Franchi il petto, e più non sia la terra
Pei tiranni feconda. — Entrar mi piacque
In palagi, in tugurj, ed io tranquillo
Umili e grandi inebriai di sdegno:
In ogni ciglio lacrime crudeli
Io chiamar seppi, e suscitai nei petti
Un amor delle stragi, una feroce
Necessità di sangue. In mille destre
Brillan l'armi ch'io diedi, e lancie e spade
E gli archi avvezzi a saettar la morte.

GUALTIERO

E quai trame, Signor?

PROCIDA

Trama? nessuna.
Un popol non congiura: ognun s'intende
Senza accordo verun.

GUALTIERO

Ma come ignoto
Rimanesti ai tiranni?

PROCIDA

Abiti e stato
Mutai più volte, e gli delusi. Ascolta:
Stolto io mi finsi... tu sorridi, amico!...
Bruto, per tor di mezzo un sol tiranno,

Stolto si finse ei pure; io fea lo stesso
Per sterminarne mille. Ancor vestia
Povere lane in cui pietà si serra
Venerata dal volgo: alfin tra voi
Uom ritorno e guerrier.

GUALTIERO

Ma dimmi; a questa
Patria infelice che compiangi ed ami,
Sarà principio di men rea fortuna
Dei Franchi il sangue, o muterà tiranni?
Procida, il sai, qui lo stranier si vince
Collo straniero, e sotto il peso appena
Del nuovo giogo si desia l'antico,
Per altri infranto: abbiam viltà di servo,
Poi la perfidia d'un ribelle; abbiamo
Brevi tiranni, ma servaggio eterno.

PROCIDA

Grande qual sei favelli, e puoi la mente
Nell'altezza levar del mio pensiero,
Se pietà non ti vince, e il ben ravvisi
Che si cela nel sen della sventura!
Fui di Manfredi amico, e grande, ed una
Far la sua patria, ei volle: e quindi il Guelfo
Fama gli tolse, e vita, e tomba. Io tento
Che sia l'erede di sì gran disegno
Di Costanza il marito.

GUALTIERO

E non potrebbe
Pietro farsi tiranno?

PROCIDA

In Aragona
Il rege ed i magnati han dritti uguali;
Nella Sicilia una corona ei viene
A raccoglier nel sangue, un ferro istesso,

Esterminando il Franco, i suoi minaccia.

GUALTIERO

Ad alto fine intendi: aver potremo
E libertade e re.

PROCIDA

Pensa, o Gualtiero,
Qual sia l'Italia: a un Ghibellin non dico
Quanto a grandezza è libertà nemica:
Qui necessario estimo un re possente:
Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
La sua corona. Le divise voglie
A concordia riduca; a Italia sani
Le servili ferite, e la ricrei;
E più non sia, cui fu provincia il mondo,
Provincia a tutti, e di straniere genti
Preda e sepolcro. Cesseran le guerre
Che hanno trionfi infami; e quel possente
Sarà simile al sol mentre con dense
Tenebre ei pugna, ove fra lor combattono
Ciechi fratelli, e quando alfine è vinta
Quella notte crudel, si riconoscono
E si abbraccian piangendo.

GUALTIERO

Ora ch'è vôlto
A perigliosa impresa il tuo pensiero,
Non parlerò di nozze... eppur d'Imelda....

PROCIDA

So che l'ami, o Gualtiero, ed io ricordo
La data fè...lo credi... un tempo è giunto
Opportuno a quel nodo: a molli affetti
Loco non v'ha, perchè ad Imelda è dote
La mia vendetta, testimon la tomba
A feri patti, e della man richiesta
Il primo dono, un brando.

GUALTIERO

Il tuo ritorno
Palmiero e Alimo udranno: i miei vassalli
Nelle tue case ascondo, e quindi esploro
Se ognor nei Franchi la baldanza antica
I sospetti addormenta: il tuo desio
Poi m'aprirai, chè vendicarti io bramo,
Ma da guerriero.

SCENA IV.

PROCIDA

Olà venga mia figlia;
Io qui l'attendo. — Inaspettata e grave
Verrà sul trono la sventura a Carlo,
Sola dei re maestra; e all'imo io spero
Volger l'altezza della sua fortuna.
Tanto un odio potea! Sprezzi la vita,
Aneli la vendetta, e un sol diviene
Ai tiranni tremendo.

SCENA V.

IMELDA, PROCIDA.

PROCIDA

Odimi, Imelda.
Ben altamente hai del german la cruda
Morte scolpita nel pensier tenace?
Parlar tentò; ma d'Eriberto il brando
Si nell'empia vittoria il sen gli aperse,
Chè dal pallido labbro usciva appena
Una parola che spirò nel sangue,
Che il vel t'asperse.

IMELDA

Io venni meno, e caddi.

PROCIDA

Da te per sempre allontanar bramasti
L'insanguinato velo; allor ti disse
In suon di sdegno il genitor: quel sangue
È inulto ancor nè vendicarlo io posso;
Mi cerca il franco: or come sia tesoro
Serba lo sventurato adornamento
Infino al dì che in basso stato io rechi
La possanza di Carlo, e sposo avrai
Chi punisce Eriberto.

IMELDA

Oh Ciel, che dici?
Grande è il poter di Carlo ...

PROCIDA

Ebbe più grande
Procida l'odio.

IMELDA

E compier brami? ...

PROCIDA

Un voto
Che giurai nel dolor.

IMELDA

Così ritorni!

PROCIDA

Proscritto io fui: qui per celarmi ai Franchi
Tenebre vili a ricercar non venni.
Quanto soffersi, e quanto errai! ma nulla
Fu d'ogni duolo, allor che un solo istante
Esultai nel pensier della vendetta.

IMELDA

Comprenderti non posso: un sol potrebbe
Provocar l'armi dei Francesi?

PROCIDA

Un solo!
Oggi uno stanco popolo si leva
Nell' impeto dell' odio, odio feroce
Che molto il dì della vendetta attese.

IMELDA

Armi...

PROCIDA

Le diedi io già... tutto al furore
Un' arme diverrà.

IMELDA

Non dica il Guelfo
Che i Franchi opprimi in sicurtà di pace!

PROCIDA

Qui mai pace non fu, chè ha guerra eterna
Coll' oppressor l' oppresso.

IMELDA

Orrida strage!

PROCIDA

Illustre pugna: il cittadin combatte
Con ira invitta, e sua: che ognun tra i Franchi
Il suo nemico elegga: il sol Gualtiero
Quel sen ferisca che gli addita Imelda,
Se fra i sepolcri a lacrimar venia
Sull' ucciso fratello.

IMELDA

E può Gualtiero...

PROCIDA

Mi duol che debba ad inegual conflitto
Scender quel prode: è d'Eriberto il braccio
Languido per l' età... se un figlio avesse
Quell' inumano... io lo saprò... tu tremi?

IMELDA

Pei giorni tuoi...

PROCIDA

Questo terror lo lascia
D'un Francese alla moglie: or ti prepara
Di Gualtiero alle nozze, e al prode unita
Sensi ripiglierai degni del padre.

SCENA VI.

IMELDA

Che intesi mai! Figlia, consorte e madre
Dubito, tremo, e in ogni mio pensiero
Veggo perigli e colpe. Or chieggo invano
Che mi soccorra alla ragion smarrita.
È qui chiusa ogni via: lo sposo e il padre
Verran fra l'are al sangue, e in mezzo ai brandi
Invan starò: giusto, feroce, immenso
È di Procida l'odio; eppur ch'io sono
Moglie a Tancredi il rivelargli è forza,
Or che d'altrui mi vuole: a' piè del padre
Tosto si vada ad ottener perdono
Col pargoletto mio... Che far vorresti
O sventurata madre? al suo nemico
Tu sai pur ch'è nipote: in quell'aspetto,
L'ira per lui, non la pietà, si trova.
Deh faccia Iddio che in queste soglie il piede
Or non volga Tancredi! e nell'atroce
Pugna imminente ove porrassi Imelda?
Ahi senza patria, e voti, o rea preghiera
Con un labbro che trema alzando al Cielo,
Starà sospetta, abominata e sola:
E nei Siculi e i Franchi, empia sorella,
Desterà fra le stragi e in mezzo all'armi
Un fremito concorde... il Ciel ne attesto,

Sono innocente: io non sapea che fosse
Figlio d'un Eriberto, ed uom straniero
Quel prode a cui m'univa. O Re del Mondo,
Mi volgo a te; sei d'ogni gente il padre.

ATTO TERZO

SCENA I.

PROCIDA, GUALTIERO.

PROCIDA

Oh portento dell' odio! al gran segreto
Un popolo è fedele, e tutto arride
Alla vendetta ch'io facea più lenta,
Per renderla più certa.

GUALTIERO

Oblia, disprezza,
E gode il Franco: il suo guerrier favella
Di quelle glorie che in Bisanzio aspetta,
E d'ogni donna che sedotta ei lascia
Sorride al pianto, e nei suoi vizj audace
Scopre l' ingiurie de' traditi letti.

PROCIDA

Quell' esecrata stirpe al par desia
L' armi, gli amori, e ciò che a lei promette
Gioje e perigli.

GUALTIERO

Alcun fra loro ardisce
Dannar di Carlo la superba impresa.

PROCIDA

La condanna, e la segue. E tu credesti
Che odio a Manfredi, o del roman pastore
La sacra voce li spingesse all' armi?
Di Francia un volgo ruinò dall' Alpi
A cercar gloria ne' cimenti, e sempre
Trovò la patria ove il pudor s' oltraggia

E si rapisce l'oro: egli combatte
Per ogni causa con furore eguale,
Audace schiavo: nel Francese è lampo
Un pensier generoso, la parola,
Sempre dall'opre e dall'idee diversa,
È una menzogna eterna: ei nella sua
Mobilità sol fermo, e ad ogni lode
Credulo per orgoglio, ove il tormenti
L'altera vanità de' suoi disegni,
Segue i suoi re, chè sempre in ogni parte
L'aura che move dal poter trasporta
Questa polve superba.

GUALTIERO

Io non ti celo,
Procida, il mio pensier: gli aborro in pace,
Ma gli ammiro in battaglia, e uguali ai Franchi
Vorrei che Italia i suoi guerrieri avesse.

PROCIDA

Non la sprezzar, compiangila: punisci
Chi cresce ingiurie alla derisa ancella!

GUALTIERO

Qui giunge Imelda.

SCENA II.

IMELDA *e detti.*

PROCIDA

Ti avvicina,

IMELDA

Io tremo.

PROCIDA

Sai che largo di terre e di vassalli
Mi fu l'Aragonese, e di Valenza

Nel mollissimo regno, io fui di lieti
Campi signor: mi lusingò la fronte
Che solcava il pensier della vendetta,
L'aura soave dell'esperio cielo,
E ricordai l'Italia: un cor gentile
Può l'Italia obliar? Le sue ruine
Adorna la beltà della sventura.
Mutai coll'oro i miei dominj, e largo
Fui di quell'oro per comprar nemici
All'aborrito Carlo: a ciò la terra
Mi parve angusta; ov'essa manca, io solo
Potea fermarmi, ed inviando il guardo
Sul temuto Ocean, bramai vi fosse
Per aborrir Francesi un altro mondo.
A me, Gualtier, delle fortune avite
Sol questo ferro, ed un sepolcro avanza.
La mia ricchezza è l'odio.

GUALTIERO

È tale Imelda
Ch'ella a sè stessa è dote: ampio retaggio
Pur nel tuo nome avrà.

PROCIDA

Figlia!.. tu resti
Nel silenzio del duol, quasi tu fossi
Concessa in premio del fraterno sangue
A un soldato di Carlo?

IMELDA

Oh Ciel, che dici!

GUALTIERO

Non ti sdegnar; Carlo all'amore istesso
Tolse la libertà, chè spose ai Franchi
Dà le figlie dei vinti.

PROCIDA

Itala donna

È dei barbari ancella, e non consorte.

GUALTIERO

È degna di pietà.

IMELDA

Pur troppo!

PROCIDA

Io piango,
Piango su lei che in talamo straniero
Soffrì l'ingiuria dei superbi amplessi:
Ma chi lieta lo ascese, e disse, io t'amo,
A un nemico d'Italia, abbia disprezzo
Più crudel dell'offese, e sia feconda
Sol perchè nasca matricida il figlio.
Imelda, non temer: lascia ch'io scenda
Nel fraterno sepolcro, e da Gualtiero
Fede avrai di consorte. — O certo asilo (1)
Dal furor dei tiranni, accogli un padre
Nel tuo gelido seno: ei vi discende
Del figlio inulto a ricercar la spada
Nella polve ov'ei dorme, e non invano
Viene a turbarla dal riposo antico.
Sarà spento ogni Franco: un sanguinoso
Mucchio d'ossa straniere al Ciel s'inalzi,
Le strugga il foco, e le sommerga il flutto;
Al vento non spargetele, che il vento
Riportarle potrebbe.... Oh ciel, deliro!
Si vada (2).

(1) *Accostandosi al sepolcro del figliuolo.*
(2) *Entra nel sepolcro.*

SCENA III.

GUALTIERO, IMELDA.

GUALTIERO

A te cangia a vicenda il volto
Il pallore, e il rossore: ugual mi sembri
A chi teme sventure, ed ha delitti.

IMELDA

Gualtiero !...

GUALTIERO

O almen nell' agitato petto
Volgi un pensier tristissimo, segreto,
Un pensier che t' affanna.

IMELDA

E vuoi che lieta
Imelda sia, mentre da voi si tenta
Opra di sangue, ed è vicino il padre
A morte infame, o ad un crudel trionfo?

GUALTIERO

Ma vendica il fratello.

IMELDA

Odiar non deggio,
Fida a Colui che volentier perdona,
Pur gli stessi nemici.

GUALTIERO

Io, che tu gli ami
Creder non posso.

IMELDA

Ahi che dirò!

GUALTIERO

Donzella,
Pria che vago di gloria e di vendetta

Gualtiero andasse alla città tradita,
Che Carlo a sede del suo regno elesse,
L'ardor suo ti scoperse, e in te più belle
Di quel rossore che agli amanti è caro
Ei vide farsi le sembianze oneste.
Ora così non arrossisci.

IMELDA

È vano
Un breve simular... sappi...

GUALTIERO

Un rivale
Di aver son certo; e tra i guerrier di Francia
Chi crederà costui? palesa il nome
Di quel felice.

IMELDA

Ahi! sì lo chiami?

GUALTIERO

Io lieta
Farti saprò delle sue nozze. Al padre
Io svelerò....

IMELDA

Taci.... ma nulla io dissi.

GUALTIERO

In me t'affida, e sappia ogni gentile
Che negl'itali petti è cortesia
Più che in quelli dei Franchi...

IMELDA

Ahi! giunge il padre.

SCENA IV.

PROCIDA, IMELDA, GUALTIERO.

GUALTIERO

Ei piange!

IMELDA

Ei freme!

PROCIDA

Io non credea, Gualtiero,
Che l'odio in me crescer potesse, e l'ira
Fosse così vicina al pianto. Imelda,
Il crederesti?

IMELDA

O padre!

PROCIDA

Al tuo germano
La fragil salma rispettò la morte,
E non confuse le sembianze antiche
Perchè parlin vendetta: un caldo pianto
Sulla ferita che gli parve aprirsi
Procida sparse, e ai piedi suoi prostrato
Ei nel delirio dell'amor paterno,
Quasi risponder gli potesse il figlio
Parlò parole che non può ridire,
Chè vinta la memoria è dal dolore.
Lo abbracciai, lo abbracciai... da quell'amplesso
Maggior di me sorgea: vedi la spada?
Gli aprii la chiusa destra, e fuor la trassi...
Stringendola, ei moria.

GUALTIERO

Povero padre!

IMELDA

Ahi sventurata figlia!

PROCIDA

E piangi, o forte?
Piangi, che sangue mi promette il pianto
Che dagli occhi ti scorre.

GUALTIERO

Il tuo nemico
Io di punir m'affido; e assai mi doni
Quando mi fai di questo brando erede.
Ma perchè venne al paragon dell'armi
Col Franco il figlio tuo? Voglio che giusta
Sia la ragion da me difesa.

PROCIDA

È giusta
Quanto la causa dell'imbelle oppresso
Dal vizio audace, che l'oltraggia e ride.
Assai ti dissi. Ancor non giunse il tempo
Ch'io squarci il velo d'un crudel mistero.

GUALTIERO

Signor, perchè lo taci?

PROCIDA

Allor che fia
Sanguinoso ogni ferro, e inesorabile
Come la morte e Carlo, e la vendetta
Chiamerà la vendetta, e sarà spenta
Ogni pietà nei siciliani petti,
E d'ogni labbro la parola amara
Un insulto sarà d'ogni dolore,
Saprai l'ingiuria che lavar col sangue
L'ira tentò del giovinetto audace.

GUALTIERO

Soverchio è l'odio.

PROCIDA

Ah! non sei padre; e l'ira,
L'ira che nasce da tremendo affetto,

Da quell'ingiuria che nel cor ti scende
Profondamente, e che tacer ti è forza,
E più amara si fa nel suo segreto,
Conosciuta non hai! Se un vil t' avesse...
Se un Eriberto... ma vendetta intera
Averne posso: oltraggiator di tanti
Talami, quel superbo è in Francia unito
Con legittimi nodi, e n' ebbe un figlio.
Imelda, lo conosci?

IMELDA

Io no.

PROCIDA

Se gli occhi
Contaminati dal francese aspetto
Avesse la mia figlia, or non potrebbe
Nella fronte del padre alzar lo sguardo...
Ma tu lo abbassi.

IMELDA

O padre mio, tremenda
È l'ira del tuo volto, e la parola
Quanto il brando minaccia.

PROCIDA

Al mio furore
Perdona, Imelda: ma Eriberto aborre
Chi troppo amò... dimmi, o Gualtier, conosci
Quel Franco?

GUALTIERO

Io mai nol vidi.

PROCIDA

Ognor dimora
In Palermo costui?

GUALTIERO

Regge Messina
Il pentito Eriberto, e spesso il chiama

Fra quelle mura la pietà del padre.

PROCIDA

Nulla dura in colui: mi duol che m'abbia,
Mi duol che m'abbia nella mia vendetta
Prevenuto il rimorso, e poco io stimo
Queste lente virtù degli ultimi anni,
E del vizio ch'è stanco il pentimento.
Ma pio divenne per viltade, e brama
Farsi gradito a Carlo: a quale altare
Non si prostra quel re? ma pur non crede
Che colpa sia l'esser tiranno. Amai
Io la pietà del buon Luigi, e provo
Come l'odio tormenta: antica e santa
Una legge d'amore in cor di tutti
Quella mano segnò che mai non erra,
Ma l'oppressor la offende il primo: il Franco
Ripassi l'Alpi, e tornerà fratello.

GUALTIERO

Nel giorno della strage omai vicino
In mezzo ai Franchi io cercherò Tancredi.

PROCIDA

Sai ch'Eriberto è mio: l'ombra del figlio
Sgridarmi udrei s'ei d'altra man perisse.

GUALTIERO

Lo sfiderò com'ei rival mi fosse.

PROCIDA

(1) Cinger a lui dei questo brando. Ei sia
Nelle tue mani più felice: è questa
Una memoria di crudel dolore.
Ch'io lo snudi, il contempli, e che lo bagni,
Prima del sangue di nimico petto,
La lacrima d'un padre. Eccolo, Imelda,

(1) *Volgendosi a Imelda.*

Al fianco suo lo adatta... Il piè vacilla...
Trema la man... fai questo augurio al forte?

IMELDA

Un ferro!...

PROCIDA

Ti spaventa, e nelle vene
Hai di Procida il sangue? Or via, t'appressa
A questa tomba: una innocente destra
Intrepida la tocchi: al cavaliero
Dirai: — Signore, io fui sorella, e sacro
Ho come altar questo fraterno avello:
Qui ti porgo la destra, e qui ti giuro
Fede eterna di sposa.

GUALTIERO

Oh, chi s' inoltra!

SCENA V.

TANCREDI *e detti*.

PROCIDA

Onde vieni? Chi sei? Qual via furtiva
Qui ti guidava?

TANCREDI

E con qual dritto il chiedi?...
Se dagli estinti ritornar potesse
Procida...

PROCIDA

Ai Franchi esul tremendo...

TANCREDI

I Franchi
Non fe' natura di timor capaci.
Carlo sprezzò quel suo ribelle, ed io...
Egli fu padre, io lo compiansi.

PROCIDA

Altero!

Se il dolce suono della tua favella,
E l'ira che nel petto ancor mi tace,
Non palesasse che tu sei guerriero
Dell' infelice Italia, io dall' orgoglio
Ti crederei Francese.

TANCREDI

Ed io mi vanto...

IMELDA

Signor, deh taci (1). A lui sul destro lato
Pendon le piume di color diverso,
È un Guelfo.

PROCIDA

Lo conosci?

IMELDA

Ei mi protesse
Dalle nemiche insidie: orfana e sola...

PROCIDA

Lo tacesti sinor... nel Franco avrei
Sospetta la pietà... come potea
Qui penetrar?... qual varco ignoto?

TANCREDI

Imelda,
Son teco e tremi? a me ragion tu devi
Render d'entrambi.

IMELDA

(Ahi! che farò? minaccia
Il mio consorte e il padre ugual periglio)

PROCIDA

(Compresi assai: ma perdonar le posso,
Costui non è Francese.) Odi: non puoi
I Franchi amar, chè la pietà non muore

(1) *Dice sommessamente le prime parole a Tancredi, e poi si volge a Procida.*

Negl' italici petti, e la sventura
Non gli oppresse così che non vi resti
Una favilla dell'ardir primiero.
Fu la patria comune assai divisa
Da due nomi funesti: or Carlo opprime
E Ghibellini e Guelfi: è sì crudele
La licenza ne' suoi, che forse è stanca
Colla nostra viltà la sua fortuna.
Tu sai che sempre a libertà vicino
È l'ultimo servaggio: abbiam degli avi
Ogni virtù perduta, e non ci resta
Che la speranza negli altrui delitti.
Oggi, o ch' io spero, per un solo istante
L'odio ci unisce; anche un istante è molto
Nella vita di un popolo: si frange
Un insoffribil giogo, e poi si tenta
Opra maggior, se fia che ai primi onori
Quegli occhi inalzi che viltà le grava
L' antichissima serva: un grande esempio
Noi qui le diamo: alfin d'Italia i brandi
Un sangue bagna che non è fraterno.

IMELDA

Padre mio, che dicesti?...

PROCIDA

Il suo terrore,
E più l'audacia delle mie parole,
Chi son, ti disse: erri però se credi
Procida incauto: esser tu qui non puoi
Che una vittima, o un complice.

IMELDA

Che ascolto!

PROCIDA

Si scende qui, ma non si torna.

TANCREDI

Il brando
Or m'aprirà più certa via.

GUALTIERO

Che tenti?
Rispondi, eleggi.

TANCREDI

Se il mio nome...

GUALTIERO

È tempo
Che tu lo sveli.

IMELDA

Ah taci!

TANCREDI

Esser potrei
Ribelle al signor mio?

PROCIDA

Carlo è straniero,
Tu nascesti in Italia: a me dorrebbe
Che sul labbro de' suoi la mia favella
Risonasse così, ch'errar potrebbe
Nel dì vicino la comun vendetta.
Forse può l'ira che nel sen gli ferve
Scoprire i Franchi a Procida: ma deve
Mostrargli all'odio di Sicilia oppressa
Abietta a un tempo ed immortal parola.

TANCREDI

Non vien mai gloria dalle stragi: è questa
Ira di servo che il signore uccide
Quando nel sonno ci giace; e questo sangue,
Onde presumi vendicar Manfredi,
Non lava la viltà del tradimento
E l'ignominia della fuga. In campo
Un popolo si mostra: e che diranno

I Francesi di voi? Che sol sapeste
Vincergli nei delitti. Or via, mostrate,
Mostrate al Franco una virtù che possa
Impararsi da voi: coi suoi nemici
Non è meno crudel di quel che siete,
Sventurati, tra voi. Tu dir fratelli
Ardisci genti querule, discordi,
Schiave sempre o ribelli: in lor non veggo
Che il vil delitto del primier fratello,
E in ogni campo un fratricidio. Ascolto
Magnifiche parole, e dell'Italia
Parli qual se vi fosse: un nome è questo,
Genti qui v'ha, ma un popol manca, e sono
Misere le virtù, vani i delitti.
Grande impresa è la tua! Novel tiranno
Doni alla patria; e lungo, e vile, e grave
Il giogo fia dell'invocato Ibero
Su questa Italia: ahi, mille volte indarno
La stolta insanguinò le sue catene!

PROCIDA

Io d'ira fremo.

GUALTIERO

Investigar non giova
Se il ver parlasti: in questa guisa il dice
Un nemico d'Italia: alla sua madre
Così non parla il figlio: ai Franchi oltraggi
Rispondo in pochi detti: esser vi deve
Concordia eterna nell'ovil di Francia;
Qui tra i leoni è guerra; assai ti dissi,
Concittadino d'Eriberto.

TANCREDI

Il sono.

IMELDA

Misera me!

TANCREDI

Menta chi trema: al vero
Guerrier di Francia è la paura ignota
Come il delitto: io d'Eriberto i falli
Non difendo però; ma l'uom pentito
Venero in lui, che l'ire ed ogni umana
Cosa obliava.

PROCIDA

Ancor m'offende: è questo
Figlio del suo disprezzo oblio superbo;
Men l'odierei s'egli mi odiasse: iniquo!
Ei m'offese, e non m'odia? in lui virtude
Esser non può: giorni tranquilli ei brama;
E non m'aborre, perchè vuol riposo.

TANCREDI

(Soffrirò ch'ei l'oltraggi! Onor lo vieta
E una virtù più santa.) A me t'appressa
O sventurata Imelda (1). Or prima il ferro,
Dopo, il mio nome. Io son Tancredi, il figlio
D'Eriberto che offendi; e la donzella,
D'ira, di ferro, e de' miei dritti armato,
Di qui trarrò.

PROCIDA

Fu vano il nome: all'opra
Che tenti invano, io d'Eriberto il figlio
Riconoscer poteva.

IMELDA

Ai piè d'entrambi
Ecco mi prostro, io la più rea.

PROCIDA

S'ignora

(1) *Snudando la spada.*

Chi più lo sia di voi (1) tremate entrambi.

IMELDA

Pietà vi chieggo, o mi svenate.

GUALTIERO

Usurpi (2)
L'impresa mia.

PROCIDA

D'ambo è nemico indegno
Il seduttor francese. (3)

IMELDA

Ahi! non è vero.

PROCIDA

Si disarmi; la scure, e non il brando
Quel vil punisca.

IMELDA

Di Tancredi al seno
Pel mio si giunge; egli è innocente. Udite...
Qui non s'inoltri alcuno. (4)— Or via, mi lascia,
Riponi il brando: or son sua figlia: è giusto
Ch'ei mi punisca: nè restargli in petto
Ira per te gli può. (5) — Quel ferro inalza
Sopra il mio seno, e sappi... io son consorte
Del figlio d'Eriberto.

PROCIDA

Iniqua donna!
Più di colui ti aborro: ah trema il ferro
In questa man; non la pietà, ma l'ira

(1) *Snudando la spada.*
(2) *A Procida.*
(3) *Chiama i congiurati.*
(4) *Volgendosi a Tancredi, e sciogliendosi dalle sue mani.*
(5) *A Procida.*

D' ucciderti mi vieta. — E qui, m'ascolti
L' ombra del figlio; a lei per sempre io chiudo
Le mie braccia paterne, e maledico...

IMELDA

O padre mio, pietà! ...
L' empia sorella

PROCIDA

Or colà si respinga: apriti o terra
Presso il sepolcro del fratello ucciso,
E questa iniqua inghiotti.

GUALTIERO

Or l'ira è vana,
Pensa a maggior vendetta.

PROCIDA

Il ver dicesti:
Figli non ho, ma patria. — Olà vassalli! (1)

TANCREDI

Cedo il mio brando a un prode. (2)

GUALTIERO

Il tempo è giunto
Di quella guerra che i tiranni han fatta
Necessaria per noi: giuro il tuo brando
Renderti allora.

PROCIDA

Ite: costor disgiunti
Serbate all' ire nostre.

(1) *Vengono le guardie.*
(2) *Dando la spada a Gualtiero.*

SCENA VI.

PROCIDA e GUALTIERO.

PROCIDA

O mio Gualtiero,
Passò la gloria del mio sangue, e deggio
O la vergogna piangere e la morte
De' miei più cari ... E come può sul labbro
Aver d'Italia il numeroso accento
Un figlio d'Eriberto? Oh qual mistero! —
Ma non è tempo di privati affetti,
E vinto sia dal cittadino il padre.

ATTO QUARTO

SCENA I.

GUALTIERO e PROCIDA.

GUALTIERO

Palmiero, Alimo, e i più famosi in armi
Fra i lor vassalli, che in civil tumulto
Hanno intrepido il cor, l' ingegno astuto,
Animosa la man, vigile il guardo,
Signor son giunti.

PROCIDA

Io non vedea Palmiero
Dopo l' eccidio ond'è deserta Augusta.

GUALTIERO

Vi perdè moglie e prole.

PROCIDA

Oh lui felice!
Più non è padre... ma nel cor si prema
L'alto dolor: qui sono.

SCENA II.

PALMIERO, ALIMO, *altri congiurati e detti.*

PROCIDA

O fidi amici!

CONGIURATI

Viva Procida, viva!

PROCIDA

Or via, m'udite.

L'oppressor ne calunnia, e vuol che siamo
Ora nei gesti, ora nei detti audaci,
Usi dall'alma a dissipar gli affetti
Sì che nel voto cor più non rimanga
Nel momento dell'opra alcun vigore.
Darà Sicilia alla superba accusa
Una risposta che ogni età ricordi ...
Sia l'ira in voi pronta, crudel, ma chiusa
Come le fiamme che respinge il vento
Negli abissi dell'Etna, e serbi il volto
La calma che nascose i gran disegni.
Nulla di nuovo in noi.

PALMIERO

Prima s'uccida,
E poi si parli: io bramerei che fosse
Rapido il ferro mio più del pensiero.

ALIMO

Signor t'inganni, che nel cor discende
L'infiammata parola, e chiama al sangue
L'ire dei forti. Sai che Carlo aborre
I siculi poeti: odasi un canto
Ai tiranni fatale; allor vedrai
Uno il pensiero, uno il volere, ed una
Farsi la rabbia onde s'immerga il ferro.
Noi feriremo una sol volta.

PALMIERO

Il tempo
Vuol ferro e non parole.

PROCIDA

Amici; io prego,
Siate concordi.

PALMIERO

Esterminiamo i Franchi
Quasi un uom solo fossero.

GUALTIERO

Qui venne
(Mirabil cosa!) di Provenza un giusto,
Il buon Guglielmo: egli rimanga illeso
Nell' eccidio de' suoi: famoso esempio
Sarà nell' ire d' una gran vendetta
Ritener la giustizia.

ALIMO

Invan lo speri,
Mora il Francese, mora: ecco parola
D' unanime furore.

PALMIERO

E ferro e faci
Io nelle mani avrò, nel cor vendetta,
I piè nel sangue: a immaginar non basto
Che mi possa seguir, non che precorrere
L' onda temuta del furor plebeo:
Confessarlo degg' io? Così crudele
La sventura mi fe', che non potrebbe
Per un istante solo in questo petto
Entrar pei Franchi una pietà furtiva.
Inorridite, il veggo: io sento, e fremo;
In voi l'odio ragiona. Omai palese
V' era d'Augusta il fato...

GUALTIERO

A che rinnovi
L' orror di quell' evento?

ALIMO

Ei parli.

PROCIDA

È giusto.

PALMIERO

Tu fosti padre, ascolta.

PROCIDA

Io ... sì, lo fui...

PALMIERO

Errai, ti resta Imelda. — A tanti orrori
Trema la mia memoria. Eppur sugli occhi
Non hò le tante immagini di morte
Della presa città, ma un gran delitto. —
Ferito e non estinto aggiunto io fui
Alla strage de' miei che sulle rive
Del mar sorgeva: procelloso e cupo
Nel silenzio di tutti ei sol fremea.
I sensi miei sopiti eran pel sangue
Che uscì dalla ferita: e da quel sonno
Chi mi destò! della consorte il pianto.
Pendea dal seno della mia diletta
Un figlio pargoletto: all'atto pio,
Alla dolcezza delle sue parole
Attonito parea, se non sospeso,
Il furor dei nemici; a lei si appressa
Etendardo pensoso (un uom crudele,
Inventor di tormenti) e poi lo sguardo
Nel carnefice volge, a cui di molto
Licore ei rinfrancò l'aride vene
Perchè bastasse a quei supplizi un solo.
Fosse consiglio o caso, il sangue empiea
Quei nappi ch'ei votò, lo vide e rise
Il mostro della Francia, e a quella pia
Volto ei gridò: Se vuoi che i giorni io salvi
D'un nemico alla prole, ah bevi, o donna
Bevi quel sangue: non formò parola,
E immobile la fece un lungo orrore:
Uno sguardo a suo figlio, un altro al nappo,
Che le offrì l'inumano, alfin rivolge:
Trema la mano, ora s'appressa, or fugge

Pallido il labbro, e nega aprirsi, il sangue
Sul crin si versa al pargoletto: ei cela
Nel sen materno il volto: Ancor ne resta,
Grida Etendardo, o il figlio tuo... riscossa
A questo nome, inorridì, ma bevve;
Bevve la madre, e non fu salvo il figlio.

CONGIURATI

Mora il Francese, mora.

PALMIERO

Ecco uno strale
Vola da mano ignota, ed ambo unisce
Un ferro ed una morte: io come in vita
Rimanessi non so: ma mi riscosse
Il ruggito dei flutti, e al suol discesi
Da quell'orrido letto: uscito il Franco
Dalla vota città, m'era una vasta
Solitudine intorno: dall'aperte
Nubi splendè della pietosa luna
Il mesto raggio, e riconobbi il figlio
Colla trafitta moglie; ed io non piansi,
Ma mi prostrai sopra gli uccisi, e tremule
Nell'ira del dolore alzando al cielo
Le sanguinose mani, allor promisi
Con giuramento atroce...

ALIMO

E che?

PALMIERO

Si taccia,
Anch'io ne inorridisco, e omai pentito...
Sì, tacerlo vogl'io, bench'io non tema
Che qui m'ascolti un infelice padre
Che moglie allo straniero abbia la figlia.

PROCIDA

(Pur troppo!)

PALMIERO

Ahi che in Augusta invan si chiese
Pei fanciulli pietà! rispose il mostro:
Posson morire...

PROCIDA

Omai, Signor, si taccia
Dei misfatti dei Franchi: è qui, mirate,
Quanto ha il mortal di più temuto e santo,
La tomba, e l'ara: del mio figlio ucciso
Qui sol non posa il frale: in questi avelli
Son l'ossa d'altri forti. Io veggo, amici,
Scotersi io veggo i profanati altari,
Tremar la terra, e queste tombe aprirsi.
D'ombre sdegnate un mormorio confuso
Grida vendetta: andiamo: a quell'altare
Accostatevi o prodi: or dell'ucciso
L'ombra diletta in testimone io chiamo;
È caro e santo all'infelice padre
Sulla tomba del figlio il giuramento.

PALMIERO

Perchè solo quell'ombra? Anime illustri,
Avvezze i sonni a sgomentar di Carlo
In vigilata reggia, a noi venite:
L'ira vi chiama dell'Italia oppressa,
Dei genitori e delle madri il pianto,
Il terror delle vergini infelici
Che fra i ceppi son tratte al vitupero,
Il grido dei fanciulli; e tanto sangue
Che qui fu sparso, e che lassù si pesa
Sì che già stanca è la giustizia eterna.

PROCIDA

E loco, e tempo, e mezzi all'opra io scelsi.
Uso e pietà la plebe e i grandi aduna
Presso quel tempio che dal Divo Spiro

Ha nome. Ai Franchi oggi Drovetto è duce,
Sprezzator dell'Italia; ei padri e sposi
Nel debil sesso oltraggia, e fa suo vanto
L'insolenza nel vizio: all'odio antico
Basta lieve cagione, e si fa grande
Nella frequenza dell'accolte genti:
Divenga incendio una favilla. Amici,
Queste non sono le nefande guerre
In cui risuona la favella istessa,
E ogn' Italo conosce il suo nemico;
Ma da un lato è la patria, e son dall' altro
I tiranni stranier.

ALIMO

Se l'irà invano
Aspettasse gli oltraggi?

PROCIDA

Incerta fama
Corre di me nel volgo; or voi spargete
Che del mar la fortuna a questo lido
Me spinse ai Greci messaggier di Pietro,
E m'hanno i Franchi ucciso: in me volgete
Concordi alfin le spade: e poi reciso
Questo misero capo, e a un'asta infitto
Dia fede ai vostri detti; e sia vessillo
Al furor della plebe

GUALTIERO

È la tua vita
Più cara a noi della vendetta: ah, vivi
Alla figlia...

PROCIDA

Alla patria: ov'io non possa
Colla morte giovarle.

PALMIERO

Hai scelto il loco,

Prescrivi il tempo.

PROCIDA

Della squilla al suono
Che Vespero ci annunzia.

ALIMO

E non potrebbe
Nascer prima il tumulto?

PROCIDA

Io forse ad arte
Destarlo allor potrò, perchè nei prati
Tutti appressa e confonde il dì solenne.
Ma in ogni evento, amici, a voi sia norma
Quel tempio ch'io nomai: nella sua torre
Ascosi un mio fedel: se cessa il vile
Sonno di servitù, suona quell'ora:
Non darà norma ad essa il Sol che cade,
Ma libertà che sorge: i sacri bronzi
Son la tromba dei popoli: staranno
Palmiero, Alimo ov'è più denso il volgo
L'ire a guidarne e i moti: al suon prefisso
Gualtier verrà coi suoi vassalli in arme.

PALMIERO

Ei pur sia duce ai nostri.

ALIMO

Al seno io stringo
L'umano, il prode.

PALMIERO

D'abbracciarti io bramo
Sulla strage dei Franchi.

ALIMO

E gli minaccia
Coi suoi prodigi il ciel.

PALMIERO

Maggior portento

Fu la nostra viltade.

PROCIDA

Amici, è giunta
L'ora di separarci: ognuno all'uopo
Parli, ferisca, vendichi: congiura
Un odio antico in cor di tutti, e fia
Complice nostro un popolo.

SCENA III.

GUALTIERO, PROCIDA.

GUALTIERO

Signore,
Chiese vederti Imelda, al tuo fedele
Questo favor si doni, e l'ira ceda
Alla possanza della mia preghiera.

PROCIDA

Udirla deggio: alla vicina impresa
Tu prepara i vassalli.

SCENA IV.

PROCIDA

Un'opra io tento
Orror di molli età: queste diranno
Che a ciò mi spinse nimistà privata;
Ma fui solo all'ingiurie? offeso io volli,
Volli così che ottenni: immensa è l'ira
Qui al par del flutto che ne cinge.

SCENA V.

PROCIDA, IMELDA.

IMELDA

O padre!

PROCIDA

Nuora del mio nemico, io più non deggio
Chiamarti figlia; se mercè mi chiedi,
Da quel sepolcro scostati.

IMELDA

M' uccidi:
Lo abbraccierò morendo; e sa ch' io sono
Men rea che sventurata il mio germano,
Se volò dalla polve in sen del vero.

PROCIDA

Pietà non merti: io già t'amava, e fosti
Tu la figlia diletta in cui mi piacqui,
E ti diedi piangendo un lungo addio
Allorchè il voto della mia vendetta
Mi fe' gir pellegrino, e avea nell' alma,
Figlio della sventura un gran pensiero,
La libertà d'Italia; e quando sparsi
Della mia morte il grido, io nella mente
Fisa l' imago avea del tuo dolore
All'amara novella; e tu, crudele,
Non aspettavi il padre, e dell' esiglio
Tu non contavi sospirando i giorni;
Ad ogni vela che sorgea dall' onde
Tremò l' empia sorella, e fralle braccia
Della prole d'un Franco, era alla figlia
Un lieto sogno la paterna morte.

IMELDA

Odi le mie discolpe, e poi l'acciaro

In questo sen rivolgi, e più non sia
Vinta dalla pietà la man paterna. —
Qui mi lasciasti orfana e sola; all'alma
Io credea che bastasse il suo dolore:
E pietà di sorella, e amor di figlia
Dalla possanza di funesto affetto
Difendermi potesse: io non sapea,
Misera! che d'un cor tenero e mesto
Dolce necessità fu sempre amore.
Se per prova lo intendi, e cara avesti
Lei che ti fu consorte...

PROCIDA

A me rispondi,
Parla del tuo delitto. Amar potesti
Chi nascea d'Eriberto?

IMELDA

Io non sapea
Che figlio a lui Tancredi...

PROCIDA

Era Francese.

IMELDA

D'Italia io lo credea, che sul suo labbro
Dolce risuona la gentil favella
Che illustrò la Sicilia, ed in quel volto
Nulla ha del padre.

PROCIDA

Un guelfo amar potesti
E di natali incerti? anche l'orgoglio,
Che da' bassi pensieri il cor difende,
Toglie la servitù.

IMELDA

Non ha la vera
Gentilezza Tancredi? ei prode in guerra
E mansueto in pace: ei qui non venne

Figlio d'Italia ad oltraggiar la madre,
Chè tale ei la eredea: la man ch'è pura
Dall'empie stragi il mio pudor difese
Dai barbarici oltraggi; al greco lido
La gloria lo chiamò, ma quel desio
Alla dolcezza d'un pensier benigno
Cedè nel pio sovente, e disse: Imelda,
Oh perchè sembra angusto il suol natio
Al pellegrin d'un giorno, e va nel sangue
D'altri mortali a conquistar la tomba! —
Chi non l'avrebbe amato? Il tuo perdono,
Padre, sperar non posso? oh se vivesse
La madre mia, nasconderei la faccia
Nel sen che mi nutrì!

PROCIDA

Taci...

IMELDA

Tu fremi
Della consorte al nome: a chi mi volgo,
Figlia infelice, se invocar non posso
Così dolce memoria?

PROCIDA

Iniqua, ascolta...
La madre tua...

IMELDA

Qual colpa?

PROCIDA

Ella non seppe,
Pria ch'esser rea, morire. Ah! no, perdona,
Alma diletta... eri innocente... il vile...

IMELDA

Chi mai?

PROCIDA

Quel vile che m'uccise il figlio,

Che vendicar tentò l'onta materna,
Mi rapì la consorte.

IMELDA

Oh Dio! vi sono
Altri orrori per me?

PROCIDA

L'isola angusta,
Già mio retaggio, e da cui trassi il nome,
Piacque lasciarmi a Carlo: io fra gli affetti
Di marito e padre, e fra le sante
Domestiche dolcezze (ahi tanto bene
Sol conoscer si può quando si perde!)
Io la patria obliai, come lo schiavo
Esser padre potesse impunemente.
Odio pei Franchi, e per la Puglia avea
L'ira superba che si fa disprezzo;
Sicchè sdegnoso, dall'opposto lido
Onde Napoli scorgi, io mai sull'onde
Non inviai lo sguardo, e senza orrore
Quel flutto che fra Carlo e me fremea
Rimirar non potei: da quella parte
La sventura mi venne, e nel mio tetto
Lungamente s'assise. Ad Eriberto
Piacque tua madre allor che ai piè di Carlo
Umil prostrossi, e m'ottenea perdono,
Ch'io mai non chiesi all'oppressor straniero.
Nell'isola fatale ospite infido
Venne Eriberto, ed io l'accolsi: il Franco
Di se presume, e alle virtù non crede
D'Itala donna: ma tua madre avea
Nelle vaghe sembianze un pudor santo
Ond'è timido il vizio, e un basso affetto
Non dura in faccia alla beltà celeste.

IMELDA

Come rapirla osava?

PROCIDA

Ah! degna pena
Non ha per lui qui la giustizia, o l'ira.
Ei partir finge, io colla mia consorte
(Eri tu peso alla fedele ancella)
Lo accompagno alla nave: a me sul volto
Ei dà quel bacio onde tradì l'Amico
Il più reo dei mortali, e alfin si scioglie
Dagli iterati amplessi: e già la prora
Volta alla Francia, abbandonato il lido.
Sapea l'iniquo che pietosa cura
Chiamar doveami altrove: ei scorge appena
Che lungi io son, volgonsi indietro i remi
Impetuosi come il suo delitto:
Balza sul lido, e coi ladron di Francia,
Ospiti miei, la desolata afferra:
Misero me! della rapita il grido
Odo, m'affretto, e non per darle aita,
Ma per veder l'ingiuria, a tempo io giungo.
Che facessi non so: pur mi sovviene
Che, spinto dal dolore, in alto esposi
Te pargoletta, e ti mirò la madre
Che nell'onde tentò precipitarsi...
E per chi, sventurata!

IMELDA

Ora mi sento
Del tuo perdono indegna.

PROCIDA

Invano avrei
Chiesta giustizia a Carlo, e fra deserti
Campi io m'ascosi in solitario albergo.
Qui lo studio crudel del mio dolore

Fu la vendetta, e mi occupò la mente
La tirannia d'una feroce idea.
Scorso non era un lustro, ed io sorgea
Pria dell'aurora dall' ingrato letto;
Ma sulle soglie del fidato ostello
Sento ai miei piedi inciampo, e l'occhio abbasso,
Oh Dio, che rimirai! la mia consorte
Sul limitar caduta: errò più volte
All'umil caso intorno, e dalla porta
La respinse l'idea del suo rossore:
Qui mancò per digiuno: i lumi appena
Aprì la sventurata e mi conobbe,
Che colle mani si coprì la faccia
Che le inondava il pianto, e non sofferse
Gli amplessi del marito: io, lo confesso,
Come se vi potesse esser delitto
Ove manca il volere, o fosse vinto
Nel delirio dei sensi, e parte a quelle
Gioje profane la costretta avesse,
Col sentimento d'un rancor segreto
Abbracciai la rapita: ella sottratta
S'era all'impuro, e fino a me giungea
Mendicando la vita: una risposta
Oscura stanza la dolente accolse:
Qui si nascose a tutti, e a se contese
Dei cari figli il desiato aspetto.

IMELDA

Povera madre!

PROCIDA

I giorni afflitti ed egri
Presto il dolor troncò. Vicina a morte
Mi chiamò l'infelice, e fissi al suolo
Quegli occhi onesti, che nel mio sembiante
Mai non alzava dopo il suo ritorno,

Dopo un lungo silenzio, e molti accenti
Rotti dal pianto, con voce tremante
A dirmi incominciò: « l'altrui delitto
Ma... » seguir non potè, chiuse la morte
Quel labbro che s'apriva a un gran mistero;
Arrossiva, e spirò.

IMELDA

Dove riposo
Hanno l'ossa materne? ah là mi guida,
E sulla tomba sua l'iniqua figlia
Ucciderai... ma prima io qui ti voglio
Chieder mercè d'un innocente.

PROCIDA

Imelda!
Lungi è Messina, e nel suo tempio un chiostro...

IMELDA

Che ascolto io mai?

PROCIDA

Le violate spoglie
Chiude una pietra che non ha parole...
Ma spento ogni Francese, onor di tomba
Avrà la mia consorte, e allor nel marmo
Io scriverò l'ingiuria, e la vendetta.

IMELDA

Sappi...

SCENA VI.

IRENE *col figlio d'*IMELDA *e detti.*

PROCIDA

Chi giunge! O sventurata Imelda,
Questi è tuo figlio.

IMELDA

Dal tuo labbro alfine
Una parola di pietade ascolto.
Salva quest'innocente.

PROCIDA

Oh se ti udisse
Una donna d'Augusta! Ah non si sappia
Che d'un Francese ei nasce: io del paterno
Avo in lui veggo l'abborrito aspetto;
Lo cela Imelda, nè mercè mi chieda
Nel linguaggio di Francia... In qual favella
Madre chiamar ti suole?

IMELDA

Invan ti prego,
Padre crudel: giorno dell'ira è questo,
E la pietà fuggiva: in me cominci
La vendetta d'Augusta: or qui la morte
E sposo, e madre, e figlio unisca: è tempo
Che sia di fedeltà pegno il delitto,
E prudenza il furor: mostrati asperso
Del mio sangue agli amici: ahi sanno, i crudi,
Che dal mar la Sicilia è invan difesa,
Se non spingon la plebe a quelli eccessi,
Ond'è costretta a disperar perdono.

SCENA VII.

CORRADO *e detti.*

PROCIDA

Che vuoi, Corrado?

CORRADO

Un messaggier francese
Ch'Eriberto inviò, Signor, qui venne

A ricercar Tancredi; ed io credea
Accorgimento nel comun periglio
Che costui fosse ammesso, e preso: un foglio
Che per Tancredi avea, ti reco.

IMELDA

Irene
Che mai sarà? deh non lasciarmi, amica!
Nella veste materna il volto ascondi
Sventurato fanciullo! Ahi quelle note
Che il nemico segnò, sembrano un foco
Che arda la man di Procida... già tutte
Gli tremono le membra... al foglio appressa
Le attonite pupille... ed ha nel volto
Orribile pallor.

PROCIDA

Lungi l'ancella
E la nefanda Prole.

IMELDA

Invan lo tenti,
Morrò coll'infelice. A questo seno
Chi può strapparmi il figlio? atroce sdegno...

PROCIDA

Sdegno non ho, ma orrore.

IMELDA

Orror! che dici?

PROCIDA

Sì sventurata: d'Eriberto il foglio
Trasse fuor della tomba un gran segreto,
Che da gran tempo io cerco: ite.

SCENA VIII.

PROCIDA, IMELDA.

PROCIDA

Conosci
Lo scritto d'Eriberto?

IMELDA

Io... sì; nascose
Gli eran finora le mie nozze.

PROCIDA

Imelda,
Leggi.

IMELDA

Non posso, che la man mi trema,
E i lumi oscura il pianto.

PROCIDA

(1) « O mio Tancredi,
» Chi mai brami in consorte! Un grave fallo
» Nell'ora del rimorso al figlio ascose
» Il paterno rossore: il tuo desio
» Mi sforza a palesarlo: hai con Imelda
» Comun la madre. »

IMELDA

Oh Dio, che ascolto! io manco.

PROCIDA

O sventurata figlia! ella in Tancredi
Il suo fratello amò: se nelle vene
Non gli correa che della Francia il sangue,
Aborrito l'avrebbe: ahi! sol col mio
Confonderlo poteva un gran delitto:
Apri gli occhi, infelice, e senti il pianto
Che su te versa il padre.

(1) *Legge il foglio recatogli da Corrado.*

IMELDA

Ah, tu mi guardi
E piangi! almen questa dolcezza io sento
Nell' orror del mio stato: odiar non puoi
Donna tanto infelice: ultimo dono
Chieggo la man paterna, e più non s' alzi
Per maledirmi.

PROCIDA

A questo seno, o figlia,
Si pianga insieme: io non saprei chi resti
Più misero fra noi; si tiri un velo
Sulla colpa, ove ignara...

IMELDA

Il Cielo offese
Imelda allora che il consorte elesse
Senza il voler del padre, e in questo abisso
Precipitò d'orrori: a tutti ascoso
Resti l'atroce evento, e un sacro asilo
M'abbia lungi di qui: sento che solo
Esser maggiore delle mie sventure
Può la pietà di Dio: più non ho padre,
Nè figlio, nè marito (oh Ciel, che dissi!
Or m'è fratello) ed io lo so, non deggio
Chieder di rivedergli: or viva io perdo
Quanto ad altre potea toglier la morte.
Prostrata all'ara io chiederò l'oblio
D'ogni cosa diletta: ah, mai non ebbi
Vera gioja quaggiù; ma se ritorna
Col desio sul passato il mio pensiero,
Pur la memoria diverrà delitto.

PROCIDA

Or l'indugio è periglio, e troppe ho sparse
Di privato dolor lacrime imbelli.
Quanto scegliesti approvo: in Pisa avrai
L'asil che brami: il generoso Ubaldo

Torna colà: scorta fedele, e guida
Al porto ei ti sarà; mi chiama altrove
Grand'opra, e mia.

IMELDA

Ti raccomando il figlio,

PROCIDA

Tenero è ancora: oblierà lo spero
Dei genitori il nome.

IMELDA

Or se tu senti
Pietà di me...

PROCIDA

Che mai vorresti? io sono
Implacabile ai Franchi.

IMELDA

Ah! se in Tancredi
Perdoni al sangue della tua consorte,
Al mio fratello...

PROCIDA

E d'Eriberto al figlio:
Ritorna in me lo sdegno.

IMELDA

Innanzi a Dio
Vuoi ch'io più rea divenga? o ti riprendi
Questa misera vita, o fammi certa
Che salverai Tancredi.

PROCIDA

Invan.

IMELDA

Vedrai
Che sa morir tua figlia.

PROCIDA

A che mi sforzi?
Quando fra la Sicilia e i suoi tiranni
Avrà deciso il brando, a lui prometto

Agevolar la fuga. Or tu mi giura
Che per aspetto di periglio e morte,
Tu non dirai che d'Eriberto al figlio
L'empio nodo ti unì.

IMELDA

Lo giuro.

PROCIDA

Imelda,
Ti disponi alla fuga... io deggio...

IMELDA

O padre!...

PROCIDA

Che brami omai?

IMELDA

Nulla, o signore... il Cielo
Io pregherò... che dico? a tanti affetti
Non vi ha parole...amplessi e pianto...il chiostro
Pur da te mi divide... al sen ti stringo
Or per l'ultima volta! (1)

PROCIDA

Or va', mi lascia.

IMELDA

E perchè mi respingi?

PROCIDA

Un breve tempo
Da Vespero...

IMELDA

Quell'ora...

PROCIDA

Ora tremenda.

(1) *S'ode suonar l'ore. Procida si libera dalle braccia della figlia che vorrebbe ritenerlo.*

ATTO QUINTO

SCENA I.

PALMIERO, CORRADO *e gli altri congiurati, tranne* GUALTIERO *e* ALIMO, *cautamente ragionano in disparte fra loro, mentre la gente passeggia, come in occasione di festa popolare, sopra un prato pieno di aranci e di mirti, sul quale sorge una Chiesa con un campanile separato. Questa Chiesa era dedicata allo Spirito Santo; e siccome non è lontana che* 500 *passi da Palermo, la Scena deve rappresentare questa Città e il mare. Vi sian pure in qualche distanza dei colli, e sopra uno di essi sorga il castello di Procida.*

PALMIERO

Udite: io corsi in ogni loco, e diedi
Alimenti al furor; contava offese,
Libidini, rapine, ed ogni lutto
Delle vedove case: era nel volgo
Mestissimo silenzio: or gli succede
Un' ira piena di speranze, uguale
Al cupo, al sordo mormorio dell' onde
Forier della procella. E qui si cerchi
Un principio alla strage: or lieto io veggo
Che i Franchi in volto rimirar s'ardisce,
Che d'ogni labbro il fremito rivela
I tumulti del core: è la minaccia
Ove fu la preghiera.

CORRADO

È fermo, amici,
Che Procida s' aspetti: in queste imprese,
Credilo a me, la più difficil cosa
È la voce primiera.

PALMIERO

Anime ardenti
Chiede una patria oppressa: allor si puote
Quello che s' osa.

CORRADO

Se palese ai Franchi...

PALMIERO

Levando in vanità la fronte altera
Ognor procede lo stranier tiranno
Su i popoli calcati, e non gli mira
Che quando ei cade.

CORRADO

Ma non veggo Alimo,
Tace l' inno promesso.

PALMIERO

Il sai, Drovetto
All' armi franche è duce: egli qui suole
Lo stuol disporre che del volgo i moti
Veglia nei dì solenni, e poi lo chiama
Cura più grande altrove: il canto udrai
Allor ch' ei fia lontano: ad esso è nota
La sicula favella, e gli altri ignari
Son del nostro idïoma.

CORRADO

A lor mercede
Fummo costretti a dimandar col pianto.

PALMIERO

Si parlerà col ferro... I passi affretta
Turbato in vista Alimo.

SCENA II.

ALIMO *e detti.*

PALMIERO

Or di' che avvenne?

ALIMO

Tumulto e sangue.

PALMIERO

Corrasi...

ALIMO

T'arresta:
Scioglier volea da questi lidi Ubaldo
Che da Pisa recò l'armi nascose
Che qui daranno libertade ai forti;
Scorta a una donna egli era, a cui le bende
E più che l'uso vuol, celano il volto.
Partir gli vieta il Franco.

PALMIERO

Al suo divieto
Qual causa addusse?

ALIMO

Nuova legge impone
Di non lasciar Sicilia, ora che Carlo
L'armi adunate contro i Greci affretta:
Invan resiste Ubaldo, invan la plebe
Rara nel porto insorge: è tosto oppressa
Dal numero dei Franchi, e nella pugna
Cade trafitto Ubaldo: i suoi fedeli
Su piccol legno ch'è vicino al lido
Con quella ignota fuggono: ma il Franco
La insegue sì colle veloci antenne

Che raggiunta sarà.

PALMIERO

Procida ignora
La breve rissa?

ALIMO

Uopo maggior lo trasse
In altra parte: ei di Gualtiero affretta
La necessaria aita. Ecco Drovetto:
Da noi confusi nel frequente volgo
Tutto s'osservi (1).

SCENA III.

DROVETTO, SIGIERO *e detti.*

SIGIERO

Omai, Signor, diviene
Temerario il disprezzo.

DROVETTO

E ti sgomenta
Rissa plebea? solo il pisano Ubaldo
Pugnar seppe e morire. In Benevento
I Siculi mirai precipitarsi
Nella via dei codardi, e gli percossi
Sulle tremanti spalle.

SIGIERO

Eppur gli teme
Carlo, e gli vuole inermi.

DROVETTO

Io sol pavento
L'arme d'Italia, il traditor pugnale
Che ci ferisce a tergo.

(1) *Si allontanano.*

SIGIERO

Ai detti miei
Perchè fede non dai? Vedi in quel colle
Di Procida il castello? ivi s' udia
D' armi, di gridi, e di lamenti un suono
Nella trascorsa notte, e ne discese
Con una donna Ubaldo. Ah! vive ancora
Il nemico di Carlo.

DROVETTO

E ti riduci
A delirar col volgo? Io so che Imelda
Piangea sul padre estinto. Esule illustre
Errò di gente in gente: alfin riposa
In pellegrina terra.

SIGIERO

Almen concedi
Che il suo castello esplori.

DROVETTO

Or via s'appaghi
Il tuo desio: già ricondotta al porto
Sarà la fuggitiva, e assai rileva
Scoprir chi sia: delle raccolte genti
Altri qui resti a guardia, e non lo turbi
Licenza popolar: scema i perigli
Chi la paura asconde: il molle canto
Di cui tanta vaghezza ebbe Manfredi
Qui suoni pur, siccome è d'uso: io sprezzo
Gente loquace: ha pochi detti il forte,
Molti il codardo. Udisti, amico? io vado.

SCENA IV.

ALIMO, PALMIERO *e gli altri congiurati misti alla plebe, sono rimasti sulla scena.* ALIMO *fa un passo dentro ad essa, e dice ai Poeti Siculi le seguenti parole.*

ALIMO

Siculi vati abbia principio il canto.

CORO DI POETI SICILIANI

Non più il vento le selve affatica,
Ed al sole già s'apre ogni fronda:
Oh non fosse la terra feconda
Se di schiavi la bagna il sudor!
E già sorge la messe nei campi,
Che fe' il sangue in Augusta vermigli,
E cresciuta sull' ossa dei figli
Sarà cibo del nostro oppressor!

PALMIERO

Ricordatevi Augusta: ivi non ebbe
Pietà di debil sesso, e d'anni imbelli
Un Franco inesorabile: s' alzava
La mano aspersa del materno pianto,
E il suo cenno era morte; e allora usava
Di scherzar fra i delitti, e avea faceta
Pur la parola che comanda il sangue.

CORO DI POETI SICILIANI

Io vorrei che stendesser le nubi
Sull' Italia un mestissimo velo;
Perchè tanto sorriso di Cielo
Sulla terra del vile dolor!

La natura si desta repente,
Lunghi sonni il mortale vi dorme,
È qual fango mutato dall' orme
Sempre nuove d' un piè vincitor.

ALIMO

Vorrei che agli oppressor fosse veleno
Quell' aer dolce che fra noi gli chiama.

CORO DI POETI SICILIANI

Come l' Etna talvolta prepara
Nel silenzio d' un orrido velo
Non la fiamma che spinta nel Cielo
Tosto ad esso nel seno ricade,
Ma la lava che s' apre le strade
Depredando un incognito calle,
Onde muta ruina alla valle
E sorprende l' incauto cultor,
Tal nel volto una pace s' ostenti
Che ai tiranni stranieri addormenti
Il sospetto che veglia nel cor.

CORO DI DONZELLE

Le Siciliane vergini
Serbate ai vincitori,
La fronte non adornino
Degli infelici fiori,
Ora che i Franchi spirano
Quell' aura che gli desta,
E sulla terra nascono
Che il loro piè calpesta;
Delle viole adorno
Il nero crin sarà,

Che spunteranno il giorno
Di sangue e libertà.

ALIMO

L'ira non sorge (1): è di superbi oltraggi
Prodigo indarno il vantator francese.

PALMIERO

Tu credi, Alimo, che il lion sia morto
Perchè non rugge: ma dimanda il volgo
Opportune parole, e verso il tempio
Il Francese movea. Popolo, ascolta. —
Vidi un cammello dal Soldan d'Egitto
Mandato in dono a Federigo....

POPOLO

Illustre
Padre del buon Manfredi.

PALMIERO

Amici, è colpa
Il ricordar Manfredi; aver l'imago
Di Corradino: ora le mie parole
Non son degne di pena. — Io già credea
Che il più vile animal fosse il cammello:
Ei volontario schiavo al suolo inchina
Le docili ginocchia, e lo diresti
Nato alla servitù.

POPOLO

Ma l'uomo avanza
In forza ed in grandezza: a lui minore
Si fa quando s'atterra.

ALIMO

E sono i Franchi

(1) *Additando i soldati che nel farsi strada verso la Chiesa urtano il popolo affollato, che poi chiamato da Palmiero accorre.*

Di noi più grandi, perchè siam prostrati;
Alziamoci.

PALMIERO

Silenzio. È quel cammello
Venuto anch'esso in signoria di Carlo:
Oltre l'usato un condottier francese
Aggravarlo tentava...

POPOLO

E allor che fece?

PALMIERO

Non giacque a terra, com'è suo costume
Ma, oh meraviglia! si levava, e parve
» Basta » esclamar sdegnato: a un tempo ei scosse
La sua vile natura, e il peso ingiusto.

POPOLO

Generoso!

PALMIERO

Codardi! un dì morrete
Sotto incarco più vil: non placa il Franco
Un docile obbedir: chi serve è vile.
Chi si oppone è ribelle, e vi punisce
Col ferro, e col disprezzo. Udite i suoi
Insolenti tripudj, e come insulti
Al pubblico dolor. Su questi colli
Sol pei tiranni crescono le viti
Sotto l'occhio del Sol: voi non allegra
Il suo vivace umor, che solo ai Franchi
S'apron quei vasi in cui l'han chiuso, e cresce
La licenza dei barbari conviti,
Ove a dispregio dell'Italia serva
Suonan l'ebre parole, e di mendaci
Vanti crudeli un mormorio superbo.

POPOLO

Sicilia è sempre a mutar giogo avvezza

Coll'eterna viltà della speranza
In un brando non suo... ma se vivesse
Procida.

ALIMO

Or via, m'udite. — Alcun sovente
Si disse estinto, e più temuto e grande
Ritornò nella patria, e ai fidi amici
Al par d'un astro balenò, che sorga
In procellosa notte.

POPOLO

Oh vana speme!
Ah! Procida morì.

SCENA V.

PROCIDA *e detti*.

PROCIDA

Procida vive,
Son io.

POPOLO

La strage dei tiranni è certa.

PROCIDA

Silenzio ed ira: qui da noi s'aspetti
Dei sacri bronzi il cenno: allor Gualtiero
Unito i prodi avrà.

POPOLO

Venga, s'affretti.
E teco, o grande, ai servi i ceppi infranga.

PROCIDA

Servi! all'infamia è poco: i servi almeno
Nutre il signor: ma la Sicilia vile
I suoi tiranni pasce; e son stranieri.
Contro i Greci innocenti all'aure ondeggia

Di Carlo, avvezzo a profanar la croce,
Il vessillo crudele, e l'empia guerra
Chiede aita di gente e di tesoro.
Vi saran tolti i figli, ed altri schiavi
Darà il lor sangue a Carlo. E niun di voi
Sa morir per la patria?

PALMIERO

E che si tarda?
Ognun qui freme, e contro i Franchi anela
Sollevarsi nell' ira, e sterminargli...

PROCIDA

Fermatevi, aspettate.

PALMIERO

È giunto il tempo
Che dia valore ad ogni sesso, e l'armi
Ad ogni età: cadde per man dei Franchi
Il tuo diletto Ubaldo.

PROCIDA

Oh Ciel, che ascolto!

PALMIERO

Nè ancor sai tutto: alla sua fè commessa
Era una donna ignota: invan sull'onde
Tentò sottrarsi agli empj. Or qui Drovetto
Tragge colei.

PROCIDA

Che veggo! Oh Dio, la figlia... (1)
Ma tacete... l'impongo.

(1) *Moto nel popolo.*

SCENA VI.

IMELDA, DROVETTO, *e detti.*

DROVETTO

Alfin mi svela
Qual pietà, qual consiglio, o qual paura
Ti fea lasciar Palermo. Io più non credo
Procida estinto: è quel ribelle ascoso
In isola vicina, e là cospira
Col vile Aragonese, e invan t'aspetta.
Pegno mi sei del suo terror.

IMELDA

Drovetto,
Orfana io son pur troppo, e nulla omai
Qui resta a un' infelice.

SCENA VII.

SIGIERO, *poi* TANCREDI *e detti.*

SIGIERO

Il mio sospetto
Non fu vana paura: io ratto giunsi
Di Procida al castello: ai nostri invano
Si contrasta l' ingresso, è scosso, cede
Delle ferrate porte ogni ritegno
All' impeto francese: io del castello
Scendo nel tempio, e fra i sepolcri io trovo
Prigioniero Tancredi.

IMELDA

Oh Dio, che ascolto!

PROCIDA

(Il giuramento!) (1).

SIGIERO

E poi mirai sul colle
Dalle soggette valli alzarsi al cielo
Nube di polve che guerrieri asconde,
Nè Franchi sono: ad incontrargli è corso
Stuol fuggitivo dal castello.

PROCIDA

Amici, (2)
Ivi è Gualtier: l'ora del sangue è giunta.

DROVETTO

Corri, vola, disperdigli: qui devi
Sollecito tornar: dissipa i vili
Il lampo solo dell'acciar francese,
Tu dell'ordita trama omai sapesti
Scompor le fila: questo volgo è muto,
Chè l'antica paura al cor gli torna:
Basto a frenarlo io sol (3). Figlio d'un prode,
Guerrier di Francia, in forza altrui venisti!
Come, perchè fra quelle mura?

TANCREDI

Io sono
Ad Imelda consorte.

POPOLO

Oh Ciel, fia vero!

DROVETTO

Perchè trema costei?... Sdegno, minacce
E pallore sul volto!... io non m'inganno,

(1) *Accostandosi a Imelda.*
(2) *A parte ai congiurati.*
(3) *Parte Sigiero coi soldati, e comparisce Tancredi.*

Procida è qui: della tua sposa al padre
L'onta perdoni, e vuoi sottrarlo a morte
Certa, crudele.

TANCREDI

(Ho mille affetti in guerra).

IMELDA

Procida invan qui cerchi. Ah, s'ei vi fosse,
Io non fuggiva: la pietà, l'amore
Lui non stringe al silenzio: ei mio consorte
Esser non può.

TANCREDI

Dopo sì lunghi affetti
Puoi lasciarmi, o crudele? eppur sei madre.

PALMIERO

Calunnia! ella arrossisce: e a tutti è noto
Che d'Eriberto ei nasce, e come offeso
Fu Procida dall'empio: or può sua figlia
Esser moglie a un Francese?

DROVETTO

A me rivela
Chi Procida è di loro, e a te la schiava
O rendo, o dono.

IMELDA

Oh generoso! ei tace (1).

DROVETTO

Meco verrà...

TANCREDI

Che tenti?..

PROCIDA

A questo colpo
Procida riconosci (2).

(1) *A parte.*
(2) *Drovetto cade trafitto da Procida.*

PALMIERO

E teco pera
Il mentitor, l' iniquo (1).

IMELDA

Oh Dio! t'arresta:
È mio pur troppo.

TANCREDI

O disumana Imelda...
Moro per te... Donami almen... l' estremo
Bacio d' amor...

IMELDA

Non deggio... a me fratello
Ti fa la madre.

TANCREDI

Oh Ciel!... che ascolto! io spiro...

IMELDA

Oh Dio! l' uccisi, e mi accusava: io manco... (2)

PROCIDA

Popolo, amici: A che vi rende immoti
L' orror del fallo? Opra è d'un Franco, e nasce
Dai talami oltraggiati: or sulla figlia
Pianger non deggio, e questo ferro inalzo;
I sacri bronzi udite, io grido il primo:
Mora il Francese, mora.

SCENA ULTIMA.

GUALTIERO, *uomini d' armi e detti.*

GUALTIERO

All' armi, all' armi.

(1) *Ferisce Tancredi.*
(2) *Cade svenuta fra le braccia delle donne.*

FINE

ANNOTAZIONI

ATTO I. Scena I.

» . . . . . *allor solea*
» *Eriberto cercarmi ec.*

» Trois grands officiers de Charles gouvernoient l'île: Eribert d'Orleans, vicaire royal; Jean de Saint-Remi, justicier de Palerme; et Thomas de Busant, justicier du Val de Noto. Leur vénale partialité, leur avarice et leur cruauté en faisoient de dignes successeurs de Guillaume l'Etendard, le bourrau des Siciliens » *Sismondi, Hist. des Rep. Ital.* T. III. Cap. XXII.

» *Come quel giusto Lusignan prostrato ec.*

Ugo di Lusignano conte della Marca, si ribellò da Luigi VIII. ed ebbe in aiuto gl'Inglesi, ma venne per essi abbandonato, poichè dall'armi del monarca francese rimase in un con loro per due volte sconfitto; onde Lusignano disperato di ogni soccorso, prostrandosi ai piedi del vincitore, fu ricevuto a misericordia ed ottenne perdono. Così il Millot nella storia di Francia, il quale pur nota che si parlerà sempre con tenerezza degli alberi di Vincennes e della querce famosa all'ombra di cui quel re, inalzato dalla Chiesa all'onor degli altari, faceva giustizia alle querele del povero oppresso.

» *Che Filippo mi diè ec.*

Filippo III. detto l'ardito che successe a Luigi VIII.

ATTO II. Scena II.

» *Della mia patria illuminar le torri.*

Giovanni da Procida che alcuni credono fosse Salernitano, ed altri Siciliano nato in Palermo, o come piacque al Padre Ferdinando Paternò in Catania. *Blasi, Storia Civile della Sicilia.* Tom. VI. Lib. VII. Ho seguitata la seconda opinione perchè cresce interesse al personaggio di Procida.

SCENA III.

» *Non varrebbe al crudel ec.*

Carlo d'Angiò fu grande della persona, di colore olivastro, maschio naso, fronte austera, occhi stralunati, sguardo feroce. Le fattezze della statua, che a lui vivo fu eretta in Campidoglio, spirano tale orrore e ribrezzo, da sembrare che meritamente dagli storici siciliani venisse paragonato ad un serpe. *Villani, Speziale, Neocastro, Raumer.*

» *Cesare io scossi ec.*

» Giovanni de Procida passa a Constantinople, et il y fit connoître à l'Empereur des Grecs Paléologue l'armement formidable qui se preparoit contre lui » *Sism. Hist. des Rep. Ital.* T. III. Cap. XXII.

» *Coll'armi sue l'Aragonese ingombra*
» *D'Africa i lidi ec.*

Benchè fosse mancato di vita il Pontefice Nicoolò III, sul quale più che sopra altri fondava

il Re Pietro le sue speranze, pure cotanto fu animato e confortato da Giovanni da Procida, e dai segreti impulsi dei Siciliani, che diede le vele al vento, e passò in Africa verso la città di Bona, cominciando quivi la guerra contro dei Mori colla presa d'Ancolla, per aspettare se i Siciliani, dicendo da dovero, si rivoltassero, e ciò non succedendo, per tornarsene quietamente a casa. *Muratori, Annali d'Italia.* Tom. VII.

» . . . *i monti ascesi,*
» *Asilo a libertade ec.*

» Les François habitoient les villes, et les côtes; mais ils osoient rarement pénétrer dans les montagnes de l'interieur de l'île, où les seigneurs, comme leurs paysans, avoient conservé toute leur indipendence. » *Sismondi, Hist. des Repub. Ital.* Tom. III. Cap. XXII.

» *Stolto io mi finsi ec.*

Raccontano i Siciliani che per questa gallica uccisione Giovanni da Procida si finse pazzo.

Mugnoz, ragguagli istorici del Vespero Siciliano. Nota questo storico che ciò è stimato da tutti per favoloso: ho creduto che in una tragedia potesse ammettersi questa tradizione popolare; e senza farmi giudice della probabilità di questo fatto, io son d'avviso che la critica erri non di rado volendo giudicare delle cose passate colle norme del presente.

» *Fui di Manfredi amico ec.*

È noto qual fosse l'intendimento di Federigo, del suo figlio Manfredi, e dei Ghibellini loro partigiani: e chiunque mi accusasse di mettere innanzi idee politiche moderne, è pregato di leggere le belle considerazioni che il Gravina nella sua

Ragione poetica ha fatte su i Guelfi e i Ghibellini, in occasione di parlare di Dante.

» *Di Costanza il marito ec.*

Pietro d'Aragona era marito di Costanza, figlia di Manfredi, e dopo la morte di Corradino a lui toccava legittimamente la Sicilia e ogni altro regno da Carlo occupato.

» . . . . *in Aragona*

» *Il rege ed i magnati ec.*

Vedi il Surrita negli *Annali della Corona di Aragona*, e Robertson nel Tomo III. dell'*Istoria di Carlo V.*

» *Palmiero e Alimo ec.*

» Partito Giovanni di Grecia pervenne in Cicilia, vestito da Frate minore per andare più occulto, e favellò con Palmiero Abate, con Alaimo da Lentini, con Gualtiero da Caltagirona, e con altri potenti Baroni dell'Isola, suoi vecchi amici ec. » *Capecelatro, Storia di Napoli*, T. IV. Pisa 1821.

ATTO III. Scena I.

» *La condanna e la segue ec.*

Queste parole, poste sulla bocca di Giovanni da Procida non avrebbero bisogno d'esser giustificate, essendo certo ch'egli aborriva oltre ogni dire i Francesi, rei di mille eccessi verso gl'infelici Siciliani, e che le sue parole possono ferire soltanto i Francesi de'suoi tempi. Nondimeno l'Autore per manifestare ch'egli si è attenuto fedelmente all'Istoria riporta qui le parole del celebre Sismondi, il quale intorno alla natura di quei Francesi che seguitarono Carlo d'Angiò dice con istorica imparzialità quelle cose che a Gio-

vanni da Procida qui detta il dolore di una grave offesa. » Robert, comte de Flandre et gendre de Charles, avoit conduit, dès le mois de juillet 1261, une armée nombreuse de croisés françois, pour combattre Manfred, que ces François ne connessoient pas, et defendre l'église, à laquelle ils étoient indifférens. De tels gens, sous le nom de la religion, ne font que satisfaire cette activité inquiète qui les porte sans cesse à tout entreprendre, sans jamais attacher leur coeur à la cause qu'ils paroissent servir. Ils trouvent leur jouissance dans les moyens et non dans la fin de chaque chose; leur courage est éguisé, non par une passion assez noble pour motiver de grands sacrifices, mais par un sentiment secret de leur nullité, par un mépris caché pour eux-mêmes qu'ils allient avec le désir de faire illusion aux autres. Impatiens de laisser quelques traces d'une existence qui en soi-même ne vaut pas la peine d'être comptée, ils s'arment avec indifférence pour et contre la religion, pour et contre la liberté; croyant toujours, au prix du danger et de leur sang, pouvoir sortir de cette nullité dont le sentiment intime les tourmente, et ne sachant pas que ce n'est point le mépris de la vie, mais l'amour d'une noble cause qui élève l'homme : que pour rendre un culte aux idées genéreuses, il ne faut pas faire en sorte que les plus grands sacrifices deviennent petits, mais sentier leur grandeur, et les faire encore cependant; que celui qui méprise son existence ne fait qu'indiquer aux autres le mépris qu'elle merite en effet, et que celui qui cherche les suffrage d'autrui, sans avoir l'estime de soi-même, trouvera peut-être des satisfactions de vanité, jamais la glorie ».

SCENA II.

» *Sai che largo di terre e di vassalli ec.*

» Le roi Pierre d'Aragon pour dedommager Giovanni de Procida de ce qu'il avoit perdu (tous ses biens étant confisqués) l'avoit créé Baron du Royaume de Valence, Seigneur de Luxen, Benizzano, et Palma..... et comme Pierre et Constance n'hésitaient à entreprendre la guerre de Sicile que parcequ'ils se croyaient trop faibles pour attaquer seuls un roi qui passoit alors pour le plus puissant de la Chretienté, Procida vendit tous ses biens afin d'en employer le prix dans ses voyages pour susciter des ennemis à Charles d'un bout à l'autre du monde alors connu ec. »

Sismondi, Hist. des. Rep. Ital.

» *Che spose ai Franchi ec.*

Le nozze delle nobili e ricche donzelle siciliane non poteano aver luogo senza il consenso di Carlo che le dava in moglie ai Francesi, o differiva il tempo del loro matrimonio, perchè giungessero a quell' età in cui non v' è speranza di prole. Così i loro feudi per mancanza d'eredi ritornavano al fisco.

Bart. Neocastro ed altri storici siciliani.

SCENA IV.

» . . . . *al tuo germano*

» *La fragil salma rispettò la morte.*

Questa finzione non è inverisimile, come ognun sa: mi piace nulladimeno di avvertire che nel 1784 si trovò nel Duomo di Palermo conservato ottima-

mente in tutte le sue parti, e ancor negli abiti, il cadavere di Federigo II della casa di Svevia, morto nel 1250. Vedi l'opera intitolata *I regali sepolcri di Palermo* riconosciuti, e illustrati, Napoli 1784; e leggi i bellissimi versi del Pindemonte sulle catacombe di Palermo nel sermone sui sepolcri in risposta a quello d'Ugo Foscolo.

SCENA V.

» *Signor, deh taci. A lui sul destro lato ec.*

I Guelfi in ciò si distinguevano dai Ghibellini che portavano a mano destra le piume di varii colori, e gli altri ornamenti da testa.

Arrivabene, Sec. di Dante. Udine 1827 p. 225.

» . . . . *ma deve*
» *Mostrargli all'odio di Sicilia oppressa*
» *Abietta a un tempo ed immortal parola.*

Il Velly, come fu notato dal Sismondi, narra nella sua storia di Francia che i Siciliani riconoscevano i Francesi alle due parole *ceci*, o *ciceri*. A loro non riesce quasi mai di pronunziare il *c* italiano, e la difficoltà del proferirlo si fa maggiore nella voce sdrucciola *ciceri*, propria del dialetto siciliano. Questa particolarità è così fedelmente custodita dalle tradizioni popolari che, quando avviene in Sicilia che taluno della plebe venga a rissa con un Francese, è solito sempre dirgli » *bada che non ti faccia dir ciceri* » e queste parole suono presagio di sangue.

ATTO IV. Scena II.

» *Signor t'inganni ec.*

Non sappiamo dall' Istoria che Alaimo da Lentini fosse poeta, ma nella sua patria forse allora esistevano due rimatori valenti per quei rozzi tempi, Arrigo Testa, e il Notaro Iacopo. È inoltre fuor d'ogni dubbio che in Messina allora viveva il giudice e Poeta Guido delle Colonne ... L'età di Federigo e di Manfredi fu quella dei Poeti chiamati Siciliani, perchè, come Dante lasciò scritto nel libro della volgare eloquenza » coloro che erano di alto core, e di grazie dotati si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì gran principe, talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì gran principe prima usciva. E perchè il loro seggio reale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello che i nostri predecessori composero in volgare si chiamò siciliano » . . . Siciliani sono, per consenso di molti, i più antichi monumenti che ci sian rimasti in poesia volgare. » Per l'addotte ragioni istoriche non dubitai introdurre nella mia tragedia i Poeti Siciliani che accettissimi a Federigo, di cui ci rimangono alcune rime, e pure a Manfredi, erano avuti in odio da Carlo d'Angiò, come ne fa testimonianza il Raumer storico vivente, e celebratissimo dell'illustre e sventurata casa di Svevia » Carlo odiava i poeti, cantatori e musici, e col non premiargli giammai, gli tenea lontani da sè. « Manfredi, ben da lui diverso, usciva la notte per Barletta cantando strambotti e canzoni, e con esso ivano due musici siciliani ch'erano gran romanzato-

ri. » Così di quel gentilissimo fu scritto da uno storico suo contemporaneo. Un Poeta Siciliano nel Quinto Atto, del quale ho dovuto sopprimere gran parte, per non ritardare l'azione che siamo abituati di veder precipitare all'evento, ricordava con dolore i tempi felici di Manfredi in questi versi:

Oh liete notti in cui d' errar gli piacque
Su questi lidi, e la canzon giuliva
Sul suo labbro suonò! l'aura che dolce
Mormora sulla rosa, e non la piega,
Le bionde chiome accarezzar godea,
Innamorata del leggiadro aspetto.

Alimo additava nell'indole di Carlo la ragione del suo odio verso i poeti:

Ai dolci affetti
Chiuse l'alma costui, che mai non ebbe
Intelletto d' amore; ed una cosa
Son gentilezza e poesia ec.

Infatti la natura dell'Angioino fu tale. Era chiuso alle impressioni della gioventù e della bellezza; era fedele alla sua moglie non tanto per ufficio di dovere, quanto perchè nulla sembrava amabile a lui ch' era privo d'ogni amabilità.

» . . . . . *di Provenza un giusto*
» *Il buon Guglielmo.*

« Les habitans de Caltafimo gouvernés par Guillaume de Porcelets, noble Provençal, qui seul entre les Francais n'avoit pas méconnu l'humanité, ou la justice, renvoyerent avec honneur de l'autre côté du Phare cet homme vertueux, et toute sa famille. *Sismondi* T. III. cap. XXI.

» *V' era d' Augusta il fato ec.*

Quasi tutti i particolari del macello d' Augusta

son tolti da Saba Malaspina, storico Guelfo, e quindi parziale agli oppressori della Sicilia. Ved. lib. IV. cap. XVIII. E questa strage è ricordata a preferenza degli altri delitti commessi dai seguaci di Carlo, perchè dopo quella di Benevento fu la più atroce di tutte: sicchè il Sismondi parlando del Vespro Siciliano,non dubitò di asserire « Des terribles represailles du massacre de Benevent, et de celui d'Auguste furent exercées sur un nombre bien moindre il est vrai des Francois etc. Tom. III cap. XXII.

» *Presso quel tempio che dal Divo Spiro ec.*

Il Vespro Siciliano non avvenne a Monreale, come scrisse il Sismondi ingannato dal Villani, ma bensì presso la Chiesa di s. Spirito lontana da Palermo intorno a 500. passi, e dove ora è il Campo Santo. Vedi Blasi storia di Sicilia L. VIII. I Palermitani erano in quel giorno, che fu il 30. Marzo del 1282, martedì di Pasqua, sparsi nei prati, vi coglieano fiori, salutavano con liete grida il ritorno di Primavera, quando per l'azione di un Francese chiamato Drovetto o Droghetto, si levarono a tumulto, e fecero la memorabile vendetta.

SCENA VIII.

» . . . . *In Pisa avrai ec.*

Pisa era città ghibellina.

ATTO V. Scena IV.

» *Vidi un cammello ec.*

» *Mandato in dono a Federigo ec.*

» A Federigo non mancò cosa o mostruosa, o

preziosa che si trovasse in Levante, essendogli state portate tutte le specie d'animali che infino ai tempi degli Imperatori non s'erano viste in Europa. « *Summonte, storia di Napoli, lib. II.* Il parlare per parabole e proverbj, che si tolgono talvolta da similitudini fatte tra l'uomo e le bestie, è cosa adattatissima all'intelligenza del volgo, e fu propria del secolo in cui avvenne il Vespro Siciliano, come può vedersi da Ricordano Malaspina nella diceria tenuta da Farinata degli Uberti nella Dieta d'Empoli.

» . . . . *aver l'imago*
» *Di Corradino ec.*

Di questa proibizione fanno testimonianza s. Antonino e Leonardo Aretino.

» *Non giacque a terra come è suo costume ec.*

» Chacun de ces animaux est chargé selon sa force; il la sent aussi bien que quand on lui donne une charge trop forte il reste constamment couché jusque à ce qu'on l'ait allégé. » *Nouveau Dictionnaire d'Histoire naturelle,* T. VI. Paris 1816.

» . . . . *che solo ai Franchi*
» *S'apron quei vasi in cui l'han chiuso ec.*

» Non est sub silentio contegenda nefanda malignitas pincernarum qui sub praetextu unius vegetis, quae spatio magni temporis poterat usque ad nasum insatiabiles satiare voragines, omnes cives, et cauponarios affligebant, vinum universum cauponarum sigillantes sub certa poena, insuper inhibentes eisdem ne praedictas vegetes tangere quomodolibet attentarent, quas pro praefatis eorum dominis volebant penitus conservari. » *Lettera dei Palermitani al Pon-*

tefice Martino nel 1282. dalla Cron. MS. della Chiesa d'Agrigento. Ved. Ducange alla parola *Veges*, e Mugnoz che la riporta per l'intiero nei suoi Ragguagli del Vespro Siciliano.

SCENA V.

»*Contro i Greci innocente all'aure ondeggia*
»*Di Carlo, avvezzo a profanar la croce,*
»*Il vessillo crudele ec.*

» Jam contra amicos nostros Danaos, videlicet Romaniae, contra quos latronis crucem assumpsit, sub cujus specie consuevit effundere sanguinem innocentem, Siciliae populum conatur eruere in desolationem. » *Barth. de Neocastro Historia Sicula.* C. 12.

LODOVICO SFORZA

TRAGEDIA

Digitized by Google

Troppo fallò chi le spelonche aperse
Che già molt'anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l'ingordigià emerse
Che ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse,
E la quïete in tal modo si escluse,
Che in guerra, in povertà sempre e in affanni,
È dopo stata ed è per star molt'anni.

Ariosto, *Orlando Furioso*, c. xxx, st. 4.

Avviso degli Editori

Essendoci pervenuta una copia del manoscritto di questa tragedia, abbiamo creduto che fosse prezzo dell'opera il renderla di pubblica ragione. Dobbiamo non pertanto avvisare i lettori come non avendo potuto l'autore farla rappresentare, egli è degno di scusa se non ha tolto di mezzo al suo lavoro quei difetti, i quali l'esperimento della scena può soltanto scoprire. Le note che seguono al componimento faranno palese che in molte parti di esso la storia viene fedelmente seguita, e non sono fuori del verosimile le cose inventate.

PERSONAGGI

—

Lodovico Sforza, detto il Moro.
Beatrice d'Este, sua moglie.
Belgiojoso } consiglieri del Moro.
Calco }
Gio. Galeazzo Sforza, nipote del Moro.
Isabella d'Aragona, moglie di Galeazzo.
Agnese, sua confidente.
Carlo VIII, re di Francia.
Graville, capitano e consigliere di Carlo VIII.
Corrado Bisignano, esule Napoletano.
Un Cavaliere del Moro.
Ancelle d'Isabella.
Soldati francesi,
Soldati sforzeschi.
Popolo.

Luogo della scena — il castello di Pavia.
Tempo — 15 ottobre 1494.

* *

Digitized by Google

LODOVICO SFORZA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Isabella d' Aragona *con le sue ancelle, frà le quali* Agnese *sua confidente.*

ISABELLA

Tacitamente l'agil piè movete,
E lievi l'orme sulla terra imprima,
Chè l'egre membra al signor mio ristora
Nelle stanze vicine un dolce sonno.
Rado consente all' infelice il cielo
Quest' oblio della vita; e come ei fosse
Adulator di corte, a prence oppresso
Accostarsi paventa O fide amiche,
Di tutto abbiam disagio. Oh ciel! tu m'offri
Serico drappo di tua man trapunto:
Un ricco dono è pei felici. Agnese,
Deh! perchè l' arme aragonese espressa
V' hai con tanto artificio? un dì splendea

Del padre mio sulle famose insegne,
Chè le soleva dispiegar coll'ali
La vittoria seguace: ora la fuga
Le confonde, le cela, e poi nel fango
Calcherà le sue glorie un piè ribelle.

AGNESE

Scusa l' errore involontario.

ISABELLA

Ah, certo
Al mio dolor pensavi allor che nacque
Sotto l'industre man l'opra gentile,
E agli occhi miei la destinasti. Amica,
Qui cadran le mie lacrime. Cessate (1)
Dall' usate fatiche; ove del parco
Copron le piante l' aborrite mura
Della nostra prigione ite a diporto
Per brevi istanti almen ... (2) Se questa io cingo
Nera gramaglia, che il mio duolo attesta
Per la morte dell' avo, il gran Fernando
Già di Napoli re, pietosa amica,
A te lo debbo: ne consente appena
Tanto che basti a sostener la vita
L'usurpator crudele, e mi negava
Questi ornamenti del dolor. Tu d' alto
Sangue sei nata, fra delizie ed agi
Mollemente cresciuta, e al fianco mio
Non t' increbbe vegliar: gelida e stanca
Dall' ingrato lavor di pianto asperso
La mia destra cadeva, e tu soccorso
Mi prestavi in quell' opra, e dell' inverno

(1) *Volgendosi alle ancelle.*
(2) *Ad Agnese.*

Le spaziose notti, e il mio dolore
Ingannavi col canto... Ite, vi prego (1):
E se questa parola a me conviene
Nella bassezza della mia fortuna,
Io vel comando. Qui rimani, Agnese.

SCENA II.

ISABELLA *ed* AGNESE.

AGNESE

Il sol già splende, e mai non ebbe autunno
Aure così benigne. A che non lasci
Queste odïose mura, e ti ricrei
Di questo ciel?

ISABELLA

Più che non suole, è mite,
Perchè sorride ai Franchi... Il mio consorte
Potria destarsi e ricercarmi. Agnese,
Dalla lieta beltà della natura
Non vien gioia agli oppressi, e fosco il sole
Si fa negli occhi, se il dolor li bagna;
Or delle piante le materne braccia
Lascia ogni foglia inaridita, ed una
Che cadesse ai miei piè squallida e muta,
Mi direbbe nel cor: « l'egro consorte
» Cadrà così ».

AGNESE

Più che non pensi è grande
Dei primi anni il poter: tenera pianta
Il suo languido capo al suol declina,

(1) *Rivolgendosi di nuovo alle ancelle.*

Quasi cader dovesse, e poi risorge
Per quella forza che la spinge al cielo.
Spera.

ISABELLA

S'io spero.... oh con qual gioja io miro
Allor ch'ei dorme, colorirgli il volto
Di giovinezza la purpurea luce,
E tutta mi abbandono alla speranza.
Poi mi riprendo di sì dolce errore,
Chè so qual morbo lo minaccia, e come
In un sorriso ei può finir la vita,
E vicino al morir farsi più bello.
Allor tremando a lui m'accosto, e pendo
Su quel capo diletto a farmi certa
S'egli respira ancora, e al suo congiungo
Il mio pallido labbro, e se vi cade
Quel sudor freddo che gli bagna il volto,
Parmi il gel della morte, e mando un grido.
Il misero si desta, e mi sorride
Mestamente, e mi dice: « a che mi svegli? »
Ma sdegnarsi non sa: tosto al mio collo
Corre colle sue braccia, e lungamente
Il caro egro vi pende, e s'abbandona
Su questo seno e piange: io tento invano
Di frenar le mie lagrime, di sciormi
Dai lunghi amplessi, dove corre il pianto.

AGNESE

Deh, non ceda al poter della sventura
Il tuo spirto virile, ed apri il petto
Alle speranze di miglior fortuna.
Della tua prole ti sovvenga.

ISABELLA

Agnese,

Che ricordi a una madre! in forza altrui
Son pur col figlio, e pei suoi giorni io tremo
In splendida prigione. E dove asilo
Trovar potrei, quando un pietoso inganno
Le ferree porte del castel superbo
Aprir potesse all'innocenza oppressa?
Di tumulti, d'inganni e di perigli
Piena è la reggia di mio padre, e sai
Come presso al Vesevo è al par del suolo
Instabile la fede, e son avvezzi
Più la fuga agitar che la difesa
Gli sleali baroni, in cui rinasce
Il desiderio del dominio antico.
Questa infelice Italia, a cui natura
Par che sia la discordia, e corre solo
A'propri danni in un voler comune,
Non virtù, non potenza, non consiglio
Saprà ai barbari opporre, ed i suoi lunghi
Avvolgimenti di perfidia accorta,
Ch'ella senno chiamò, vani saranno
Contro al furor di Carlo, ed altre pugne
Vedrà che quelle onde più vil divenne,
Ove sappia al terror dell'armi Franche
Avvezzar le pupille, e i suoi guerrieri
Vinti non sian pria che veduti.

AGNESE

In Asti
Egro ancor langue il tuo fatal nemico,
Carlo re della Francia, e quel d'armati
Ruinoso barbarico torrente
Che a un cenno suo precipitò dall'Alpi,
Or d'esse ai piedi inaridir potrebbe.
Talora Iddio pietoso i suoi flagelli

Solo in mostrar s'appaga, e poi li frange.

ISABELLA

Io qui merto non veggo onde si pieghi
Nei suoi decreti la giustizia eterna,
Chè Italia è vuota di virtudi, e solo
Sulla lance di Dio stanno i delitti.
Ritrovami fra l'Alpi e fra Pirene,
Ove giammai non si contenne, e freme
Qual fosse chiusa da prigione angusta
Questa gente di Francia, uom più crudele
Di Lodovico il Moro? Ah! noi peggiori
Siam de'nostri nemici.

AGNESE

E non t'affida
Il valor del magnanimo fratello?

ISABELLA

All'armi sue nocque l'indugio. Il Moro
Coll'industria fatal de' suoi consigli
I nemici ha schernito. Italia è scossa
Da' vani sogni delle sue speranze,
E vede sopra la cervice imbelle
Starsi il ferro di Carlo.

AGNESE

Ancor non regna
Il tuo gran padre Alfonso? è forse estinta
La gloria d'Aragona? in ogni parte
Vive la fama del terrore antico.

ISABELLA

Più quei non è, che, vincitor o vinto,
La mano ognor tenne sul ferro, ed ebbe
Avidità di gloria e di perigli;
E, siccome lion quando si desta,
Più tremendo sorgea da'suoi riposi,

Sicchè abbracciò di tutta Italia il regno
Nella fiducia d'un pensier superbo.

AGNESE

Chi l'ha mutato?

ISABELLA

Una potenza arcana
Che della colpa è figlia .... A tutti ignoto
Sia quanto svelo a te.

AGNESE

Depor non puoi
In più fedele orecchio il tuo segreto.

ISABELLA

Una tremenda visïon ....

AGNESE

Che parli?
Tanto obliò sè stesso .... eppur perdona
Poco del cielo ....

ISABELLA

Ah, non è dato, Agnese,
Scoter dal petto Iddio. Chi non lo vede
Nel gran tempio del mondo, e vuol che a tutti
Muta divenga l'armonia dei cieli,
Nei rimorsi lo sente, e si fa vile
All'aspetto primier della sventura.
Già spregiò l'are Alfonso, ed ora ei crede
Che venne a lui dal doloroso abisso
L'ombra del padre, e tralle fiamme eterne
Al figlio suo gridò: « Ricorda e trema ».

AGNESE

Ma tu, saggia qual sei, dai fede a questo
Torbido sogno del terror paterno?

ISABELLA

Io che dirti non so: lo crede il core,

La ragion lo combatte, e son gli spettri
Tra quelle fole onde il mortale ignaro
Mentre sorride, impallidisce. Oppresso
Il padre mio dalle paure eterne,
Che son tiranne della mente imbelle,
Scompagnarsi potria da'suoi rimorsi
Come dall'ombra del suo corpo; ei teme
Il sole, testimon de'suoi delitti,
E la notte, che reca al suo cospetto
Fernando, e l'ombre dei baroni uccisi.
Gli riconosce tutti, e mentre a nome
Nel suo terror gli chiama, aride, immote,
Quasi gli sien presenti, in lor converte
Orribilmente le pupille, e scosso
Quel sogno o quel delirio, egli s'affaccia
Al palagio regal; crede la plebe
Concitata a tumulto apparecchiargli
Un supplizio crudele, e che gli gridi:
« Muori, tiranno, muori; » e in mezzo ai gridi
Delle galliche trombe il suono ascolta.
Allor seguito da quei pochi amici
Che scopre ai re sol la sventura, ei corre
Al vicino castello, e ad ogni strepito
Pauroso si volge, e non si crede
Nemmen colà sicuro, e al mar discende
Che dintorno lo cinge; e mentre aspetta
La nave su cui fugga, egli sul lido
Immobile rimane, e vòlto all'onde
Inorridisce della sua figura;
E gli sembra colà dove si specchia,
Farsi sanguigno e procelloso il flutto.
Innalza al ciel gli sguardi, e vede il cielo
Ricoprirsi di nubi, e fra le nubi

Il fulmin vede nella man di Dio. —
Genitor sventurato, egli paventa
Gli uomini, gli elementi, il ciel, se stesso....
Ma l'infermo consorte a lenti passi
Verso di noi s'inoltra : egre ha le membra,
Ma l' animo tranquillo ; è sol tremendo
Dei rimorsi il dolor (1).

SCENA III.

GIOVANNI GALEAZZO e ISABELLA.

ISABELLA

Sposo.

GIOVANNI

Amor mio !
Se da labbro mortal uscì parola
Più soave di questa, a me la insegna,
Ond' io ti chiamí con quel nome.

ISABELLA

Ah vieni !
Sostegno io ti sarò.

GIOVANNI

Ma dai riposi
D'un letto testimon delle mie pene
Mi sollevava un'altra mano ! È bello
Per me quel giorno in cui mi desto e miro
La luce e te, poi del mio figlio il volto
Segnato dell'immagine materna.
Fida Isabella, io troppo chiedo : all'egro

(1) *Agnese parte.*

Che la sua vita sente venir meno,
Secolo di dolor sembra un istante
Se lo divide dai più cari oggetti.
Lasciargli dee per sempre.... ah! della via
Ove corse piangendo, al tuo consorte
Poco rimane omai. Brevi saranno
Le tue cure amorose: io questi fiori
Colgo sull'orlo del sepolcro.

ISABELLA

Appena
Compisti il quinto lustro, e nell'aurora
De'tuoi giorni innocenti, agli occhi miei
Ti celerà la morte? havvi, lo credi,
Nella natura una virtù nascosa,
Onde al primo vigor si riconduce
L'età piena di vita e di speranze.

GIOVANNI

Mal t'infingi, Isabella; e vuoi ch'io speri?
Quando l'egro consorte ai suoi riposi
Accompagni, benigna, e sei tu sola
Fido sostegno delle membra inferme,
E questo capo languido declina
Sull'amoroso petto, io non m'accorgo
Che tu, cessando della pia fatica,
Ai piè seduta dell'infausto letto,
Le meste luci sospirando abbassi,
Perch'io non vegga il pianto? e allor che vegli
Sull'incerto mio sonno, e ti rischiara
D'una povera face il mesto lume,
Che della vita ha breve pugna, e manca,
E ricorda all'infermo il suo destino,
Tacitamente struggerti nel pianto,
Fida consorte, io ti mirai più volte

Mentre pensi ch'io dorma, e asciughi il volto
Con pronte mani all'appressar del figlio,
Perchè quando ti bacia, ei non s'accorga
Che la madre piangea. Nell'aer dolce
Che nascendo spirasti, ove risplende
Un ciel che è bello come il tuo sorriso,
Dolcissima Isabella, avrei potuto
Trovar salute e pace .... Ah! tu sospiri?
Tu sospiri la patria.

ISABELLA

Oh, chi vi nacque,
Sotto qual cielo non sentì l'esilio!
Ma tu mi fai caro ogni loco, e questo
Orror fastoso di regal prigione.
Piango il padre, i fratelli e l'imminente
Fato della mia patria: andrà sì bella
Parte d'Italia in servitù straniera!

GIOVANNI

Io già presa la miro, e vinta e schiava.
Nell'avo tuo fu grande il senno, e molto
Apprese il re dalle sventure; ei volle,
Per torre al Moro ogni cagion di guerra,
Trarne di qui nella sua reggia: avrei
Ceduti all'empio i miei diritti, e bello
Era più d'ogni trono il gran rifiuto
Che salvava l'Italia: il pio disegno
La sua morte interruppe. Oh me felice!
Se nella tua città .... veduto avessi
Nel diletto sembiante, ond'io ti piacqui,
Tornar le rose dell'età primiera.
Oh riposati dì, gioie sincere
Sempre negate a chi sta presso al trono!
Io felice e privato, alfin v'avrei

Conosciute una volta, e per me stata
Non sarebbe la vita altro che amore,
Nel giardin dell'Italia e nelle rive
Su cui viene a spirar l'onda placata.
Udii che là senza romore alcuno,
Lungi dalla città, quasi non visto,
Nel mar discende il tuo gentil Sebeto,
Poichè i fiori avvivò, poichè trascorse
I lieti campi con error diversi.
Non altrimenti placida, tranquilla
Sariasi l'onda de' miei dì perduta
Nel mar d'eternità: ma questo sogno,
Come quelli che l'egro a sè figura,
Svanì per sempre, e qui morire io deggio.
Solo un languido raggio, che si frange
In mezzo ai ferri della mia prigione,
Risplenderà del moribondo volto
Sull'ultimo pallor, che il mio nemico
Contemplerà dicendo « alfin io regno».

ISABELLA

E a lui ceduta, o mio diletto, avresti
Ogni ragion sul trono? Ah, l'avo imita,
Nè vil parola io dal tuo labbro ascolti,
Onde il tiranno esulti.

GIOVANNI

Invan spronasti
Con gli animosi detti il tuo gran padre
A far vendetta dell'ingiusta offesa,
E a rendermi lo scettro. Il sai: rispose
A solenne messaggio il Moro astuto
Con parole magnifiche ed incerte;
Poi si muniva con le forze altrui
Delle sue diffidando, e dalle aperte

Alpi fra noi chiamò l'armi straniere.

ISABELLA

Ma Carlo è tuo cugino, il comun sangue,
La pietà de' tuoi mali...

GIOVANNI

Ah, ch'io non posso
Speme alcuna nutrir; « tu mio sarai »
Parve dir la sventura allor ch'io nacqui.
Sai che fosti dal padre a me promessa
Pria che io compissi un lustro, e fu la prima
Voce che m'insegnava il tuo bel nome;
E sul tenero labbro errò sovente
Distinta appena la gentil parola.
A ripeterla apprese, e con un riso
Gli occhi del pargoletto eran rivolti
Nell'immagine tua; ma il giorno stesso
Che il padre annunzia all'adunate genti
Le regie nozze e il successor del trono,
Tremò la terra sotto a' piedi incerti,
Quasi negasse sostenerci; ed io
Fanciul m'assisi in sanguinoso trono,
Che crollò fra le insidie e fra i tumulti
Dell'empio zio; mi sostenne invano
L'accorgimento di fedel ministro.
Ahi! di quel giusto l'innocente sangue
Bagnò le mura del fatal castello
Ch'or m'è prigione... incauta madre!

ISABELLA

Avrei
Io regnato altrimenti. A te son scusa
Gli anni inesperti; troppo il Moro è noto,
Perchè accorto io lo stimi: altero e vano
Fama ei vuol di prudenza; e della sorte

Figlio insolente, dalla madre apprese
A non sentir vergogna; e sa l'iniquo
Che fede ottien dalla stoltezza umana,
Ripetuta sovente, ogni menzogna.

GIOVANNI

Ma dar non puoi fede ai suoi detti, e tace
Ciò ch'ei prepara: antiveder si ponno
L'opre nascose in un silenzio arcano?

ISABELLA

D' aquila altera che volò tra i nembi,
Non si trova la via; ma lascia il serpe
L' orme nel fango che gli diè la vita,
E l'opprimi colà dove s'abbassa
Per alzarsi non visto: agli empi, ai vili
Si fe'compagno il Moro; e fu ribelle
Per divenir tiranno: allor del trono
Chiusa gli avrei la strada.

GIOVANNI

Adesso è tardi.

SCENA IV.

Agnese *e detti.*

ISABELLA

Narra, che avvenne? Il primo giorno è questo
Che lieta io veggo Agnese.

AGNESE

Il re dei Franchi,
Giunto appena a Pavia, di già comincia
A sospettar del Moro. Invan per Carlo
Si ornò vasto palagio; ei vuole a forza
Il castello occupar: certo qui viene

Il suo cugino a liberar.

GIOVANNI

Qui viene
Per la sua sicurezza.

ISABELLA

E come vuoi
Ch'ei te non cerchi, e che non pianga e frema
Nel rimirarti oppresso?

GIOVANNI

Ah, mal tu speri
Privati affetti in cor del re! Noi soli,
Perchè provammo la fortuna avversa
Fin dalla prima età, nati sul trono
Comprendiamo il dolor.

ISABELLA

Ma Carlo è prode,
Generoso sarà! Chè non riposa
In sì dolce speranze il tuo pensiero?
E pio, siccome sei, tu non t'avvedi
Che giusto il cielo a dissipar comincia
I consigli dell'empio, e lo sorprende
Nei propri agguati? Ma sei certa, Agnese,
Che a noi traggono i Franchi?

AGNESE

Io dalla torre
Scorsi che qua si volge il gran vessillo
Dell'aurea fiordiligi, (e poi saprai) (1)

GIOVANNI

Torno alle stanze mie; sì debil speme
L'alma che giace, non solleva, o bella
Cagion del viver mio. Sempre tranquille

(1) *In segreto ad Isabella.*

E piene di pietà volgi allo sposo
Le tue pupille; anche il morir fia dolce
Se mi guardi così.

SCENA V.

AGNESE *sola.*

Di speme un raggio
Risplende alfin fra questi orrori, e tutto
Isabella non sa. Taciuto avrei,
Pur non richiesta, in faccia al suo consorte.
Tutto ei paventa, e nulla spera.

SCENA VI.

AGNESE *e* ISABELLA.

ISABELLA

Amica,
Che dir mi vuoi?

AGNESE

Brama un guerrier di Carlo,
Che fu dei primi ad occupar la rocca,
Favellarti in segreto.

ISABELLA

E patria e nome
Manifesto ei t'avrà.

AGNESE

Tutto mi tacque,
Ma nell'udirlo sul suo labbro intesi
Il suono istesso della tua loquela.

ISABELLA

Chi mai sarà? dell' infelice padre
Forse un segreto messaggier? che spero!
Ah! certo uno vedrò de' suoi ribelli,
Qualche sleal cui fu la Francia asilo,
E della Francia avrà patria e vendetta.
Ma può destar pietade in cuor gentile
Regal donna infelice, e a noi sovente
Torna la maestà colla sventura.
Al re condurmi egli potrebbe, e farlo
Pietoso al mio consorte; ad altra speme
Io non posso dar loco: ei venga.

AGNESE

O prode
Cavaliere, t' innoltra (1).

SCENA VII.

BISIGNANO e ISABELLA.

ISABELLA

(O ciel! Corrado!
L' amico un dì del mio german... Si finga
Non ravvisarlo).

BISIGNANO

(Il cor mi trema; è tanta
La possanza fatal di un primo affetto!)

ISABELLA

Guerrier, chi sei?

BISIGNANO

Non riconosci, o donna,

(1) *Agnese parte.*

Corrado Bisignano? Al gran torneo
Che Napoli ti diede allor che andasti
Sposa al signor d'Insubria, io l'elmo ornai
Con gioia altera delle vaghe insegne
Dono del tuo favore, e palma ottenni,
Fortunato campion; questa è, la vedi,
L'impresa tua, nodo gentil; v'è scritto:
Non fia mai sciolto.

ISABELLA

Cavalier sleale,
Lascia che io strappi la mendace impresa,
La tua visiera abbassa ond'io non vegga
Il tuo rossor. Deh! mi perdona; io serbo
Alma sdegnosa nelle mie sventure,
E al mio campion favello. Ah! tu ricordi
I lieti giorni della mia fortuna,
E non piangi mirando in vesti abbiette
La figlia del tuo re?

BISIGNANO

Donna gentile,
Altro farò che piangere. Tu sai
Ch'io son nipote di Salerno al prence,
E lo seguii nel doloroso esilio.
Qual fosse Alfonso, è noto, ed io potei
Giustamente aborrirlo: ora che è fatto
Vile da' suoi rimorsi, io lo compiango;
E sprezzarlo dovrei, se io non amassi
Il tuo fratel Fernando.

ISABELLA

Udir mi piace,
Benchè m'offenda, il vero; e non t'avrei
Nella giostra fidati i miei colori,
Se il tuo nobile cor scender potesse

Alla bassezza di pretesti indegni;
Ma tu che vesti le francesi insegne
A che cerchi Isabella?

BISIGNANO

In nome io venni
Di Fernando a giovarti. Ecco un suo foglio.

ISABELLA

Parte mutasti?

BISIGNANO

Leggi; allor saprai.

ISABELLA

« So dal nostro orator di Francia espulso
» Che ti son caro ancora, e che t'incresce
» Cotesta terra allo straniero infida.
» Ma pur vieni in Italia, e il re dovrai
» Forse in Pavia seguir. Di là soccorri
» Alla sorella mia: signor, ti prego
» Per le memorie dell' età primiera ».

BISIGNANO

Tu piangi? anch'io. Serba quel foglio, e sia
Segno della mia fede; e se paventi
Ch' io ti possa tradir, mandalo a Carlo;
Tosto io spento sarò.

ISABELLA

Signor, che dici?

BISIGNANO

Sento che fui ribelle, e più non merto
La fè ch'io violai: serbalo, il chieggo.

ISABELLA

Tu dunque i Franchi più non ami.

BISIGNANO

O donna,
Gli conobbi e gli odiai.

ISABELLA

Dimmi, qual era
Il pane dell'esilio?

BISIGNANO

Amaro e poco.

ISABELLA

Narra, o signor, se lice, e con qual gente
Move ai danni d'Italia il re di Francia?

BISIGNANO

Son pochi i prodi ed i gentili: ha seco
Ladron tolti alle pene, a cui ricopre
Il lungo crine le recise orecchie:
Pugna fra lor lo Svizzero venale
Che la fame cacciò dalle sue tane.
Giunsero all'Alpi; senza nube alcuna
Sugl'inutili monti il sol splendea,
E tutta Italia agli occhi lor s'aperse.
Divorarla parea nel suo pensiero
L'esercito francese; avea nel volto
La gioia vil d'una speranza avara,
E il guardo di chi spregia a noi rivolto,
Con animoso mormorio superbo
Gridò: « si scenda, quella terra è nostra ».

ISABELLA

Carlo ha in sospetto il Moro?

BISIGNANO

Ora lo teme,
Ora lo sprezza. Quel monarca è tale
Che sempre avvezzo a variar consigli,
La sua mobilità sembra portento
Agli stessi Francesi: ah! prima il Moro
Ebbe liete accoglienze ed onorate
Da Carlo in Asti, e fu colà Milano

Prodiga d' oro, di delizie e d'agi
E d' ogni vizio che all'Italia è morte.
Più non dirò.

ISABELLA

Tanto sospetta il Franco,
Ch'ei si assicura.

BISIGNANO

So che irato è Carlo;
Ma l' astuto però non si sgomenta
Al breve sdegno delle sue parole;
Colle promesse lo disarma, e nulla
Poi val che segua alle promesse il fatto.

ISABELLA

Ma per me che farai? bramo da Carlo
Breve udienza ottener.

BISIGNANO

Se lo previeni,
Vana ti tornerà.

ISABELLA

Sperar non posso
Nella pietà del re?

BISIGNANO

La sua pietade
Meglio improvvisa che pensata. Il Moro
Possente è ancor più che non credi, e molto
Stima Carlo il suo senno, e si consiglia
Nelle cose d'Italia, e sai che il primo
Consiglier dei tiranni è la paura.
Donna, tu vedi, già declina il giorno;
Io qui verrò fra l' ombre.

ISABELLA

E Carlo?....

BISIGNANO

Udrai.

ISABELLA

Lo vincerò col pianto?

BISIGNANO

Io, sì, lo spero;
Vinto sarà.

ISABELLA

Perchè la man sul brando
Poni, o signor?

BISIGNANO

Tuo cavalier io sono.

SCENA VIII.

ISABELLA *sola.*

Ei m'empie di speranza e di sospetti;
Ma grande ha il cor, fu del german l'amico:
Se in lui non fido in chi fidar mi posso?

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

MORO, BELGIOJOSO e CALCO.

MORO

Con lieti augurii il mio possente amico
Mosse a quel regno ove giustizia il chiama,
E la benignità della fortuna
Splendidamente verso lui si mostra
Nella Liguria faticosa ed aspra;
Ove l'armi Sforzesche e il mio consiglio
Dier vittoria alla Francia, e volto in fuga
Andò l'Aragonese. Il mar Tirreno,
Già via de' suoi trionfi, errar disperse
Le navi sue mirò: guerrier schernito
Ei si ripara di Livorno ai lidi,
Abbandonato d'ogni sua speranza,
Le ferite a celarvi e la vergogna.

BELGIOJOSO

Signor, t'è noto che gioir non posso
Dei gallici trionfi, e mi compiansi
Del crudele destin quando volesti
Che orator presso a Carlo io lo spronassi
A passar nell'Italia; or vedi, eterna

Avrei vergogna dalle mie parole
Se la Francia lasciando, io non t' avessi
Poscia soccorso di miglior consiglio,
E dissuaso dal cercar gli amici
Tra barbariche genti, e por tua fede
Nella reggia venale ov' è di fama
Tanto disprezzo, e che fu sempre avvezza
Velar le colpe con parole oneste.

MORO

Conte, non più: cara ho la Francia; il primo
Non son che turbi con audacia illustre
Gli ozii d' Italia ambizïosa e vile.
Poichè di Roma il grande imperio giacque
Affaticato dalla sua grandezza,
In sè discorde Italia aprì la via
A qualunque nemico. È giunto il giorno
Che dal letargo della sua mollezza
Una tromba la desti, e alla codarda
Insegni molto la sventura, ed io...

BELGIOJOSO.

Tu pur sei figlio a quest' Italia, e cresci
Il patrimonio delle sue vergogne.
Nelle terre lombarde ancor si piange
Per l'empie genti che guidò Renato:
Allor quel Grande onde nascesti, i ferì
Collegati ebbe a sdegno, e gli rendea
Alle caverne che in tuo danno apristi;
E le case di Sforza e d'Aragona
In bel nodo d'amore egli congiunse,
Assicurando dal fatal vicino
Le pingui terre che gli diè la spada;
E quasi corpi d'ugual forza, opposti
In doppia lance che non sal nè scende,

Il Mediceo Lorenzo i nostri fati
Equilibrava colla man possente.
Sì, quel Grande volea l' Italia unita
Come una città sola, e che volasse
Alla difesa delle mura eterne
Che invan le fe' natura. Italia mia,
Ti bagna il mar, non t' assicura, e l' alme
Più che le terre l' Appennin ti parte,
E dell' Alpi non t' armi e ti difendi,
Ma qual da schiusa porta infida ancella
Nei brevi amori vi t' affacci, e chiami
Nel talamo spregiato altri tiranni.

MORO

Carlo è la spada del Signore; ei venne
Vaticinato dalle sue minaccie
A punir gli empii; questa debil voce
A conforto suonò di tanta impresa,
Perchè dal giogo aragonese io volli
Salvar la comun patria, e l' orme auguste
Calcar del padre mio: senza la mente,
Senza il brando di Sforza esser dovea
Di Napoli provincia, andar soggetta
De' suoi monarchi alla perfidia imbelle
Milan, Roma seconda e gloriosa
Regina degl' Insubri; il primo Alfonso
Già suo retaggio osò chiamarla, e finse
Per voler dei Visconti a lui commesso
Il freno dello stato; e la volea
Parte negletta di lontano impero
L' estinto Aragonese, il vil Fernando,
Su cui piange Isabella in veste negra.
Come all' onta sottrarsi? ove l' aita?
Qui divise città, principi alteri

In umile fortuna, e in lor non trovi
Nè fede, nè virtù. Nemica eterna
Vinegia abbiam, che per valore e senno
Di caduco signor non si governa;
La regge un solo, ed immortal consiglio.
Nei gran moti d'Italia opra l'astuta
Con disgiunti consigli, e si compiace
Al varïar delle fortune illustri,
Chè sempre crebbe dall'altrui ruina.
Però Carlo io chiamava. Or sia palese
Se coll'arme di Francia io qui volessi
Perpetuarmi nella mia grandezza:
Langue il nipote mio; nell'egro petto
A ritornargli la virtù smarrita
Nulla giovò la medic'arte; il molle
Sulle vie del piacer corse alla morte
Che gli sovrasta. Successor del trono
Propongo il figlio suo. La patria ho salva,
Altri la regga. O mio fedel, tu sai
Se quel giorno io sospiri in cui, deposta
Tanta mole di cose e di pensieri,
Alla dolcezza de' miei studi io torni.

BELGIOJOSO

Alto stupor m'ingombra!

CALCO

E qual virtute
Fa maraviglia in lui? nel santo petto
Non mai desio di regno: il prence vero
Ognor fu Galeazzo: ei dello stato
Sol le cure usurpò. Signor, perdona;
Involontario error sul labbro ha posto
Quel nome reo che la calunnia adopra,
Così minor del core e della mente

Che dal cielo sortivi, è quest'impero,
Che bramar nol potevi. In altro loco,
In altra età nascer dovevi, e Roma
Averti allor che l'aquila latina
Affacciossi dall'Alpi, e il vol distese,
E vinta Italia, le fu preda il mondo.
Benchè quando parlasti, al tuo vassallo
Solo la gloria di obbedirti avanzi,
Signor, ti prego, abbi pietà di questa
Misera patria che salvasti, e regna.
Io far ti vo' forza coi prieghi, e cado
A' piedi tuoi.

BELGIOJOSO

Soltanto a Dio mi prostro,
E penuria non hai di chi si atterri
In questa Italia dove tutto giace.
Altri chiama a consiglio, ove ti piaccia
Depor l' autorità: concedi intanto
Che io di qui mi allontani, e più non segua
L'esercito di Carlo; un altro invia,
Che della bella Italia al sen materno
Con i barbari insulti. Ahimè! degli avi
Fremono l' ombre, e gridano: « vergogna! »
Si fa più grave all' ossa lor la terra
Or che calca le tombe un piè nemico.

MORO

Fermati, non partir ... meglio conosci ...
Allontanati, Calco.

SCENA II.

Il Moro *e* Belgiojoso.

MORO

Il vil non era
Degno d'udirti: oh ciel, come a tuo senno
Volger tu sai gli affetti, e questa mente
Tu rapisci nel ver che la sublima!

BELGIOJOSO

Signor, lode non cerco: il ver ti dissi;
Pago son io se non t' offesi.

MORO

Offeso!
Mi vedesti sdegnato? Io non t' udìa
Col sorriso sul labbro, e or non ti parlo
Come nell' ora di ospital convito.
Si favella all' amico? Or dimmi, i Franchi
Pensi che io gli ami, e ch' io mi fidi a Carlo?

BELGIOJOSO

Risponderò come son uso. Io credo,
Che l'un tema dell'altro: al re nel core
Tanto il sospetto entrò, che a forza ei volle
Questo castello.

MORO

Egli voler? L'inetto
Non ha di suo che i vizi, e quando ei tenta
Di sollevarsi al re, tosto ricade
Nella propria viltà: de' suoi l' aggira
Il subito voler, come le sparse
Aride foglie or son ludibrio ai venti.

BELGIOJOSO

Speri nei grandi suoi?

MORO

Mobili ingegni,
Fieri costumi. Sul lor labbro è molto,
Nulla nel cor; di fuggitivi affetti
Vicenda eterna, ed un uguale oblio
Del benefizio e dell'ingiuria.

BELGIOJOSO

Ascolto
L' eco della mia voce. E sei pentito?...
Ma forse è tardi.

MORO

Io che conosco il prezzo
Dei vassalli di Carlo, ai quali è Dio
L' util presente, gli ricompro, e Carlo
Sull' orme sue ritorna.

BELGIOJOSO

E lo potrai
Or che han vista l' Italia?

MORO

Il re vacilla
Nella superbia di un volere infermo
Come nel dì fatale in cui disceso
Ancor non era per l' infausta via
Che Annibale segnava, e i suoi destrieri,
Che della bella Italia i fior calpestano,
D' insolito nitrito empieano appena
L' eco di Monginevra ... E ti sovvenga
Che allora io differii l' oro promesso,
E sospetti gli crebbi. Ahi! Carlo e i Franchi
Nell'impeto rapì de' suoi consigli
Rovere cardinale, e l' Alpe aprirsi
Parve all' audacia delle sue parole.

BELGIOJOSO

Dunque che mai risolvi?

MORO

Il mio potere
Non ha base in Italia, ed ho nel Franco
Alleato infedel.

BELGIOJOSO

Ma sei di sangue
A Cesare congiunto...

MORO

E che deliri?
Il suo cognato è Galeazzo. E pensi,
Ch'egli al fratello della sua consorte
O al figlio suo tolga lo scettro? E poi...
Che sperar da costui? Vasti concetti,
Stolidissimo ingegno, e al par di Carlo,
Più ch'io gli dò, più mi domanda.

BELGIOJOSO

Hai compra
La servitu d' Italia, e quanto costa
Saper non puoi; lo sveleranno i molti
Secoli di sventura e di vergogna,
Che tu sul capo alla tua patria aduni.

MORO

Ma nelle sue città, signor, lo vedi,
Ogni virtù mancò, che già risorse
Fralle ruine del romano impero.
Un popolo prostrato alzar vorrei,
E poscia armarlo.

BELGIOJOSO

Tu che ognor pensasti
All' util tuo? Scusa, favello aperto.

MORO

Ma tu non vedi che orme incerte io segno
Sovra terra che trema, e tal mi spinge

Una forza a cader, che rupe io sembro
Sull' abisso sospesa?

BELGIOJOSO

In ver, signore,
Meraviglia mi fai!

MORO

Nè il brando istesso
Può la rota fermar della fortuna:
Figlio di Sforza, il so.

BELGIOJOSO

Che far vorresti?

MORO

Dirò: ma pria bramo saper se credi
Che un popol sia retaggio; allor dovresti
Sempre chiamarmi usurpator.

BELGIOJOSO

Detesto
La servitute e lo stranier. Non sai
Che nella patria mia rimane ancora
Chi mirò la repubblica? ch' estinto
L' ultimo dei Visconti, osò Milano
Franger le sue catene, e dalle labbra
Chiuse dalla paura, o sempre avvezze
A mentire al tiranno, un nome uscia
Che ben s' invoca dopo quel di Dio,
La libertà?

MORO

Prosegui.

BELGIOJOSO

Assai ti dissi,
Se punirmi tu vuoi.

MORO

Punirti! Amico

Ti conobbi, e t'ammiro: anch' io saprei
Dir quel che avvenne poi; ma mi ritiene
Pietà di figlio.

BELGIOJOSO

Al padre tuo fidava
Milano i suoi destini: egli suo duce,
Poscia nemico, e prence alfin, la oppresse.
Trivulzio invan della città tradità
Contrastogli l'entrata, e sulle porte
Liberi patti al vincitor chiedea....

MORO

Basta: io darò ciò ch' ei negava. Oh! come
Attonito rimani!

BELGIOJOSO

Il volto mio
L'affermerìa, s' io lo negassi.

MORO

Ah! pensa
Che qui dritti all'impero aver non posso,
Che nel voler di molti.

BELGIOJOSO

Un regio sangue
Nelle vene ti scorre, e tu nascesti
A quel potere che non ha confini.
Sopportargli saprai?

MORO

Signor, t'inganni.
È d'altri questo trono: il mio nipote
Nacque all'orgoglio d'assoluto impero,
Che tutto può, nulla promette: io fui
Esule, fuggitivo; in varie terre
Mi guidò la sventura; ed or, lo vedi,
Il mio capello imbianca, il nono lustro

A chiudersi è vicino, e ben misuro
Dalla valle del tempo ove discesi,
Le umane cose, e le disprezzo. Io voglio
Un freno al mio potere, e dello stato
Esser capo, e non duca.

BELGIOJOSO

Ebben prescrivi;
Che far degg'io per te?

MORO

Togliermi io voglio
D'usurpator la macchia. Al re de'Franchi,
Chiesto, dirai ch'io del nipote il figlio
Destinava a regnar: poscia al senato
In duca il proporrò; tu lo rifiuta,
Se tal tu brami che il poter riceva
Da popolo volente, e fermar seco
Possa liberi patti: allora sorge
Un nuovo ordin di cose; e non può dirsi
Che io qui lo scettro usurpi.

BELGIOJOSO

A questi patti
T'ubbidirò.

MORO

M'abbraccia. Allor potremo,
Tornati a libertà, volgere in fuga
Questi avidi stranieri.

BELGIOJOSO

Ah! se mutato
Non fosse il tuo consiglio, ad altre genti
Tu qui schiudevi sanguinosa arena,
Ove pugnar vedresti empi soldati,
Gladiatori dei re. Finor pei Franchi
Si parteggia e si pugna; ancor ci resta

Qualche pregio nell'armi: il dì non sorga
Che giunta Italia alla viltà tranquilla
Di quel servaggio che non ha rimorsi,
Senza cor, senza braccio, e senza voti,
Dalla fortuna i suoi tiranni aspetti.

MORO

Amo l'Italia, e umil mi mostro a Carlo,
Qual chi si curva per balzar dal suolo
Con impeto maggiore.... E che paventi?
Non vedi che mi stringe a serbar fede
La forza delle cose, e la feroce
Necessità, che della forza è figlia? (1)

SCENA III.

IL MORO *solo*

Oh, che lieve ingannar costui, che crede
A patria e libertà!... ma quest' inganno
Necessario è per me. Se non adempie
Cesare, ch' io comprai, la sua promessa,
E, prezzo d' oro e sangue, il suo diploma
Non m' invia da Lamagna, io dritti al regno
Ho nel voler di molti; e mi conviene
L' animo accomodando alla fortuna
Il popolo adular per pochi istanti.
Ma dei consigli ch' or nel petto io volgo
Questo il maggior non è. Carlo vorrebbe
(Già sospetta di me) render lo stato
Al cugino infelice, e a tal disegno
Il castel m' occupò; corro periglio,

(1) *Belgiojoso parte.*

Se quell' infermo ei vede; ad ogni affetto
Precipita costui ... So come possa
Nascer la sua pietà dal vago aspetto
D' Isabella gentile; a lei la fama,
La vita al mio nipote oggi si tolga.
La mia consorte, Beatrice altera,
Sarà meco alle frodi, e già la veggo
Gioir nell' onta della sua nemica.
Ed ora ad arte io Bisignan lasciai
Presso Isabella entrar. Credulo, ardente,
Mi servirà senza che il sappia. Io voglio
Or colle sue virtù tesser la trama
D' ambigua tela, e poi co' vizi altrui
Confonderle, tradirle: e con qual mezzo?
Già lo trovai, già nelle mani il tengo
Come la spada mia. Calco.

SCENA IV.

IL MORO e CALCO

CALCO

Signore.

MORO

Bisignano?

CALCO

Lo sai, prima che Carlo
T' occupasse il castello, andar cercava
Ove alberga Isabella. E tu volesti
Ch'io nol vietassi a lui, ch' esul dal regno
Seguì l' arme di Francia.

MORO

Eppur m' è noto

Ch' egli i Francesi abborre, e che gli batte
Italo cor sotto straniero usbergo.

CALCO

Ma d' Alfonso è ribelle; e tu vorresti
Di lui fidarti?

MORO

Io di nissun mi fido;
Ma tutti adopro. È a Bisignano amico
Uno Sforzesco, Oldrado.

CALCO

Hanno comune
L' odio de'Franchi.

MORO

Tu ricordi, o Calco,
Ch'io lo sottrassi dal furor di Carlo
Allorchè in Asti un suo guerriero uccise;
Poi qui fu posto a guardia. Or di', conosci
L' indole di costui?

CALCO

Signor, m'è noto
Che, fra l'armi nutrito e fra i perigli,
Sprezza la vita.

MORO

Se d' un uom ti chiedo
Parlami de' suoi vizi; è sempre incerta
La virtù dei mortali.

CALCO

È lo Sforzesco,
Pei nostri campi alla licenza avvezzo,
Ama gli agi, le pompe e l' oro.

MORO

Amico,
Non lo calunnii?... bada.

CALCO

Io non t' inganno.

MORO

Dimmi l' età; lo vidi appena in Asti...

CALCO

L'età ... dirò ... come la tua declina.

MORO

(È mio!) Calco.

CALCO

Signor.

MORO

Furtivo e pronto
Movi a colui. Di' che vederlo io bramo;
Loco segreto elegga: un altro ad arte
Qui Bisignan trattenga, ed ei non sappia
Che il suo amico cercasti, e non gli parli
Prima di me: digli, se d' oro ha sete,
Che d'oro io l' empirò.

CALCO

Ma il tuo disegno ...

MORO

Temerario, che cerchi? il mio disegno
Allor si scopre che riman compito (1).

SCENA V.

IL MORO *solo.*

Con qual turpe istromento un nuovo impero
M' è forza edificar! Ma il senno umano
Ha corta vista: antiveder potei,
Che qui Carlo venisse? Ahimè! che tutto

(1) *Calco parte.*

Mesce la sorte con ludibrio insano.
Ma, rispetto alla madre; io son suo figlio:
Timido, audace?... non lo so... conosco
Ch'ella mi spinge; ove mi guida ignoro.
Ardir! Sovente si fa gran cammino
Nella via che non sai dove riesca.

SCENA VI.

CAVALIERE *e detto*

CAVALIERE

Signor, t'appressa il re (1).

MORO

Tosto tornate
Nell'abisso dell'alma, o cupi affetti;
Chè segreto mi fa l'esser profondo.
Si rassereni il volto; ei non sorprenda
Nella pallida fronte i miei timori.
Seco è Graville, il mio nemico; oh! come
M'esamina colui. Guatami, o stolto;
Penetrarmi non puoi.

SCENA VII.

CARLO, GRAVILLE *e Soldati*

MORO

Re della Francia,
Carlo invitto...

(1) *Parte.*

CARLO

Guerrieri, ite (1), ogni torre
Si occupi del castello, e si diffidi;
Chè nell' Italia siamo. Havvi chi copre
Sotto miti apparenze il fasto insano
Di torbidi pensier... La pace infida,
E non la guerra io temo, e noi, soldati,
Possiam dall' Alpi correre all' estrema
Parte d'Italia, e non sarem costretti
A spiegar padiglione e romper lancia.

MORO

Dunque perchè qui resti, e perdi il tempo
Opportuno all' impresa?

CARLO

A che rimango
Presto saprai.

MORO

Signor, l' oro, i soldati
Ch' io ti promisi, ho pronti.

CARLO

Io li rifiuto.
Son meco i prodi che la Grecia invoca,
E l' Ottoman paventa. Assai mi duole
Che il mio guerrier qui delle zuffe ardenti
Disimpari il furore: a quelle pugne
Che sien belle di pompe ed apparato
Voi siccome a spettacolo sedete,
E a porvi in fuga basterà la polve
Che sotto i pie' de' miei corsier si levi,
Vista da lungi. La temuta impresa
Guerra non fia, ma caccia: a dirti il vero,

(1) *Carlo con ira superba volge le spalle al Moro.*

Quest' Italia mi par stanza di cervi,
O d' altre belve a cui più tremi il cuore.

GRAVILLE

Certo, o mio re, tu dubitar non puoi
Del francese valor, ma pure al cielo
Ergi il pensier. Qui t' ha condotto Iddio;
Dio col suo cenno allontanò la morte,
Che improvvisa parea pendere in Asti
Sul tuo capo diletto, e allorchè volto
Eri a studi di pace un suo profeta
Ti annunziava in Firenze: affaticato
Da furori divini il sacro petto,
E al ciel rivolte le pupille avea;
Dal pergamo esclamò: « Sopra la terra
» Spada di Dio pronta, veloce . . . » Or sai
Ciò che dall' are sue ti grida il giusto?
« Re della Francia, vincitor sarai
» Seppur t' affretti a sollevar gli oppressi,
» A opprimer gli empi, e nell' Italia arrechi
» Pace a' popoli suoi, guerra ai tiranni. »

CARLO

Seguimi, intesi.

MORO

(Oh ciel!)

CARLO

Voglio che splenda
Sopra la mia giustizia il sol novello;
Or di riposo ho d'uopo.

MORO

(Il tempo è breve,
Ma usarlo io so.) Signor, noi siamo amici;
Il credi, ira non ho; chè cauto anch' io,
Mai non m' estimo dai sospetti offeso.

Aperta e chiara la mia fè vedrai.
È la tua diffidenza un breve oltraggio
Di nube estiva che ricopre il sole.
Fra poco io lascierò questo castello,
Che tuo divenne.

CARLO

In queste mura albergo
Altri non ha?

MORO

Signore . . . è sì cortese
Con il sesso gentile un re di Francia,
Che oltraggiarti pavento ov' io credessi
Che le sue stanze abbandonar costretta
Fosse la mia consorte: ella qui resti
Pegno della mia fede. (Ed io, nascoso,
Che tenti osserverò.) (1)

SCENA VIII.

CARLO e GRAVILLE

GRAVILLE

Carlo, vedesti?
Impallidì quell' empio. Ei dir non osa
Che in queste mura il tuo cugino alberga.
Galcazzo infelice! . . Ah! non sia tarda
La tua pietà.

CARLO

Dal suo tiranno in breve
Liberarlo saprò.

(1) *Il Moro parte.*

GRAVILLE

L' Estense altera
Qui con tacite insidie esser potrebbe
Complice del marito.

CARLO

Ambo sgomenta
La grandezza del fallo e del periglio.

GRAVILLE

Qui prigionier finchè splendesse il sole
L' empio restar doveva.

CARLO

E che potrebbe
Ei senza rischio osar? Nostra è Pavia,
Come la rocca: in te m'affido. Ah! scorgi
Alle sue stanze il re; vedi, la notte
Cade, e l'orror di questo loco accresce
Più che quello d'Ambosa, ov' io fanciullo
Orme tremanti impressi. Orrido, cupo,
Tortuoso mi par questo castello
Come l' alma del Moro; egli era degno
D' edificarlo. O campi aperti e vasti
Del regno mio!.. Come soave e mesta,
Qual desiderio di lontano amico,
Or l' immagine vostra al cor mi torna.
Deh! venga il dì che vincitor io possa
Sedermi all' ombra delle quercie avite.

SCENA IX.

IL MORO *solo*

M'arride il caso: a liberar l'oppresso
Si differìa; loco all' insidia è dato,

Onde spento ei cadrà. Ma se fingesse
Veder l'amico e mi tradisse Oldrado?...
Allor mezzo contrario al mio disegno
Quel Bisignan sarebbe... Ah! dei perigli
Nei perigli ho rimedio. Io non potea
Rimaner sulla riva, o in agil legno
Radere il lido: sovra mar che freme
Deve la nave della mia fortuna
Sollevarsi, o perire. Instabil dea,
Talor m'è forza nel maggior cimento
Chiuder gli occhi del senno, e a te fidarmi
Nella procella delle cose umane.

SCENA X.

CALCO *e detto*

CALCO

Vidi e corruppi Oldrado.

MORO

E pronto il credi
A tradir Bisignano?

CALCO

Io, sì, lo spero.
Che non può l'oro!... Il tuo disegno è nube.

MORO

Ma questa nube un fulmine nasconde.

ATTO TERZO

—

SCENA PRIMA

Sotterraneo nel castello di Pavia.

ISABELLA e BISIGNANO

ISABELLA

Per quanti avvolgimenti il piede incerto
Teco io movea! Vasto sepolcro è questo,
E di regno mirò crudeli arcani,
Che son delitto.

BISIGNANO

Tu diffidi ?... all'imo
Del castello scendemmo: in questo loco
È calle ignoto, nelle pietre aperto
Dell'ardua torre, onde salir non visti
Per noi si può laddove Carlo alberga.

ISABELLA

Su via furtiva, donde a lui potrebbe
Giugnere il tradimento, andarvi io deggio?

BISIGNANO

Tel dissi io già; duro contrasto avresti
Per altra via: paventa il Moro, e veglia.

ISABELLA

Ma Carlo sa...

BISIGNANO

Di questo re tu puoi
Solo sperar negl'improvvisi affetti.
Se tu richiesto di parlargli avessi,
Da' suoi consiglio ei chiederebbe; e il Moro
Tutti comprò. Che pensi?

ISABELLA

Io le parole
Che plachin l'ira al vincitor crudele
Or meditando vo. Tutto mi tolse
La nemica fortuna, e sol mi resta
Le ginocchia abbracciar del mio nemico.

BISIGNANO

Hai cor?

ISABELLA

Che dici! io che potrei?

BISIGNANO

Rivesti
La virtù che conviene alla sventura.
Bella il dolor ti renda, e tu di pianto
Orna i tuoi preghi, e spera.

ISABELLA

Oh ciel! sarebbe
La sua pietà delitto?

BISIGNANO

A vil ci tiene
Il Franco re. Più che battaglie e regno,
Oro qui cerca e vizi. È Carlo ancora
Sulle porte d'Italia, e in lei, ne fremo,
Già maggior de' suoi danni è la vergogna;
Sicchè nuovo rossor non ha più loco.

ISABELLA

Misera! che dicesti! Ah! ratto insieme

Ritroviam l'orme nostre. Egual disegno
Fu dunque il tuo?

BISIGNANO

Non all'infamia io guido
La figlia del mio re. Se Carlo ancora
Le sue sventure rispettar sapesse,
Svenarti io pria con queste man vorrei,
Che mirarti a'suoi piè.

ISABELLA

Dunque che tenti?

BISIGNANO

Ho braccio e cor. L'uno i tiranni aborre,
L'altro gli uccide.

ISABELLA

Io ti credea guerriero,
Vile assassin tu sei.

BISIGNANO

Tal nome, ingrata,
A chi salvarti imprende? O tu, sì dotta
Nelle pagine antiche, or non ricordi
Quello che Muzio osò? Carlo m'è noto,
Non errerà la destra.

ISABELLA

Io non ammiro
Questo furor delle virtù romane,
E tu meglio le imita. Il sol risplende
Sull'imprese dei forti: arde di guerra
La patria tua; pugna, trionfa, o muori
Come un Romano. Colla pia speranza
La misera ingannavi. Imbelle donna
A che qui conducesti? Esser non posso
A parte della gloria, o del delitto.

BISIGNANO

Sottrarti al Moro io volli, e qui celai
Pochi ma forti amici, a cui nel petto
Freme l'amor d'Italia, e a un cenno mio
Apparir li vedrai.

ISABELLA

Qui si nasconde
Una frode del Moro, e riconosco
Io l'arti sue.

BISIGNANO

Laddove Carlo alberga
Movo coi più feroci; ognun di loro
Mentì l'armi di Francia, e in quelle ascoso
Penetrò nel castello. Or ch'esso venne
In poter dei Francesi, ogni sospetto
Nello stuolo cessò, che del tiranno
Difende i sonni. Il vino, i turpi amplessi,
Il disprezzo d'Italia han vinti e chiusi
Gli occhi in battaglia intrepidi. Conosco
A lunga prova i Franchi, e mai non vidi
Che tenor di fortuna avversa o lieta
Valesse a trargli dalla lor natura
Improvvida e superba. In ogni caso
Io qui desto un tumulto: allora i Franchi,
Che la presenza accende ed il periglio
Di tanto re, vedrai per ogni lato
Trarre alle regie stanze, e dalle torri
Correre e dalle porte; e tu non vista,
O negletta, potrai co' miei fedeli,
Onde consiglio avrai, scorta ed aita,
Di qui fuggirti, e del fatal castello
Varcar le porte inesorate e chiuse
Sempre per te, se non piacesse al Moro,

Spento il marito tuo, di re lascivo
Nelle mani rapaci e sanguinose
Prigioniera riporti, e farti a Carlo
E cupidigia, e preda, e strazio, e scherno.
Già delle donne illustri al vitupero
Ei fu dal Moro avvezzo. Or tu mi chiama
Vile assassin.

ISABELLA

Perdona: io tanto ardire
Tremando ammiro: ma il periglio è certo,
Dubbio l'evento.

BISIGNANO

Della tua salvezza
Molta è la speme: e s'io corressi a morte,
L'ho meritata. Nell'Italia anch'io
I barbari chiamai. Voglio col sangue
Da quest'onta lavarmi. Ahimè! ch'io veggo
E fughe, e tradimenti, e nuovi modi
Di milizia crudele, e la baldanza
Sulle ciglia dei Franchi, e il labbro altero,
Tumido per comando e per minaccie,
Solo al dispregio aprirsi, e della nostra
Portentosa viltà volar gli scherni
In parole d'obbrobrio e di sventura,
Che ripeta ogni etade: i pianti ascolto,
E l'infinito maledir di quanti
Nasceranno al servaggio in questa terra,
Se qui Carlo discese a certa preda.
Ucciderlo potessi!

ISABELLA

È cruda e vana,
Signor, l'opra che tenti; e, Carlo estinto,
Lascian l'Italia i Franchi?

BISIGNANO

A quest' impresa
Repugnanti ei gli trasse.

ISABELLA

Il re non muore
Nella Francia, lo sai.

BISIGNANO

Molti ha nemici
Il successor di Carlo: ei fu ribelle.
Riardere la fiamma allor potrebbe
Della rissa civil che in molto sangue
Già Luigi estinguea. Render potesse
Ai barbari la guerra, e su dall' Alpi
Affacciarsi l' Italia, e dire: « Ho pace;
Che si uccidan fra loro! »

ISABELLA

Ah! sei rapito
Dall' impeto degli anni, e ti compiango.
In Napoli sei nato: arde il tuo sangue,
Come il sol che vi splende. Io non ho speme
Che della fuga; ma lasciar potrei
Il mio consorte qui?

BISIGNANO

Provvidi a tutto.
Tu sarai del castello uscita appena,
Che mossa da' miei fidi in tua difesa
Insorgerà la plebe, e quella torre,
Ov' è il consorte tuo, con armi e faci
Ad espugnar verrà: quando non menta
La fama, che ti dà spirti virili,
Che insegnarti degg'io? Guidala, ardisci,
O regia donna, ardisci. Il nome tuo,
E quel del tuo consorte, in ogni labbro

Divenga un grido eccitator di guerra.
Più della patria l'oppressor non dica:
« L'Aragonese, che in Italia nacque,
È al par di lei bella, infelice e vile ».

ISABELLA

Inorridir mi fai. Tra mille spade
Veggo il consorte mio: lascia ch'io voli
Di Galeazzo nelle stanze.

BISIGNANO

È vano.
Tu non sapresti ritrovar la via,
E della torre onde quaggiù si scese
La ferrea porta sopra noi si chiuse.

ISABELLA

Come!

BISIGNANO

Nol so. Forse de'miei compagni
Talun previde i tuoi terrori; e volle
Il ritorno impedirti.

ISABELLA

Ah! si cadea
In un agguato, il credi. Or nella mente
Un sospetto mi vien: di questo loco
Come notizia avesti? E chi ti diede
L'armi, i soldati?

BISIGNANO

Uno Sforzesco, Oldrado.

ISABELLA

Se in lui t'affidi, ei qui sarà.

BISIGNANO

Rimase
Nella città, duce al tumulto.

ISABELLA

Accresci
Il mio giusto timore.

BISIGNANO

Il tempo incalza;
Qui chiamo i miei fedeli; indarno vai
Multiplicando nelle tue paure.

ISABELLA

Misero giovinetto! In sen mi desti
Alta pietà.

BISIGNANO

Tu mi compiangi? Oh gioia!

ISABELLA

Certo è il tuo fato!

BISIGNANO

Tu lo credi; io posso
Ciò che tacqui, svelar.

ISABELLA

Che mai?

BISIGNANO

La morte
Gl'infelici consacra; e tu mi udrai
Senza adirarti.

ISABELLA

Lo prometto.

BISIGNANO

Io moro
Per l' Italia e per te: dal dì fatale,
Ch'io nel torneo portava i tuoi colori ....

ISABELLA

Che dir mi vuoi?

BISIGNANO

Fin da quel giorno io t'amo.

ISABELLA

Tu sei tradito e traditor: m'hai tolto
Anche la fama!

BISIGNANO

Ma tu sola udisti
Parole estreme d'infelice affetto,
Che speranze non ha fuorchè la morte.

ISABELLA

L'infido amico il seppe, o se ne accorse
Da quell'impresa disperata e vana
In cui te perdi, e me non salvi: io fui
Incauta, forsennata... Una crudele
Luce ora sorge a illuminar gli orrori
Di quell'abisso ove caduta io sono.
All'egro mio consorte il cor geloso
Empie un sospetto che il morir gli affretta,
E spirando mi aborre. Ah! ch'io non posso
Sostener quest'idea! Dammi il tuo ferro:
Tutto ho perduto, anche l'onor; m'uccidi:
Perdono avrai della tentata impresa.
Questa d'amor prova io ti chieggo.

BISIGNANO

O donna,
Tu nel terror deliri.

SCENA II.

Isabella, Bisignano *e Soldati coll'assise francesi.*

BISIGNANO

O miei fedeli,
Ecco la regia donna, e voi giuraste
Trarla di qui, mentre da noi si tenta

Confortarci di gloria e di vendetta
Nel sangue dei nemici ... andiam.

ISABELLA

Rimani.
La fuga sol ...

BISIGNANO

Ch' io fugga?... e tu nol puoi
Senza un tumulto.

ISABELLA

Ma tu corri a morte.

BISIGNANO

E alla gloria.

ISABELLA

T' arresta.

BISIGNANO

Un tuo sospiro
Posso sperar morendo?

ISABELLA

Oh ciel, che dici!
Per altra via.

BISIGNANO

Dove a salvarti io movo
Orma non v'ha di chi ritorna addietro.

SCENA III.

ISABELLA *sola*

Misera, m'ingannò; ma pur non posso
Quel magnanimo odiare ... Ah! non è tempo
Di generosi affetti, e nell' Italia
Scorre infame o non visto il nobil sangue,
Che si sparge per lei. Che fo? Soldati,

M' affido in voi; certo il tradir l'oppressa
Sarebbe crudeltà. (1)

SCENA IV.

MORO e CALCO

MORO

Va', corri a Carlo,
L' insidia ei sa, ma molto a noi rileva
Che cada il folle, in men che il dico, estinto,
E della trama che si ordì, rimanga
Ogni traccia perduta. Or via che tardi? (2).

SCENA V.

MORO *solo.*

Io sol mi fido in custodir segreti
D' una tomba, e di lui, quando la dura
Necessità lo vuol. Dal caso io deggio
Trar consigli impensati, utili farmi
I vizi e le virtù, chi mi s' oppone
O rompere o piegar... Quel Bisignano
Stolto credette in dignità superba
Esser fine a sè stesso, e ogni uom diviene
Laddove io regno, un mezzo: ei pera, e tosto.
Stimoli Calco aggiungerà coll' oro
Al barbaro furor. Carlo s' innoltra,
Re della Francia e schiavo mio. Lo stolto
Comandar crede, o serve. Util mi sei,
Però tu vivi.

(1) *Parte coi Soldati.*
(2) *Calco parte.*

SCENA VI.

CARLO, CALCO *e detto*

MORÓ

Alfin sei certo, o Carlo,
Della fe' ch' io ti serbo? Il mio castello
Occuparmi ti piacque: e non dovrei
Io qui vegliar per te; ma tale io sono
Che per ingiurie non mi cambio, e lieto
Sempre alla propria sicurezza ho tolto
Ciò che diedi alla tua.

CARLO

Ma un' altra mano
Vergò quel foglio ond'io notizie avea
Del tradimento.

MORO

Allor t' era sospetto
Dell' amico ogni avviso: onde ti scrisse
Calco per cenno mio.

CARLO

Ma Bisignano
Tosto spirò da' fidi miei trafitto:
Più non lice indagar....

MORO

Carlo, ti basti
Che più temer non puoi.

CARLO

Ma sempre io deggio,
Sempre temer, quand' io non vegga aperto
Chi all' audace delitto ha persuaso
L' intrepido guerriero.

MORO

Il suo coraggio,
L' amor.... d' Italia.

CARLO

Tu sorridi, e lieto
Del mio timor tu sei.

MORO

Nessun periglio
Per te pavento. Chi ti brama estinto
Da temersi non è: gentile e pio,
Perdonerai con un sorriso. Ah! lascia,
Poichè l' ombra svanì d' ogni timore
Pei sacri giorni tuoi, lascia che resti
Quest' arcano sepolto: assaì la fama
Mi calunniò. Vorrei con chi m' aborre
Oggi scusarmi.

CARLO

Saper tutto io voglio.

MORO

Tutto.... Lo vuoi? La prima volta è questa
Che m' è duro ubbidirti; ed io ne piango.
Principessa infelice!

SCENA VII.

BEATRICE, ISABELLA
coi soldati medesimi ai quali fu da Bisignano affidata

BEATRICE

Ecco l' iniqua,
Che l' empia trama ordì.

CARLO

Non la conosco.

MORO

Taci.

BEATRICE

Isabella d' Aragona è questa.

CARLO

In vesti così abbiette?

BEATRICE

A tutti ignota
Così fuggir tentava: e non la credi
Umil per questo; ha dentro il cor l' orgoglio,
Nè fra poveri panni è men superba.

MORO

Non insultarla, o Beatrice, e basti
Che tu non m' ubbidivi: alle sue stanze
Rimandarla io voleva.

ISABELLA

O re lo credi,
Vittima io son d' un tradimento, e solo
A pregarti io venìa fra i rischi e l' ombre
Pel consorte, pel padre; eppure io sono
Tanto infelice, che non ho difesa
A scolparmi bastante. In questo cieco
Labirinto di frodi e di delitti,
Ove si smarrirebbe ogni pensiero,
La mia credulità, l' altrui furore
M' hanno condotta, e sull' onor, lo giuro,
Innocente son io.

BEATRICE

Donna impudica,
Ch' osi invocar? Quel Bisignan non era
Da gran tempo il tuo drudo? Ah! dal delitto
Qui si corse al delitto.

CALCO

Esser vuoi certo
Di tanta infamia? Bisignano impresse
Colle gelide labbra il bacio estremo
Su questo pegno d'un antico affetto,
E lo tinse di sangue (1).

BEATRICE

Un alto sangue
Per sì bassa cagione!

CARLO

Abbi rispetto,
Ov'è un Franco, alle donne. Ah! qui si legge
Il nome tuo: leggiadra impresa! Ei tenne
La sua promessa, e colla morte ha sciolto
Quell'alto nodo che quaggiù ci lega.
Discolpati, se puoi.

ISABELLA

Signor, tel dissi:
Nemico ai Franchi io Bisignan non feci,
Ma lo sperava intercessore, ed ebbi
Orror del suo misfatto, e lo biasmai
Con acerbe parole.

BEATRICE

E dar potresti
Fede a'suoi detti, o Carlo? E non ricordi
Che Aragonese ell'è, che nelle vene
Le scorre il sangue di quel vil Fernando
Che il tuo regno usurpava, e che sottrasse
Una morte opportuna alla vendetta
Dei popoli e di te? Piange sull'avo
Cinta di nero ammanto: inver fu pio

(1) *Calco dà l'impresa di Bisignano a Carlo, e parte.*

Lo spurio che serbò col sangue il regno,
Che la madre gli diè col vitupero!
Figlia è d'Alfonso, quel codardo Alfonso
Che prode si credea: non v'è mestieri
Dell'armi tue; già dai rimorsi è vinto.

ISABELLA

Estense mostro, che le mie sventure
In delitto converti, è forse puro
Il sangue tuo? Dove a te fossi uguale
Io regnerei, costui lo sa. Superba,
Alfin trovato ho del tuo cor la via;
Fremere alfin ti veggo. (1) E tu, codardo,
In te stesso discendi, e ti disprezza.

MORO

Mi calunnia costei. Femmina audace
In molli colpe, se del re di Francia
L'alta clemenza ad implorar venisti,
Il pio disegno esser dovea palese
Al tuo consorte, ed ei nol sa.

BEATRICE

Rispondi,
Giura, se il puoi, che gli era noto. O Carlo,
Costei, nol vedi? impallidisce e trema.
Vera figlia d'Alfonso, offende Iddio,
Poi lo paventa.

MORO

Ah! non svelar, consorte,
Che costei l'ha tradito, al mio nipote;
L'egro si aggraverebbe, e non è mia,
S'egli morrà, la colpa.

(1) *Al Moro.*

ISABELLA

Ah vile! ah mostro!
Qual sia la sorte che al mio sposo appresti,
La tua pietà m' annunzia.

CARLO

O terra infida,
Che sai gli abissi ricoprir di fiori!
Albergo delle frodi! È qui periglio
E giustizia e clemenza, e tu mi rendi
Crudel come il sospetto.

SCENA VIII.

CALCO *e detti.*

CALCO

O re.

CARLO

Che avvenne?

CALCO

Questo castello, ove t' affidi, il volgo
Ad assalir già move.

CARLO

Oh gioia! Alfine
Conoscerò chi m' è nemico. All' armi!
Mi duole assai ch' esercitar gli sdegni
Sull' umil plebe io debba.

CALCO

È già palese
L' opra di Bisignan; chè di quel regno
Di cui movi all' acquisto, havvi una schiera
Che al suo monarca ed ora a te ribelle,
Il popolar tumulto accende e guida.

CARLO

Or tu m' addita ov' è maggior periglio;
Quello è il loco del re.

MORO

Guerrieri hai mille
A respinger la plebe; il nome ascolta
Che si grida da lei.

VOCI DI DENTRO

Viva Isabella!
Viva Aragona!

MORO

Ogni tuo dubbio è sciolto:
Ecco chi ti tradì.

ISABELLA

Deh! non gli credi.
Se la frode (1) persona e voce avesse
Direbbe a te: « questi è mio figlio. »

MORO

E sei
Incerto ancor?

ALTRE VOCI COME SOPRA

Morano i Franchi, e mora
L' empio che li chiamò! Morte al tiranno,
A Lodovico morte!

CARLO

Ove più ferve
L' ira del volgo sai?

CALCO

Sotto la prima
Torre, ove alberghi; e pur la quarta assale,
Ov' è il cugino tuo.

(1) *Al Moro.*

MORO

Spegner lo volle
Questa donna infedele, e aver qui regno
Col drudo suo.

ISABELLA

Pietade! ei quel disegno
Di cui m' incolpa, eseguirà.

MORO

Che tardi?
Veggano i Franchi il re. Le fide schiere
Che qui trasser costei, signor, concedi
Ch' io del nipote alla difesa adopri.

CARLO

Seguitelo.

ISABELLA

Che fai? Non son Francesi,
Son traditori; ei li comprava.

CARLO

O donna,
Mentisti assai: vegli sull' empia il Moro.

SCENA IX.

MORO, ISABELLA, BEATRICE e CALCO

MORO

Guidali al mio nipote; a me rispondi
Del sangue suo: rammenta anche il mio fato;
In esso sta.

CALCO

Signor, compresi: io volo (1).

(1) *Calco parte.*

ISABELLA

Crudel, t'arresta, o teco anch'io...

MORO

Soldati,
Respingete l'infida.

BEATRICE

Alfin cadesti
In mio poter; ma son placata. Errasti
La via su cui mover dovevi: io voglio
Trarti laddove giace il drudo ucciso.
Il tuo delitto è certo, è vano il tuo
Finto pudor. Sopra l'esangue spoglia
Pianto dispensa e baci.

ISABELLA

Apriti, o cielo,
Fulmina questi mostri. Ah! fugge Iddio
Dove regna costui. Tremate, iniqui;
È feroce il mio duol.

BEATRICE

Stolta, che tenti?

ISABELLA

A chi volger mi posso? O dura terra,
Apriti, mi nascondi: ah! m'offri solo
Questo gelido seggio, e non la tomba?
Terra crudel, t'abbraccio; e questa polve,
Imagin vera della mia fortuna,
Spargo sulle mie chiome.

MORO

Alzati, o donna,
Alzati.

ISABELLA

È questo il trono mio, prostratevi
Principi della terra innanzi a questo

Trono della sventura: io, sì, regina;
Sì, la corona del dolore è mia.

MORO

Calco qui vien. Lungi la donna insana,
Ma che regno delira, or via si tragga.

ISABELLA

Misera, e dove mai? Se non vi fosse,
Si dovrebbe per te crear l'inferno (1).

MORO

Sei paga? Nella polve alfin potesti
Veramente mirar la tua nemica.

BEATRICE

Vendetta ottenni. Avrò fra poco il regno.

SCENA X.

CALCO *e detti*

MORO

Calco, che avvenne?

CALCO

Era colà Graville.
Vano il disegno... Quella schiera apparve
Sospetta al tuo nemico, e tosto cinto
Fu dagli armati suoi.

MORO

Sia spento Oldrado.

BEATRICE

Scoprimi i tuoi disegni, o dir m'è forza
Che, così dubbio a tutti, esser tu vuoi
Anco a tutti tremendo.

(1) *E' tratta via.*

MORO

A che qui resti?

BEATRICE

Che deggio far?

MORO

Tu cerchi i miei segreti,
Nè quant' io chiusi nel mio dir comprendi?
Corri al nipote mio, colmagli il petto
Di geloso furor.

BEATRICE

Se mi dicesti
Di celar tutto a Galeazzo...

MORO

O stolta!
I detti miei meglio Isabella intende.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ISABELLA e GRAVILLE.

GRAVILLE

All' empie mani del tiranno astuto,
Sia giustizia o pietade, alfin sei tolta;
E se Carlo ti rende al tuo consorte,
Più commosso da me, che persuaso,
Ne incolpa i dubbi in cui lo avvolge il Moro.
Chi rintraccia la via de' suoi disegni?
Di quel malvagio il consiglier crudele
Nelle stanze ove alberga il tuo consorte
Al delitto venìa, non all' aita,
Collo stuol che mentì le nostre insegne.
Ma dell'armi cangiate il vile inganno
Il Moro ascrive a Bisignano ucciso:
Certo ei n' è reo; rimane occulto il resto,
E scevrarsi non può dal falso il vero,
Perchè, uguale alla notte, il tuo nemico
Dona a diverse cose un solo aspetto.

ISABELLA

La tua pietà m' è certa, e tu mi rendi
Cara la Francia: ospite breve è l' ira

Nel core de' tuoi prodi, e al lor cospetto
Non fu mai donna che piangesse invano.

GRAVILLE

S' innoltra il tuo consorte: ah! voglia il cielo
Che nel cor non gli alberghi un vil sospetto!
A lui Carlo verrà: te vuole esclusa
Dalla presenza sua; ma spera, avrai
Dalla virtù che lodi altro sostegno.

SCENA II.

ISABELLA e GALEAZZO

ISABELLA

Rimirarlo non oso: ah, della colpa
Quale il terror sarà, se io mi sgomento
Sol perchè rea mi crede! O signor mio...

GALEAZZO

E favellarmi ardisci! Ah! nell' amaro
Calice del dolore omai non resta
Una stilla per me, chè il sorso estremo
Tu porgesti al mio labbro!

ISABELLA

E se tu puoi
Dubitar di chi t' ama, aver non posso
Nella valle del pianto altra sventura.
Odimi, e pace avrai.

GALEAZZO

Quando la terra
Sarà resa alla terra, e della vita
Il sogno cesserà che mi tormenta,
Io nella polve avrò dimora e pace.

ISABELLA

Ah! fra le braccia mie...

GALEAZZO

Venga la morte
A liberarmi dall' ingrato amplesso!

ISABELLA

M'odia lo sposo mio!

GALEAZZO

Taci, crudele.
Non chiamarmi così: tu mi rammenti
Quanto ho perduto. Ah! che a me questa un giorno
Sembrò parola che dal ciel scendesse
Per calmarmi ogni duol! nè avrei voluto
Esser felice. Io mi dicea sovente,
Ci unì prima l' amor, poi la sventura
Strinse di più quel nodo; e se fortuna
Non mi serbava alle miserie estreme,
Chi tanto mi ama, io non saprei... Potesti
Tradire un infelice?

ISABELLA

E tu mi credi
Vile e atroce così? Ma pur non deggio
Discendere a scolparmi. Allor che il piede
A queste stanze io mossi, uscirne io vidi
La consorte del Moro, e ben conobbi
Al gaudio atroce della mia nemica,
Ch'ella nell'egro petto i suoi veleni
Allor versati avea. Tutta riprendo
Io la mia dignità quando si vuole
Abbassarmi così. D'un re la figlia,
Un'Isabella d'Aragona afferma
Sull'onor suo che rea non è; ciò basti
Ad un consorte che di lei sia degno.

GALEAZZO

Ebben, ti crederò. La notte, il loco,
Pur chi volger tentava al sen di Carlo
Quell' empia mano che t' offrì per guida,
Oblierò: ma tu speravi, o donna,
Che me cugino suo degnato avrebbe
Di sua presenza il re; perchè cercasti
Un segreto colloquio? A che furtiva
Dal mio fianco involarti?

ISABELLA

Un' ora sola,
Un solo istante ch' io tardato avessi
A ricovrare il tuo capo diletto
Sotto lo scudo della sua clemenza
Mi parve un gran periglio E sai qual gente
Carlo ha nelle sue squadre, e come a molti
L' empio fu largo di promesse e d' oro.
Tutto è pel Moro il tempo, e come l' onda
Incalza l' onda, nella mente cupa
Un pensiero a un pensier tosto succede,
Scaltro, atroce, improvviso: ei mai non posa
Finchè un' opra non sia: mai chiude il sonno
Gli occhi di sangue che miraro asciutti
Il tuo lungo dolor; sempre ha la notte
Opportuna alle insidie, e le ricopre
Tanto all' occhio mortal, che ancor nel giorno
Luce non ha pe' suoi delitti il sole.

GALEAZZO

Fosti tradita e ben ti stà: fidarti
A un esule ribelle? Ah! che non sappia
L' onta della sorella il pio Fernando
Magnanimo, gentile, e del suo regno
Unica speme alle fortune afflitte!

ISABELLA

Che mi ricorda mai! Se il mio fratello
Consigliata mi avesse a por mia fede
Nell'uom di cui sospetti, allor sapresti
Perdonare all'incauta? Io ti ripeto
Che in me di colpa ombra non è. Sapresti...

GALEAZZO

Io, sì...

ISABELLA (1)

Leggi, perdona, e nell'ebbrezza
Di un lungo amplesso... O sposo mio, tu piangi?

GALEAZZO

Ma di gioia, d'amore. Oh dolce il pianto
Che un tuo bacio rasciuga!

ISABELLA

Il re s'innoltra,
Seco è il crudel. Vedi pietà! non vuole
Carlo udirmi; mai più... forse... ti lascio.

SCENA III.

CARLO, MORO, BEATRICE *e detto*

CARLO

Perchè la faccia ascondi, e non ascolto
Che il tuo sospiro? rimirar tu sdegni
Il tuo cugino?

GALEAZZO

Per le mie sventure
Tal nome è vano; per la tua grandezza
È un delitto di più. Nascondo un volto

(1) *Gli dà la lettera di Bisignano.*

Che arrossisce per te; la tua sospiro
Perduta dignità: me la fortuna
Tanto scender non fece. Hai tu condotto
Di Francia il trono a una maggior bassezza,
O alleato al tiranno. A che venisti?
Forse a mercè del tuo cugino? Allora
Perchè teco costui?

BEATRICE

Già lo predissi:
L'egro vaneggia.

GALEAZZO

Oh tu dicessi il vero!
Sposo e padre infelice, un qualche istante
Allor potrei dimenticar me stesso.

CARLO

Mal rampognavi Carlo: ei solo a Dio
Deve ragion dell'opre sue. Nascosi
Ti son quei patti che fermai col Moro,
E giudicar mi vuoi? Non bramo oppresso
Il mio cugino, o Lodovico; il sangue
Per lui mi parla, e la ragion di stato.

MORO

L'amo, e l'amai, signore; ei mi commise
Le cure dello stato, e da felici
Ozi mi trasse di miglior fortuna
Nella discorde reggia; e « siedi » ei disse
» Al fianco mio sul trono, e me difendi
» Dalle materne insidie ». Io col mio senno
Ressi gli anni inesperti, e qui lo feci
Venerato e sicuro; e tanto peso
Deposto avrei se dell'iniqua moglie
Vil mancipio ei non fosse: a ciò mi strinse
La fè che ti giurai. Terrian Milano

Gli Aragonesi, e tu nemici avresti
Ove conti alleati (1). Ora che teco
Isabella non è, figlio diletto
Di un germano che amai, fiducia intera,
Di', non ponevi in me?

GALEAZZO

Scostati, iniquo.
Carezza di nemico è tradimento....
Pur troppo è ver! Ma i tuoi delitti accresce
La mia credulità; stolto ed ignaro
Così nell'onda ov' è il coltello ascoso
Che trucidar lo dee, beve l'agnello.
Sappi, o re della Francia, io qui dovea
Uccidere o morir; più della vita
L'innocenza mi piacque.

BEATRICE

Egli ripete
I detti d'Isabella.

GALEAZZO

Iniqua donna,
Opprimi e non calunnia (2). Al mondo è noto
Qual sia costui; tu nol conosci ancora?
A magnanima impresa esser ti credi
Nell'Italia chiamato, e il tuo pensiero
Solo a Napoli è volto. A lui non basta
Su quella stirpe che cotanto abborre,
Nè la tua gloria, nè la sua vendetta.
Il fato mio più de' suoi voti è tardo.
L'occulte forze di mortal veleno
Che il perfido mi diè, vincer potrebbe

(1) *A Galeazzo.*
(2) *A Carlo.*

La giovinezza mia; d'insolit'armi
Nel subito terror prepara il vile
Un secondo delitto, e tu combatti
Solo per lui. Spada di Dio ti credi,
Sei nelle man del Moro. Italia ei vuole
Tanto occupata delle sue sventure,
Che a me non volga un guardo, e neppur s'oda
Della vittima sua la debil voce
D'un popolo nel pianto. E lo consenti,
E sei Francese e re? Questo perenne
Artefice di frodi, ei solo ordia
Il notturno tumulto, onde dovea
Scender in mezzo a la licenza e l'ira
Sull'egro petto del nipote inerme
Non visto il ferro di venal soldato.
A te l'infamia, il trono a lui, la morte
A me; chè la mia tomba all'empio è trono.

MORO

Io non rispondo alle calunnie, e chiedi
Della trama ragione all'empia moglie:
Da testimone non sospetto avrai
Della innocenza mia certezza intera.
Vedrai se io bramo il regno; ei pur nol brama.
Di sè l'impero alla consorte ei diede,
Darglielo or vuol dei popoli: ma in tanto
Pericolo di cose a sesso imbelle
Ceder si dee lo stato?

GALEAZZO

Il trono è mio.
Lungi l'iniquo, e so regnar, se regno
Qui non si chiama il violar promesse,
E nell'ambage di parole incerte
Premer disegni avviluppati e cupi;

Occultar gli odii, onde ti dia l'inganno
Basse vendette ove non è periglio;
E fra i patti, alla mensa, e in grembo a Dio
Spegnere col veleno; o in un amplesso
Trafiggere il nemico. Il trono è suo
Se tal di regno è l'arte, e stargli accanto
L' Estense donna è degna.

CARLO

E tu potresti
Egro così?...

GALEAZZO

S' apra alla speme il petto,
E la prima salute in me ritorna.
La tua congiungi alla mia destra. Io sono
Povero fiore in ima valle ascoso
Presso a morir; ma se vi splende il sole,
Alza il languido capo e si rallegra.
Dolce come il suo raggio il tuo sorriso
All'infermo sarebbe ... Oh ciel! tu piangi,
Tu piangi, o re! Moro, paventa. O Carlo,
Mira quell' occhio indagator, che cerca
Penetrarti nell' alma, e nato appena
Sorprendervi il pensiero, e su quel labbro
Ch'è schiuso a mezzo, quel sorriso amaro
E terribile a un tempo: egli dileggia
Quella pietà per cui puoi farti a Dio
Simile sulla terra; e in lui ti fidi?
Lungi l'iniquo, il suo cospetto abborro.

CARLO

Troppo allo sdegno t'abbandoni.

GALEAZZO

O Carlo,
Nacqui all'amore: pel mio cor, lo credi,

È l'odio un peso che depor vorrei;
Ma pria tradito, oppresso poi...

CARLO

Cugino,
Provvederò... De' miei fedeli il senno
Interrogar conviene.

GALEAZZO

Ecco l'usata
Risposta de' monarchi. Ad esser giusto
Ogni dimora è tarda: e innanzi a Dio
Tu verrai solo, o re: finor la lieta
Gioventù ti sorride, e assai lontano
Dall'ara della morte esser ti credi;
Ma ti sovvenga che son gli anni incerti
Al giudicio mortal. Solo l'Eterno
Gli noverò.

CARLO

Cugino, a me di morte,
Per te di regno non parlar; ma chiedi
Che far deggio per te.

GALEAZZO

L'offese mie
Son tua vergogna, e nulla io ti richiesi
Per non farti arrossire. Ha col mendico
La preghiera comune il tuo cugino.
Ma perchè tu mi sforzi, alfine io deggio
Per me, pei figli, per la mia consorte
Domandarti del pane.

CARLO

Oh ciel! fia vero?
Inumano!

MORO

E lo credi? Un scarso cibo

Medica cura gli consente.... E vuoi
Che sulla mensa gli mancasse il pane?
Vedi d'un re le pompe e gli agi.

GALEAZZO

È vero.
Bevvi in quei nappi aurati il suo veleno.
Menti, ma non inganni. Ei lo squallore
Ornò di queste stanze, allor ch'ei seppe
Che tu degnavi del real cospetto
Un principe infelice.... (1) Invan tentasti
Che il disprezzo nascesse, e dal disprezzo
Poscia l'oblìo di me; ma tale io sono
Che privata non è la mia sventura,
Nè concesso il secreto a' tuoi delitti.
Ma spargo in vano i detti miei (2). Se credi
Ch'io non merti regnare, o ch'io non possa
Or ch'egro giaccio, nel mio figlio almeno
Al dritto dei monarchi abbi rispetto.
Sei legittimo re. L'iniquo usurpa
Il mio retaggio.... Il ciel n'attesto, il regno
Io non bramo per me: ti parla il padre,
E non il duca di Milano: ah! molto
Questo misero letto all'egro insegna,
E in un'ora di duol qui più s'apprende,
Che in molti anni sul trono. Allor che presso
Ebbi la notte del sepolcro, e tutte
Nelle tenebre sue le cose umane
Mi parvero fuggire, io d'una sola
Lagrima che tergessi, ancor di poca
Acqua che offrissi al poverel languente

(1) *Al Moro.*
(2) *A Carlo.*

Ebbi più grata la memoria al core,
Che se dell'avo le felici imprese
Io vinto avessi. Oh re del cielo e mio!
Prigionier nella reggia, io non potea
Accostarmi al dolor dell'infelice,
Ritrovar la sventura e sollevarla.
Ciò che al minor de' tuoi vassalli è dato,
Mi negò quest'iniquo. Io dei contenti
Che lo scettro può dar, solo vorrei
Quello che il cor d'un re sentir potrebbe
Sollevando un oppresso.... Oh ciel! perdona,
Ti raccomando il figlio.

SCENA IV.

ISABELLA, *il Figlio e detti*

BEATRICE

Ove t'inoltri?
Lo vieta il re. Costei d'Alfonso è figlia,
Si respinga, o Francesi.

ISABELLA

Ad altre genti
Rivolgi, o donna, la crudel parola,
Che col sesso gentil la cortesia
Nei Francesi è natura. È questo, o prodi,
Il pargoletto mio. Talun di voi
Padre sarà; nelle deserte case
Lasciava i figli; ove pietà lo prenda
D'un innocente, oblierò ch'ei sia
Del padre mio nemico, e madre, al cielo
Chieder potrò ch'egli rivegga i figli.

GALEAZZO

O cara voce! Ah! tu mi reggi, amore.

CARLO

Sostegno io ti sarò, cader potresti (1).

GALEAZZO

Caddi, è gran tempo da maggiore altezza;
Sollevarmi potevi, e, re di Francia,
La tua destra negavi all'uom caduto.
Vieni, diletta mia; nei petti umani
Non v'è pietà per noi: quanto ci costa
La grandezza natìa, la menzognera
E breve pompa del poter supremo!
Ella fuggì; ma di regal fortuna
Tutti i perigli abbiam. Noi soli al mondo
Poveri siamo e non sicuri; in petto
Del più misero ancor suona la dolce
Voce della speranza, e l'empio ha fatte
Mallevadrici delle mie sventure
Francia e Lamagna. Mi si doni almeno
La sicurezza d'un privato. Ah! s'apra,
S'apra questa prigione, ov'io son chiuso.
Trammi altrove a morire.

ISABELLA

O figlio, abbraccia
Le ginocchia di Carlo: anch'io mi prostro,
Benchè figlia di re (2). Gioisci, iniqua;
Isabella vedesti in atto umile.

CARLO

(Quanta beltà! molto del vago aspetto
La notte ascose).

(1) *Il Moro parte.*
(2) *A Beatrice.*

BEATRICE

(Oh come in lei rivolge
Cupido il guardo! Oh sempre al mio riposo
Beltà fatale! Di costui pavento
Il subito voler: ma il Moro è lungi;
Che mai prepara?)

ISABELLA

Ai piedi tuoi cadrebbe
Anche il cugino tuo; vedilo, ei giace
Sull'egre piume, e gli mancò la voce,
E ti guarda e sospira. Ah! quel sospiro
Val più d'ogni preghiera. A lui perdona
Se mai dal petto esercitato e stanco
Da percosse di morte e di fortuna
Uscì parola incauta: e tu, signore,
Tu pur fosti infelice. I dì rammenta
Della tua fanciullezza, e le fatali
Mura d'Ambosa ove ad ogni uom t'ascose
Un sospetto crudel: misero figlio,
Non ti sorrise il padre! un dì piangesti
Come questo fanciullo.

CARLO

Alzati, hai vinto.
Ma pel tuo padre Alfonso, e per la stirpe
Aragonese che il mio trono usurpa,
Nè un solo accento dal tuo labbro ascolti.
L'orecchio mio per tal preghiera è chiuso
Come quello del Fato, e in occhio umano
Non avvi pianto che ammollir mi possa.

GALEAZZO

Pensa ch'ella è figlia d'Alfonso.

ISABELLA

Ah taci!

GALEAZZO

Vedi quanta virtude in lei si serra,
Che mi legava con sì dolce nodo!
La più misera a un tempo e la più bella
Delle donne d'Italia, unica al mondo
Nelle sventure e a lagrimar costretta
Avo, padre, fratel, consorte e figlio,
Tutta per me s'immola, e la sventura,
Cui pur soccombe il forte, in lei rivela
Dell'animo gentile i pregi ascosi.
Nulla è di fasto in lei. La regia destra
Seppe nutrirmi colle sue fatiche,
E la stancò nei ministeri umili;
Soavi e grandi amor li fece, e questo
Carcere parve di sua luce ornarsi,
Ed ogni cosa divenir gentile.

CARLO

Io ti rendo lo scettro. Il ciel soccorra
Alla tua giovinezza, e nella cara
Salute che perdesti, alfin la torni.
L'usurpata possanza ....

SCENA V.

MORO *e detti*

MORO

Io ti prevenni,
Io farò più.

ISABELLA

Deh! come il falso ei dice
Colla costanza onde s'afferma il vero!

MORO

Del mio volere un testimon qui reco
Che fede avrà pur dalla mia nemica.

CARLO

Venga, che tarda?

SCENA VI.

BELGIOJOSO *e detti*

ISABELLA

Belgiojoso!

GALEAZZO

Oh cielo!

BEATRICE

Fia ver?

MORO

Carlo, ei t'è noto, e sai che sempre
Cara gli fu la patria, e nel suo petto
Più la fede potè che la fortuna.
Belgiojoso, rispondi: io non volea
Deporre incarco che così mi pesa?

BELGIOJOSO

Questo desio m'aperse, i detti suoi
Pur Calco udì.

ISABELLA

Frode novella è questa.
Milano ha il suo Tiberio.

MORO

Odimi, e cessi
Ogni sospetto. Allor che il mio germano,
Padre di Galeazzo, il regno volle
Trasmesso al figlio come suo retaggio,

Il senato adunò. Del tuo diletto,
Allor fanciullo, la ducal corona
Sul capo ei pose. Riverenti e muti
Piegâr la fronte i grandi. Un tanto esempio
Possan seguire! Io della mia tutela,
Chè non regnai, mi spoglio al lor cospetto:
E tu, donna regal, quando non possa
L'egro consorte dell'accolte genti
Sopportar la frequenza, orna la fronte
Del serto istesso al figlio, e intanto reggi
I popoli d'Insubria.

BEATRICE

(Egli delira,
Acceso di costei).

ISABELLA

(Creder lo deggio?)

GALEAZZO

(Pentito ei sia?)

MORO

(Fede l'inganno acquista).

CARLO

Che qui regga costei non lo consente
Provvedenza di rege e capitano;
Ma fino al dì che nelle membra inferme
Ti ritorna il vigor, provveda e regga
Qui Graville per te. Con pochi forti
Un principe assicuri a cui sostegno
È l'amor de' vassalli. Or fa' che tosto
L'alta promessa di costui s'adempia.
Napoli aspetta il suo monarca, e lieta
S'alza alla fama della mia venuta.
Quanto mutato sei! Quell'ombra è tolta
Che già depresse e soffocò la tua

Florida gioventù. Mostrarti io voglio
Al popolo, alle schiere. Italia sappia
Che sollevo gli oppressi, e qui di Carlo
Principio avea dalla giustizia il regno.
Resta con Belgiojoso, e si prepari
Quant' hai promesso.

SCENA VII.

IL MORO e BELGIOJOSO

MORO

Udisti? A un suo vassallo
Costui ne vuol soggetti, e par ch'ei doni
Quanto rapisce; al suo cugino ei dice
Render lo scettro, e di Milano il duca
Sarà davver Graville. Ai suoi perigli
Così provvede con pietade accorta.

BELGIOJOSO

Cadrà, tel dissi, Italia in quell'abisso
Ove sempre si scende, ed ogni moto
La volgerà più in basso.

MORO

E che paventi?
Serbami fede, e tu vedrai ...

BELGIOJOSO

Se serbi
Fede alla patria.

MORO

Io ti dicea: compagni,
E non sudditi voglio.

BELGIOJOSO

Ah! se m'inganni,

Abbia il tuo nome un' ignominia eterna,
E Lodovico il Moro ogni sventura
Dell' Italia si chiami.

SCENA VIII.

IL MORO *solo*

Egli delira
Nelle stolte dottrine. Il senno mio
Si volga a maggior uopo. Ancor non viene
Il promesso diploma, e in questo giorno
Giungere mi dovrebbe. Oh! se pentito
Massimilian si fosse, e più dell' oro
Valesse il pianto della sua consorte,
Sorella a Galeazzo, eccomi fatto
Solo, come il disprezzo . . . Ed io sudai
Nell' aprirmi un abisso. . . Oh ciel! che dissi?
Qual immagin tremenda! . . Ov' io m' affacci,
Su quest' abisso io cado: ergere al cielo
Piena dei fati dell' Europa e miei
Sperai la fronte; ora nel sen mi cade
Dimessa e grave per bassi pensieri.
Ma giunge Calco; ei messi a' messi aggiunse
Sulla via di Lamagna, e pronto e lieto
Più dell' usato egli è.

SCENA IX.

CALCO *e detto*

CALCO
Questo è il diploma
Che Cesare ti manda: or da Pavia
Carlo a partir s' accinge.

SCENA X.

MORO *solo*

Eccomi giunto
Al sommo de' miei voti. In questo foglio
Ho nelle man lo scettro; è alfin certezza
La faticosa speme in cui potea
Sorprendermi la morte, e più non temo
Di fornir traviando il mio cammino.
Or quel che volli, io sono. Or via, deponi
I timidi pensieri, e cangia omai
I tuoi dubbi in valor. Tingi altri volti,
O pallido timore, e in core alberga
Di chi sortì bassi natali. Il padre,
Quand' io nacqui, regnava; adesso è tempo
Ch' io nobil figlio di lion, mi spogli
Questo manto di volpe; alfin securo,
Dei mezzi io riderò, che in uso ho posti
Negl'inganni che ordiva: al mio disegno
Che non servì? ... virtù, vizi, speranze,
Timori, ardir, popolo, grandi e regi,
Tutto adoprava ed avvilia: conosco
La voluttà di quei che usurpa un regno,
Al mio dispregio della razza umana.
Ma, oh ciel, che leggo! (1) Cesare mi vieta,
Prima che spiri il mio nipote infermo,
Far palese alle genti il suo diploma
Che mi fa duca! Se uno stolto io fossi

(1) *Trova nel diploma una lettera di Massimiliano.*

Quel divieto sleal sarebbe un'onda
Che mi afferra sul lido e mi trasporta
Nel pelago onde uscii. Ma perdo il regno
Se d' aspettarlo osassi; oh! questo vile
Impedimento, che la sorte ha posto
Sulla splendida via del mio destino,
Calcai, ma non infransi. Egli risorge
Sotto il piè che lo preme. Alfin m'è forza
Accertarmi del colpo; e calpestarlo
Or per l' ultima volta. Io forse tolgo
Pochi giorni di vita al mio nipote;
Benigno più della natura, io sciolgo
L'anima stanca dalle membra inferme.
Io non amo i delitti, i premii suoi
Amano tutti, e il mio delitto incerto
Sempre sarà: dove palese ei fosse,
Silenzio in molti, ed ira in pochi, e pianto
Negli occhi dei mortali o finto o breve.
Calco qui venga (1); gli donò la sorte
Intrepida coscienza, e pronte mani
In opre vili; e pur talora avviene
Ch'egli dalle paure è fatto audace.
Comprendermi saprà! Se troppo io dico,
Mi scopro, e ratto l'obbedir non segue
A detti obliqui, incerti. Alcun non trovo
Che i miei sensi indovini, e non gli chieda,
E mi legga in un guardo... Ah! no, sarebbe
Da temersi costui. Fe'la natura
Sopra la terra un Lodovico solo.

(1) *Dentro la scena.*

SCENA XI.

CALCO *e detto*

MORO

Calco?

CALCO

Signor.

MORO

Lieto non sei; vedesti?
Più Galeazzo egro non par.

CALCO

Che dici!

MORO

Presto il vigor ritorna in uom che sale
Nel cammin della vita, ed io discendo.

CALCO

Tu vaneggi, signor; valide membra,
Vivido senno hai tu, gli anni migliori;
Il superbo pensier del patrio regno,
Che a rendergli t' appresti, al tuo nipote
Dona un vigor fatale...

MORO

Oh ciel, che dici!
Gli sovrasti la morte? I suoi misteri
Ha la natura; Iddio soltanto...

CALCO

Ubaldo,
Medico illustre e tuo fedel, mi disse
Che a Galeazzo esser dovea funesto
Questo tumulto di contrari affetti,
Che suscitar dovea nel petto infermo
La presenza del re.

MORO

T' è noto, o Calco,
Che impedirlo io volea; tanto m'è caro
Quell' infelice.

CALCO

La pietà di Carlo
Cagion gli fia di morte.

MORO

E non potrebbe
Ingannarsi colui? Tu gli ricorda
Che un' altra volta errò; ma che depongo
L' incarco dello stato, e alla superba
Donna abbandono delle genti il freno.
Me l' innocenza, e di cotante imprese
Proteggerà la fama... Assai mi duole
Che Isabella t' aborra: alma sdegnosa,
Fatta crudele dalle sue sventure,
Sol regnerà col sangue; e tu la prima
Vittima del suo regno...

CALCO

Il tuo fedele
Abbandoni così?

MORO

Ma in tua difesa
Oprar tu puoi.

CALCO

Parla, o signor.

MORO

Vedrai
Come Isabella, per volar sul trono,
Lascia quell' egro senza cura alcuna
A quelle insidie ch' ella teme, esposto.
Tutto è opportuno allora... e tu potresti...

Ma la nostra virtù . . . Ne incalza il tempo;
Il senato m'aspetta.

SCENA XII.

CALCO *solo*.

Io lo compresi;
Se parla di virtù chiede un delitto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GALEAZZO, ISABELLA e GRAVILLE

GALEAZZO

Signor, non m' ingannai; l' anima afflitta
Egre facea le membra; alfin risorgo,
E già degli anni miei la vita io sento:
Ma pure io non tel celo, a gran speranza
Credere ancor non oso; il mio pensiero
Mi respinge nei dì della sventura
Onde risorgo appena, e fa ch'io tremi
Alla memoria dei sofferti affanni.

ISABELLA

Fa' cor, diletto mio; la Francia è teco.

GRAVILLE

Teco l'armi di Carlo e la fòrtuna.

ISABELLA

Perchè mesto così?

GALEAZZO

Fida consorte!
Ahi! sempre il pianto mi verrà sul ciglio
Già pur pensando alla pietosa cura
Che mi sostenne nella vita acerba.
Ci provò la sciagura: or si resista
A cimento maggiore.

ISABELLA

E quale?

GALEAZZO

Il trono.
Padre del cielo, quando al mio cospetto
L' infelice verrà, tu mi ricorda
Che mi mancava il pane, o delle mie
Lagrime lo bagnai temuto e scarso:
Allor nascondi agli occhi miei la reggia,
E il cor mi torna alla prigione antica.

ISABELLA

Degno ei non è d' impero?

SCENA II.

CALCO *e detti*

CALCO

E che si tarda?
Fra l' accolto senato il mio signore,
In lieto aspetto e maestà tranquilla,
In questi accenti il suo consiglio aperse:
» L' antico scettro che mi fu commesso,
» Io più trattar non deggio; un altro fato
» Nasce per la mia patria »; e, così detto,
Del tuo poter la venerata insegna
Nelle man riponea di Belgiojoso,
Principe del senato: allo stupore
Ed al silenzio del primier momento
Seguìa dei grandi il plauso, e del frequente
Popolo accorso a sì grand' atto. Il Moro,
Ricusando ogni omaggio, a quel consesso
Sottrarsi volle inonorato e solo.

Lasciar l'Italia ha fermo, e così torre
A sè periglio e a voi sospetti; e spera,
Se in Lamagna gli dà Cesare asilo,
Ornar di un'altra gloria i suoi riposi.
Fede non cangio per fortuna avversa,
E mi accingo a seguirlo.

GRAVILLE

Ebben, si vada.

GALEAZZO

In te mi par che la mia vita alberghi,
Sicchè io deggia temer che m'abbandoni
Quando da me tu parti. Ah! vanne, e scusa
La debolezza mia.

SCENA III.

AGNESE *col Figlio e detti*

GRAVILLE

Giunse il tuo figlio;
Io lo porrò sul trono.

GALEAZZO

Un solo istante
Lascia che al sen lo stringa: io non l'avea
Oggi abbracciato ancor.

ISABELLA

Perchè sospiri,
E lo guardi così? Perchè lo neghi
Alla sua genitrice?.... Onde quel pianto?
Parla: che vuoi?

GRAVILLE

Non dubitar; difeso
Dai prodi miei sarà.... Donna, si tronchi

L'indugio irriverente: il suo timore
È un' offesa alla Francia.

GALEAZZO

Un solo amplesso
La madre e il figlio a questo seno unisca,
E lasciatemi poi.

ISABELLA

Vivi sicuro;
Conosco il Moro, nè da lui pavento
Delitti audaci.

GRAVILLE

Lo spirito lasso,
Signor, conforta di speranze amiche,
Se vuoi sul trono sollevar la fronte
Bella di giovinezza e di salute (1).

SCENA IV.

GALEAZZO *solo*

Bramo esser lieto e non lo posso; io sento
L'anima oppressa da terrori ignoti.
Divellermi dal seno io non sapea
Quell' innocente: sia presagio il pianto
Di vicina sventura? Il padre mio
Anch' ei già pianse nell'estremo amplesso
Che a me fanciullo ei diede, allor ch'ei volse
Al tempio, ove fu spento, il piede incerto.
Ma fia vano il timor: nelle segrete
Stanze si vada a ricercar conforto.

(1) *Isabella e Graville partono.*

SCENA V.

IL MORO *solo*

Vuol porsi un freno al mio poter? Si lasci
Belgiojoso agitar questo disegno.
Nei grandi ch' io pavento, allor conosco
Chi viene a parte del pensiero audace:
E assai mi giova aver nemici aperti:
Ferisco e non minaccio.... Io sprezzo un regno
Dal popolo concesso: è gran periglio
Libero farlo anco un istante: ottenni
Che sian strumento della mia grandezza
Cesare e un re di Francia, ed io dovrei
Alla plebe curvarmi, e d' ogni abietto
Stringer la mano, ed ottenerne a patti
Uno scettro impotente, e lordo ancora
E di fango e di sangue, e poi sul trono
Farmi spergiuro, o mirar sempre in basso
Per obbedire al volgo, il più crudele,
Il più vile dei re?... Nè voglio i grandi
Compagni al mio poter: pretesto eterno
Fanno di nomi illustri all' empie brame
D' opprimer gli altri, e, re funesti e brevi,
Raccôr l' insanguinato oro che danno
Le pubbliche sventure. Un dì, privato,
Anch' io destai tumulti, e dei ribelli
Ben conosco il segreto. Il tempo è giunto
Che punirli potrò, tormi dagli occhi
Questa muta rampogna. Al mio potere
L' origin sua ricordano. Diranno,
Che ingrato io son; che amici io gli ebbi... Amici
I complici chiamar? Come si debba
Esser grati al delitto oggi s' insegni.

SCENA VI.

CALCO *e detto*

MORO

Calco! il nipote mio....

CALCO

Signor, concedi
Ch'io mi atterri a' tuoi piedi, e baci il primo
La man del duca.

MORO

Va', quel che rimane
Sollecito compisci. I miei soldati
Irrompon nel castello, e tolto ai Franchi
Il figlio sia di Galeazzo.

CALCO

Io volo.

SCENA VII.

GRAVILLE *con Guerrieri e detto*

GRAVILLE (1).

Sian pronti altri guerrieri; al nuovo inganno
Nuova forza si opponga. Hai tu mutato (2)
In ribelli gli schiavi, e tolto al trono
L'antico ossequio; sicchè son divisi
In diverse sentenze i grandi incerti?
Ma sulla lance che restò sospesa,

(1) *Al Guerriero.*
(2) *Volgendosi al Moro.*

La spada mia porrò. Soffrir non voglio
Che con acerbi detti e Carlo e i Franchi
Un Belgiojoso oltraggi, e poi ragioni
Di liberi suffragi e nuovi patti
Che sien freno al potere, e dello stolto
Ognun ripeta le parole audaci.
Già di poter scemavi, ora declini
Ancora nelle frodi, e sei da' regi
Ai popoli disceso.

MORO

In loco io sono
Dove l'ingiuria d'un umil soldato
Giunger non può.

GRAVILLE

Snuda, o malvagio, il brando.

MORO

Divieni re.

SCENA VIII.

GRAVILLE

Qual nuovo ardire è questo?
Il popolo l'aborre .... i suoi guerrieri
Sono infidi o codardi. E di che temo
In questa Italia, dove ognor trovai
Magnifiche parole ed atti vili?

SCENA IX.

ISABELLA *e detto*

GRAVILLE

Donna, che avvenne?

ISABELLA

La pietà rinasce
Nel cor dei generosi. Ad essi increbbe
Che di lor si diffidi, e sia dai Franchi
Cinto un trono d'Italia: e sai che d'ira
Un fremito sorgea, principio altero
A discordi sentenze. Alfine udita
Fu questa voce, che dicea nel pianto:
« In voi m' affido e spero: eccovi il figlio,
» Custoditelo voi: ma udirne il padre
» Almen vi piaccia, pria che scema, o tolta
» Venga l'autorità che è suo retaggio ».
Allor s'applaude, e il piede io qui volgea
Del mio consorte in traccia, e nel senato
Tenterò di condurlo: egli, presente,
Che non farà? Dolce e leggiadro aspetto,
Giovinezza infelice, ai prenci oppressi
La maestà compagna, e la solenne
Muta eloquenza delle sue sventure.
Maraviglia, pietade, ira, speranze
Destar saprà; tutti gli affetti, io spero,
Che mi sento nel core (1).

GRAVILLE

Amor di moglie
Forse incauta la rende; eppur non deggio
Usar la forza, che a rimedio estremo;
E delle sue speranze il fine aspetto,
Ma colla man sul brando.... Udir mi sembra
Voci di plauso.

VOCI DI DENTRO

Delle genti Insubre

(1) *Entra nella stanza del marito.*

Viva il rettor!

VOCE

Duca non è, ma capo
Della nostra repubblica.

GRAVILLE

Che ascolto!
Belgiojoso prevalse. E a chi s'affida
La sorte di Milano?

VOCE

Evviva il Moro!

SCENA X

Moro, Calco, Belgiojoso, *Grandi, Popolo e detto.*

MORO

Gli applausi aborro: divenir tumulto (1)
Questa gioja potrebbe: or si punisca
Chi farsi capo a queste genti osava.
Esamina chi loda: è pronta e muta
L'obbedïenza di fedel vassallo.

BELGIOJOSO

Così la fè mi serbi? I detti ascolto
D'assoluto signor; ma qui non puoi
Esserlo mai, chè in questa carta è scritto
Patto che è freno del poter: tu dei
Giurarlo, e allora ....

(1) *Il Moro esce dalla parte opposta a quella onde venne Belgiojoso coi grandi e col popolo, e dopo le loro acclamazioni.*

MORO

A me lo scritto insano:
Lo strappo, lo calpesto. In questo foglio (1)
Fermò le sorti mie mano possente,
Usa agli scettri: della mente augusta
Se al gran volere io contraffar potessi,
Sudditi ingrati, io vi direi, cercate
In quelle stanze il vostro duca.

SCENA XI

ISABELLA *che sostiene moribondo* GALEAZZO *e detti*

ISABELLA

Iniquo!
Vi è la vittima tua.

GALEAZZO

Nel seno oppresso
Serpe un occulto foco, e lo divora.
Arido ognor più farsi il labbro io sento,
Che tu bagni di pianto. Alfin scegliesti
Velen più certo (2); ah! non sia lento, e poco
Duri il supplizio mio.

MORO

Calco, palesa
Di Cesare il voler.

CALCO (3)

« Feudo è Milano

(1) *Mostrando il diploma.*
(2) *Al Moro.*
(3) *Legge.*

» Del sacro impero. L'usurpò col brando
» Sforza tuo padre, e osò lasciarlo al figlio
» Come retaggio. Il tuo nipote è reo
» Di una colpa maggiore: ei riconobbe
» Del popolo gli stati. Alfin ripiglia
» Cesare i suoi diritti, e te dichiara
» Il quarto duca di Milano. »

GRAVILLE (1)

Iniquo!
Che infami il padre e il tuo nipote uccidi.
Io, fra l'orrore dei tremanti e muti
Testimon della colpa, oppormi ardisco
Di Cesare al voler, di Carlo in nome.

BELGIOJOSO

Io della patria mia.... Crudel, tu regni,
E ai barbari da te concessa è l'urna
Agitatrice delle nostre sorti.

MORO

Te punirò, sei mio vassallo. A Carlo (2)
Palesa i dritti che mi diè Lamagna;
Digli che l'Alpi a ripassar s'affretti;
O chiuderò le vie del suo ritorno;
E la Francia ricordi un fato antico,
Nè regno speri ove non ha che tomba.

GRAVILLE

Così la Francia oltraggia un vil tiranno
Di questa umile Italia?

MORO

E voi, chi siete?

(1) *Dopo un silenzio di stupore universale.*
(2) *Volgendosi a Graville.*

Siete la polve mia. Siccome il vento,
Spirando in questa polve io sì l'alzai,
Ch'essa dei regi alla corona è giunta;
Renderolla alla terra ond'io la tolsi,
Ne sgombrerò l'Italia, e sarà questa
La nuova impresa ond'io mi fregi il manto.

GRAVILLE

Francesi, all'armi!

MORO

Prigionier, che tenti?
Ripresi il mio castello, e quei soldati
Onde cingesti dell'Insubria il trono,
Sono fra'ceppi.

ISABELLA

Ah barbaro! Il mio figlio,
Rendimi il figlio mio.

GALEAZZO

Pietà, signore!
Sol di vederlo io chieggo, e allora in pace
Chiuderò gli occhi, e giunto in faccia a Dio
Io gli dirò: perdona al mio nemico ».

ISABELLA (1)

A te mi prostro, dal consorte ottieni,
E tu lo puoi, che il moribondo padre
Abbia del figlio suo gli ultimi amplessi.

BEATRICE

Va'prega i Franchi.

ISABELLA

Tu sei madre, e puoi

(1) *Prostrandosi a Beatrice.*

Rispondermi così? Torni fecondo
Questo mostro sul trono, e squarci un figlio
Il grembo altero dove fu concetto,
E alla madre crudel doni la morte!

GALEAZZO

Padre del cielo, io per costui non mora
Nell'odio e nel furor!... Benchè cercassi
Custodir le tue vie, son polve e colpa
Al tuo cospetto anch'io. Qui tutta è d' uopo
La grazia all'uomo, onde perdoni il padre
A chi gli nega, allor che muore, un figlio ....
Sento che più non odio il mio nemico,
Già lo spirto s' unisce al primo amore,
Torna alla patria sua da breve esiglio.

BELGIOJOSO

Perdona, errava anch'io.

GALEAZZO

Nobile inganno!

BELGIOJOSO

Ma un trono ei qui!

GALEAZZO

Neppur la tomba: il reo
Che ora si aborre, è un infelice: ei deve
Ingannar prima tutti, e poi sè stesso.

BELGIOJOSO

Adempia il cielo i tuoi presagi, e sia
In suol straniero un'obliata polve
Chi chiamò lo straniero!

MORO

All'ire mie
Tu qui rimani; ma del tuo profeta
Sul guardo estremo che ricerca il figlio,
Splenda la luce della mia corona.

La brami, e m'odii e mora (1).

ISABELLA

Ei non la vegga (2).

GALEAZZO

Donna, che fai? Quella corona io veggo
Che i Cesari non danno, e non si frange,
E rapir non si può. L'angiol di Dio
M'offre la palma che in soffrir s'acquista.
Io lo compiango; e a te perdono.... io chieggo....
Se mai t'offesi.... io vo: rimani in pace....
Nel ciel t'aspetto.

ISABELLA

O sposo mio, potessi
Io seguirti lassù!... povera madre,
Già più figlio non hai.... Qui son straniera....
Nessun qui piange.... il barbaro mi ha tolta
Anche la patria, e nell'Italia asilo
Non rimane per me.... Trema, o tiranno;
Iddio m'ascolta. Fra perigli e colpe
Ti tragga il sangue, onde s'inebria, il reo;
Possa quel regno che ti diè l'inganno,
Finir col vitupero; e tu conosca
Tutta la vanità dei beni umani
Che ti costan sì caro, e la sventura
Che l'uom fa vile e non compianto; e possa
Tu la gioia mirar de' tuoi nemici:
E d'un soggetto che ti sia ribelle,
Nel cor ti scenda una crudel parola
Che ti riduca alla viltà del pianto.
Poi nell'abisso d'ogni mal discendi,

(1) *Si pone la corona in capo.*
(2) *Vuol coprirgli il volto col manto.*

L' esser deriso prence. Amari e lunghi
Sieno quei dì che sopravvivi al regno.
Se nei tesori del furore eterno
Sono altre pene che obliate io m'abbia,
Io tutte a te l'impreco.

MORO

Impreca, io regno.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

ATTO PRIMO — Scena Prima.

Ne consente appena
Tanto che basti a sostener la vita
L'usurpator crudele.

« Il Moro odiava la duchessa Isabella, perchè sapea » d'esserne odiato, e per vendicarsi, non contento di ciò » che già fatto avea, giunse a tal segno d'imprudenza e » di crudeltà che (in ciò forse aggravando la mano oltre » la volontà di lui coloro che destinati erano al servizio » dei principi) lasciava a questa mancare le cose che » necessarie sono alla vita. »

Rosmini, Storia di Milano, *tom.* 3, *lib. XIV.*

Se questa io cingo
Nera gramaglia.

Il re Ferdinando di Napoli morì ai 28 gennajo dell'anno 1394, e nel 15 ottobre dell'anno medesimo Carlo VIII arrivò in Pavia.

Scena II

E mai non ebbe autunno
Aure così benigne.

Di tanta benignità di stagione fanno memoria il Corio, il Giovio e il Guicciardini.

In Asti
Egro ancor langue ....

« Parve che la giustizia divina contenta dell'avernela minacciata, volesse risparmiare all'Italia questo flagello e i tanti mali che ne derivarono; perciocchè pochi momenti dopo l'arrivo in Asti di Carlo VIII, egli fu sorpreso dal vaiuolo, malattia sempre pericolosa, ma più in persona adulta e mal conformata di corpo, come egli era. Diffatti fu egli in pericolo di morte ». *Rosmini, tom. III, lib. XIV, pag.* 179.

Il Roscoe pare disposto a credere, dopo aver citati alcuni autori contemporanei, che la malattia del re non fosse vaiuolo. « Vû la manière licencieuse dont ve« cut le monarque, il y a quelque probabilité que sa » maladie était d'un autre genre, et en consequence » celle qui quelque mois ensuite commença à faire des » ravages dans toute l'Italie, et de là se repandit en » Europe, serait d'origine royale et daterait de cette » époque. »

Vie et Pontificat de Léon X, traduit de l'anglais par P. F. Henry, tom. 1.

Ancor non vive
Il tuo gran padre Alfonso? è forse estinta
La gloria d'Aragona?

Alfonso, d'età gagliarda, pronto di mano e feroce, era il più valoroso guerriero di quanti allora guidavano eserciti in Italia.

Giovio, Storie, lib. I. Vedi ancora Camillo Porzio nella *Storia delle guerre dei Baroni*, il quale narra più distesamente quanto per armi e per consiglio valesse l'Aragonese.

Già spregiò l'are Alfonso, ed ora ei crede
Che venne a lui dal doloroso abisso
L'ombra del padre.

Ha fondamento nella storia del Guicciardini tutto quello che Isabella qui racconta dei rimorsi del suo padre, il quale, secondo il Giovio, era per l'innanzi uomo di nessuna religione, e in ciò si accorda col Comines, il quale dice: « Le fils ne fit jamais quaresme, » semblant qu'il en fut maintes années sans se confes » ser, ne recevoir notre Seigneur. » In ciò solo è alterata la storia che lo spirito di Ferdinando non apparì ad Alfonso, ma bensì a Jacopo, primo cerusico della corte: « e prima (son parole del Guicciardini) » con mansuete parole, dipoi con molte minacce gli » impose dicesse ad Alfonso in suo nome, che non » isperasse di poter resistere al re di Francia, perchè » era destinato che la progenia sua, travagliata da in- » finiti casi e privata finalmente di sì preclaro regno, » s'estinguesse: esserne cagione molte enormità usate » da loro, ma sopra tutto quella che, per la persua- » sione fattale da lui quando tornava da Pozzuolo nella » chiesa di san Leonardo in Chiaia presso a Napoli, » avea commessa. Nè avendo espresso altramente i par- » ticolari, stimarono gli uomini che Alfonso lo avesse in » quel luogo persuaso ad uccidere i baroni, i quali » lungo tempo erano stati incarcerati. »

L'autore di questa tragedia avea fatta narrare per Isabella alla confidente l'apparizione dell'ombra di Ferdinando al suo figlio Alfonso in questi versi, che per amor di brevità sono stati omessi nella scena, e qui si riportano:

Nel dolce loco ov' io sortii la cuna

Sorge di Chiaia la contrada amena
Sul curvo lido: ivi è tra l'onde un tempio
Sacro a un beato (1) che quaggiù sostenne
Dolorosa prigione, onde ogni mano
Grave delle catene a lui s'inalza,
E nel carcere chiuso ai prieghi umani
Entra allor la speranza. Agnese, anch'io
Qui nei sospiri miei spesso lo chiamo.
Presso quel tempio errava il padre e cheto
Della città vicina era il tumulto.
Regna la notte, ma d'un altro cielo,
È, dove gli occhi al dolce lume apersi,
Bella così che non invidia il giorno.
Sedea sul mare minacciosa e cupa,
Come il Fato d'Italia, e nero il flutto
L'appressarsi sentia della procella.
Del tempio ch'io nomai ricerca Alfonso
La cieca via fra i lampi: il mar s'accende
Dal fulmine che piomba, il tuon, tremendo
Come voce d'Iddio, sveglia i rimorsi
Nel cor del re: su quella via lo arresta
Un sovvenir di sangue, già la sacra
Terra vicina all'adorate soglie
Gli par che i piedi suoi respinga e fugga.
S'inoltra, e al santo limitar s'affaccia;
Ma d'ogni lampa ai vigilati altari
Muor la luce repente, e orror gli cinge,
E schiuse appena dalla mano incerta,
Gemendo si riserrano le porte
Sul petto all'infelice e lo respingono.
Il suol s'apre muggendo, e tralle fiamme

(1) *San Leonardo è protettore dei carcerati.*

Vi scorge al suono di catene e pianti
Un coronato spettro: il fuoco eterno
Che d'aperta voragine s'inalza,
Quasi non voglia rilasciar la preda
E sospender la pena, in ogni parte
E lo segue, e lo avvolge, e da quel foco
Una voce gridò . . . . « ricorda, e trema:
Qui da te persuaso all'empia strage
Era colui che alla sua stirpe un breve
Regno acquistò con immortal dolore . . . .
Ravvisa il padre . . . . » dell'orribil volto
Così dicendo rimuovea le serpi.
Ove del sacro ulivo il sacerdote
Unge la fronte si leggea « tiranno »
Scritto a note di foco: allor lo spettro
L'aride mani alla corona appressa,
Che cenere si fa: sul volto al figlio
Gittandola esclamava: « ecco i tuoi fati,
Prole di re: dolore, infamia e polve. »

Scena III.

Ei volle
Per torre al Moro ogni ragion di guerra,
Trarne di qui nella sua reggia.

Scrivono che Ferdinando, parato a tollerar qualunque incomodo e indegnità per fuggir la guerra imminente, avea deliberato, come prima lo permettesse la benignità della stagione, andare in sulle galee per mare a Genova, e di qui per terra a Milano per soddisfare a Lodovico in tutto quello ch'ei desiderasse, e rimenare a Napoli la nipote.

(*Guicciardini*)

Sorge di Chiaia la contrada amena
Sul curvo lido: ivi è tra l'onde un tempio
Sacro a un beato (1) che quaggiù sostenne
Dolorosa prigione, onde ogni mano
Grave delle catene a lui s'inalza,
E nel carcere chiuso ai prieghi umani
Entra allor la speranza. Agnese, anch'io
Qui nei sospiri miei spesso lo chiamo.
Presso quel tempio errava il padre e cheto
Della città vicina era il tumulto.
Regna la notte, ma d'un altro cielo,
È, dove gli occhi al dolce lume apersi,
Bella così che non invidia il giorno.
Sedea sul mare minacciosa e cupa,
Come il Fato d'Italia, e nero il flutto
L'appressarsi sentia della procella.
Del tempio ch'io nomai ricerca Alfonso
La cieca via fra i lampi: il mar s'accende
Dal fulmine che piomba, il tuon; tremendo
Come voce d'Iddio, sveglia i rimorsi
Nel cor del re: su quella via lo arresta
Un sovvenir di sangue, già la sacra
Terra vicina all'adorate soglie
Gli par che i piedi suoi respinga e fugga.
S'inoltra, e al santo limitar s'affaccia;
Ma d'ogni lampa ai vigilati altari
Muor la luce repente, e orror gli cinge,
E schiuse appena dalla mano incerta,
Gemendo si riserrano le porte
Sul petto all'infelice e lo respingono.
Il suol s'apre muggendo, e tralle fiamme

(1) *San Leonardo è protettore dei carcerati.*

Vi scorge al suono di catene e pianti
Un coronato spettro: il fuoco eterno
Che d'aperta voragine s'inalza,
Quasi non voglia rilasciar la preda
E sospender la pena, in ogni parte
E lo segue, e lo avvolge, e da quel foco
Una voce gridò . . . . « ricorda, e trema:
Qui da te persuaso all'empia strage
Era colui che alla sua stirpe un breve
Regno acquistò con immortal dolore . . . .
Ravvisa il padre . . . . » dell'orribil volto
Così dicendo rimuovea le serpi.
Ove del sacro ulivo il sacerdote
Unge la fronte si leggea « tiranno »
Scritto a note di foco: allor lo spettro
L'aride mani alla corona appressa,
Che cenere si fa: sul volto al figlio
Gittandola esclamava: « ecco i tuoi fati,
Prole di re: dolore, infamia e polve. »

SCENA III.

Ei volle
Per torre al Moro ogni ragion di guerra,
Trarne di qui nella sua reggia.

Scrivono che Ferdinando, parato a tollerar qualunque incomodo e indegnità per fuggir la guerra imminente, avea deliberato, come prima lo permettesse la benignità della stagione, andare in sulle galee per mare a Genova, e di qui per terra a Milano per soddisfare a Lodovico in tutto quello ch'ei desiderasse, e rimenare a Napoli la nipote.

(*Guicciardini*)

Invan spronasti
Con parole animose il tuo gran padre
A far vendetta.

Isabella, la quale avea maggiore spirito che non comportava l'animo donnesco, scrisse al padre e all'avolo di questo tenore:

« Io son certa che voi, i quali foste sempre ricordevoli della chiarezza della casa d'Aragona e della dignità reale, non avreste giammai maritato me, che son figliuola vostra e nel vostro seno allevata, a Gio. Galeazzo, se voi aveste pensato ch' egli, il quale quando fosse in età per dover succedere nello stato del padre e dell'avolo, passata la sua fanciullezza e avuto figliuoli, fosse stato per servire all' ambiziosissimo e crudelissimo suo zio. Perciocchè Lodovico non più zio, ma crudele e dispietato nemico, pure ora apertamente, quello a che molti anni innanzi, tirato dalla lunga usanza di governare, desiderosissimamente aspirò sempre, solo possiede lo Stato di Milano, e insieme con la moglie ogni cosa governa a suo modo. A lui obbediscono i guardiani delle rocche, i capitani degli eserciti, i magistrati e tutte le città della provincia. Egli dà udienza agli ambasciatori dei principi, dà le leggi della guerra e della pace, e finalmente ha suprema autorità della morte, della vita, delle entrate e delle rendite tutte. E noi miseri assediati da lui e abbandonati da tutti, viviamo una vita lacrimosa e dolente, non avendo altro che il titolo vano, e dubbiosi ancor della vita, la quale, perduto lo stato e gli onori, solo ci rimane; se tosto voi non ci soccorrete dopo tanti travagli, ogni dì peggio aspettiamo. Per amor di Dio liberate la figliuola e il genero vostro di questi affanni;

e se le ragioni divine ed umane vi movono punto, se finalmente in cotesti animi vostri reali si trova alcun pensiero di giustizia, di pietà, d'onore, rimetteteci nella libertà e nello stato nostro. Non ci manca il favore degli ottimi cittadini: in Giovan Galeazzo è animo capace di governo e di stato, e gli amici vecchi, i quali ora temono le crudeltà del tiranno, stando cheti, ci promettono, venendo l'occasione, di prontamente e fedelmente servirci dell'opera loro; e tutte le città hanno inverso di noi un ottimo volere, le quali città son da lui con insolita e gravissima stranezza taglieggiate. Finalmente non ci mancherà del suo aiuto Iddio, il quale è quel che punisce i delitti, se voi, i quali sempre riputaste cosa onorata e reale il soccorrere e gli stranissimi ancora oppressi da misera e indegna servitù, non mancherete al sangue vostro e alla giustissima causa. »

Ferdinando e Alfonso, mossi dalla iniquità del fatto, mandarono ambasciatori a Lodovico il Moro, i quali dopo molte lodi date al suo modo di governare, strettamente lo pregarono ch'egli oggimai volesse restituire lo stato a Giovan Galeazzo. Lodovico rispose che il nome di vero principe era sempre stato appresso di Giovan Galeazzo; ch'egli non avea usurpato altro che le fatiche e i maneggi d'importantissime cose, e che nello spazio di breve tempo avrebbe posto giù il grave e molestissimo peso del reggimento.

Gli ambasciatori si accorsero nei privati ragionamenti che altro non trarrebbero dal Moro che onorate parole e contrarie agli effetti; e sì come erano venuti, così se ne tornarono a Napoli.

Giovio, Storia, lib. I.

Ma Carlo è tuo cugino.

Il re e il duca nascevano da due sorelle figlie di Lodovico II duca di Savoja *Rosmini, Storia di Milano.*

Sai che fosti dal padre a me promessa
Pria ch'io compissi un lustro.

Galeazzo Maria fece acclamare a suo successore nel ducato di Milano il suo figlio ancor di tre anni, e gli assegnò, per quando fosse in età conveniente, in isposa con dispensa pontificia per esser cugina germana di lui, Isabella, figlia del duca di Calabria e d'Ippolita Sforza. In quel tempo venne in Milano e nelle parti circostanti un grandissimo tremuoto. Galeazzo Maria fu spento dall' Olgiati e dal Lampugnani nel duomo di Milano mentre il suo figlio era fanciullo. Rimase alla tutela della madre la duchessa Bona, la quale affidò la somma dello stato a Cicco Simonetta, il quale in tanto ufficio adoprò sommo accorgimento, ma per le trame di Lodovico il Moro e per l'imprudenza e impudicizia della reggente, l'egregio ministro, imprigionato nel castello di Pavia, perdè la vita, ed essa lo stato.

E fu ribelle
Per divenir tiranno.

Lodovico il Moro, rilegato dal fratello per la sua gelosia in Francia, ripatriò alla di lui morte. Voleva esser arbitro dello stato; dovè lottare colla reggenza e perciò darsi in braccio ai ribelli: nella loro audacia scorgeva l'unico appoggio: essi nel di lui esaltamento meditavano il loro profitto. Tentò nel 1477 una sommossa, e fu rilegato in Pisa. Prese le armi contro lo stato, e fu dichiarato ribelle.

(*Litta, Famiglie celebri*)

SCENA IV

Invan per Carlo
Si ornò vasto palagio.

Non volle (Carlo VIII) alloggiare nel palazzo che per lui era stato disposto e magnificamente addobbato, perchè avea già concepito dei sospetti intorno alla fede di Ludovico il Moro, ma nel castello, che munì delle proprie sue guardie, le quali volle che distribuite pur fossero alle porte della città.
Rosmini, Storie, lib. XIV. Vedi pure Comines, lib. VII.

SCENA VII

Non riconosci, o donna,
Corrado Bisignano?

Il personaggio di Corrado Bisignano è d'invenzione dell'autore, ma non già la famiglia, una delle più illustri del regno di Napoli. È istorico che Antonello di San Severino, principe di Salerno, e Bernardino della medesima famiglia, principe di Bisignano, erano fra i molti baroni sbanditi dal reame di Napoli, i quali avevano continuamente incitato Carlo al passaggio in Italia. Antonello, principe di Salerno, fu personaggio di tanta importanza, che Carlo VIII a lui e a monsignore di Serenone affidò il comando della sua armata navale.
(*Guicciardini, lib. I.*)

Non mancherà chi dica essersi voluto far un'allusione ai tempi presenti in quel pane dell'esiglio *amaro e poco.* Risponda il Comines « *Ces barons furent pauvrement traietés* (lib. VII, cap. 2.), *un jour vivoient en esperance, autre en contrariété.* » A che riuscissero le

speranze che gli esuli ponevano nei francesi lasceremo narrarlo al Guicciardini. " La nobiltà non fu raccolta „ nè con umanità, nè con premii: difficoltà grandissima „ a entrare nelle camere e udienze del re: fatte le gra- „ zie e i favori a chi gli procurava con doni e con „ mezzi straordinari: a molti tolto senza ragione, a „ molti dato senza cagione: distribuiti quasi tutti gli „ uffici, e i beni di molti nei francesi: quasi tutte le „ terre di dominio, cioè solite d'ubbidire al re, do- „ nate ai francesi ..... „ Aggiungevasi il fasto naturale accresciuto per le facilità della vittoria, per la quale tanto di sè stessi conceputo aveano che teneano tutti gli italiani in niuna estimazione; e, il Rosmini aggiunge, un insultante disprezzo della nazione italiana, biasimandone le costumanze, le inclinazioni, i lumi, le scoperte e segnatamente tassando di pusillanimità le milizie; vessazioni pur continue non solamente per parte dei semplici soldati, ma degli uffiziali medesimi, nelle case dei cittadini alloggiati, violazione di donzelle e matrone, e ogni maniera di profanazione.

S'io non amassi
Il tuo fratel Fernando.

" Era in questo giovine maravigliosa speranza di „ virtù di guerra; perocchè in destrezza, e in pratica „ di cavalcare e di correre era riputato mirabile: di „ splendor di vita, e di leggiadria niuno gli andò in- „ nanzi; e finalmente per umanità, per cortesia e per „ gli studi dell'arti liberali così appresso i cittadini co- „ me i soldati non fu giammai veruno più riverito e „ più grato di lui „. (*Giovio*)

Quello che, secondo il Guicciardini e gli altri storici, Fernando promise, assunto sul trono paterno,

l' autore epilogato l' avea in questi versi inseriti nella lettera data per Bisignano a Isabella.

Che del padre e dell' avo i rei governi
Dannai, t' è noto, ed io sul trono assiso,
Su cui destina già locarmi Alfonso
Potrei fargli obbliar: vorrei fra l' armi
Morir da re: ma con dolor preveggo
Che dall' altrui viltà sarò costretto
Cedere alla fortuna: i miei vassalli
Sciolgo dal giuramento, e se benigno
Essi l' impero della Francia avranno
Dolce per me diventerà l' esilio.

Or siffatto re dovea destare affetto nel cor di Bisignano, il quale conosciuto avea in Parigi la natura dei francesi, che allora era quale si legge nel Machiavelli.

Son pochi i prodi ed i gentili: ha seco
Ladron tolti alla pena.

I francesi che seco avea Carlo VIII erano in gran parte uomini fuggiti al braccio della giustizia, la quale in pena dei loro misfatti avea fatto lor mozzare l' orecchie, onde a coprir quell' ignominia portavan lunghi i capelli e la barba, di foggia che riuscivano orribilmente deformi alla vista e spaventosi.

Rosmini, Stor. di Milano, lib. XIV.

André de la Vigne, Mezzeray, Comines, Daniel, storici francesi in ciò s' accordano col Rosmini. Le perfidie, le stragi che gli svizzeri di quei tempi fecero in Italia sono conosciute, e basterà il ricordare fra esse il saccheggio e il macello dei Pontremolesi, la città dei quali fu ridotta in cenere. L' Ariosto di quelli svizzeri cantò:

Se tema di morir fra le tue tane,
Svizzer, di fame in Lombardia ti mena.

ATTO SECONDO. — Scena prima.

Nella Liguria faticosa ed aspra.

L'armata del re di Napoli che volea tentare la conquista di Genova, fu sconfitta a Rapallo dal duca d'Orleans aiutato dagli Sforzeschi, e Federigo non essendo più in istato di tenere il mare si ritirò a Livorno.

Vedi Guicciardini, Giovio e Rosmini.

Signor, t' è noto che gioir non posso
Dei gallici trionfi.

Carlo di Belgiojoso, quantunque ambasciatore a Carlo VIII, cercò da ministro fedele di sconsigliare Lodovico da far passare i francesi in Italia, e per tale scopo venne da Parigi in cinque soli giorni nella Lombardia. Nessuno avea più ragione del Belgiojoso di chiamar corte venale quella del re di Francia, perchè secondo gli ordini avuti dal Moro, comprò con danari e splendidissimi doni gli uomini, col parere dei quali Carlo si reggeva.

Nelle terre lombarde ancor si piange
Per l' empie genti che menò Renato.

I francesi che a' tempi di Francesco Sforza vennero in Italia con Renato d' Angiò, non trovando in Pontevico da far bottino, sdegnatisi, barbaramente rivolsero il ferro contro i miseri ed inermi abitanti non risparmiando nè sesso, nè età. Francesco Sforza vide di quanto pericolo gli fossero quelli alleati, liberò sè e l' Italia da costoro, unendo fra loro in parentela le case di Sforza e d' Aragona, cioè Milano e Napoli.

Perchè dal giogo Aragonese io volli
Salva la comun patria.

« Lodovico il Moro si sforzava di far sospetti gli » Aragonesi di cupidità d'insignorirsi di quello stato » (il ducato di Milano) come se essi pretendessero » appartenersi a loro in forza del testamento di Filippo » Maria Visconti, il quale avea istituito erede Alfonso » padre di Ferdinando, e che per facilitare questo di- » segno cercassero di privare il nipote del suo governo ».

Guicciardini, lib. I.

Alla dolcezza de' miei studi io torni.

Celebre fu lo splendore della corte del Moro, circondata dall'illusione di artisti e letterati distinti. Calcondila, Merula, Minuziano, Pacciolo, i Calchi, il Corio la decoravano. Bramante abbelliva Milano Gafuzio presedea al primo conservatorio di musica che si ergesse in Italia. Leonardo fondava la scuola di pittura, e dipingeva la cena di cui parla l'Europa. Ma sono sempre mute ai temi del dispotismo quelle scienze che direttamente il progresso morale degli uomini promuovono. (*Litta, Famiglie celebri.*)

In altro loco,
In altra età nascer dovevi.

Non vi fu al mondo uomo più vano di Lodovico il Moro, cosicchè le lodi colle quali qui lo esalta il suo consigliere e adulatore non debbono sembrare fuori di luogo. È inoltre da considerarsi, come nota il Verri, che se Lodovico il Moro era un usurpatore, lo era grandiosamente. Egli, son parole dello stesso Verri, si era sottratto alla morale, ed erasi scelta per giudice

quella funesta ragione di stato, che suol preferire i misfatti illustri all' oscura virtù. Arbitro fra l'imperatore e il re di Francia, dà una nipote per moglie al primo, fa passare il re in Italia. La scena ch' ei rappresentò sul teatro di Europa è da monarca assai superiore alla condizione di un semplice duca di Milano.

Il molle
Sulle vie del piacer corre alla morte.

Veniva attribuita all' abuso dei diritti dell' imeneo la malattia di Gio. Galeazzo. (*Rosmini*; *Guicciardini*)

SCENA II

In questa scena fra Belgiojoso e il Moro si crederà per molti che l' autore abbia cercato di fare allusione ai tempi presenti, ma ei si purgherà di tale accusa, quando mostri che nella storia ha fondamento quello ch' egli finge. Ciò basti perchè l' affaticarsi in provare che al poeta non si nega inventar cose che alla fama sien convenienti, e che questo non solo è permesso, ma necessario, sarebbe un far onta al buon giudicio dei lettori. È noto che Francesco Sforza, condottiere dapprima della repubblica milanese, la recò a nulla colle medesime armi colle quali ei l' avea difesa. Ma non si creda che nei milanesi, i quali con entusiasmo e unanimità cominciarono questa repubblica, e l'avrebbero sostenuta senza la perfidia dei condottieri e il furore dei partiti (morte comune e vizio degli italiani), fosse tanto di viltà da darsi, benchè giunti per fame agli estremi, colle mani e coi piedi legati a Francesco Sforza. Pur quelli della fazione ghibellina, i quali si proposero di mettere in balia dello Sforza Milano, co-

me l'italiano Borromeo, Teodoro Rossi, Giorgio Lampugnani ed altri, voleano che egli accordasse una libera costituzione.

Rosmini, Storia di Milano, lib. X, pag. 23.

E quando lo Sforza accostossi all' infelice e straziata città, giunto a Portannova la trovò guardata per Ambrogio Trivulzio, il quale cogli altri suoi amici in un parere concordi, non avendo ancor deposta l'idea della libertà, volea che il conte alcune condizioni, prima di entrar in Milano, di serbar promettesse, e i privilegi dei cittadini rispettar giurasse, ec. (*Rosmini ivi*) E non volle lo stesso Francesco Sforza mostrarsi d'essersi insignorito della Lombardia colla forza e colla violenza, nè che si credesse di esser sua mente di governarla da despota, e però volle che i suoi sudditi come volontariamente a lui dati si erano (almeno così appariva) ciò anche mostrassero pubblicamente con un contratto e strumento di dedizione, in vigor del quale i popoli di Lombardia sotto certe condizioni a lui si assoggettavano e il riconoscevano per duca. Il perchè quando gli cadde in pensiero di ristabilire le fortezze che dal popolo erano state atterrate, ricercò il consentimento dei sudditi, volle che s'intimassero l' adunanze delle diverse parrocchie per deliberare su ciò. Il popolo fu così stolto da consentire ch'ei gli mettesse questo giogo al collo, e il voto di essa prevalse alle ragioni esposte in vano ai suoi parrocchiani dal magnanimo Giorgio Piatti giureconsulto milanese (tuttociò abbiamo quasi letteralmente copiato dal ridetto autore). Mi pare di aver provato che l'idea d'una costituzione, la quale frenasse il potere assoluto, non solo era nella mente degli uomini di quell'età in cui vivea il protagonista della tragedia, ma pur si tentò

di recarla ad effetto; e l'esempio dell'Olgiati e del Lampugnani, i quali uccisero nel duomo di Milano il Padre di Gio. Galeazzo dimostra che negli animi i più ardenti viveva il desiderio di una repubblica. Mi si opporrà esser fuori d'ogni verisimiglianza che Lodovico il Moro proponesse di limitare coi patti d'uno statuto la sua autorità, e che ciò gli fosse creduto. Ma quai diritti a divenir legittimo duca di Milano anche dopo la morte del nipote avea costui? Nessuno, perchè di Giovan Galeazzo rimaneva un figlio. Non riconobbe il Moro la sovranità del popolo, facendosi eleggere duca dal senato, il quale non avrebbe potuto derogare alla legge di successione, se avesse tenuto per dogma politico che la signoria è retaggio. Potea fidarsi alle promesse di Carlo VIII? No, perchè la sua fede cominciava a vacillare. Era sicuro del diploma dell'imperatore? Neppur di questo: secondo il Rosmini gli giunse poco tempo innanzi alla morte di Gio. Galeazzo. E allora che lo ebbe, fece a un dipresso quello si legge nella tragedia. Disse, son parole del Rosmini, che dovea il titolo e l'autorità di duca non solamente al favore e alla volontà del popolo milanese, ma all'investitura dal re dei romani accordatagli: il che era dare al suo potere un'origine per metà popolare e per metà feudale. Inoltre come non potrà figurarsi capace di ricorrere all'artifizio di promettere una costituzione chi si era fatto capo di ribelli, avea resuscitato le fazioni dei guelfi e dei ghibellini, cioè popolo e impero, si era occupato a deprimere i nobili, perchè si opponevano al suo dispotismo, facendogli inquisire fino nelle sepolture? (*Litta, Famiglie celebri*)

Se Francesco padre del Moro diede, essendo alla testa di un esercito, buone parole a coloro che gli pro-

ponevano una libera costituzione (vedi *Rosmini Storia* loco sopracitato), sarà egli inverosimile che il suo figlio meno potente, ma forse più di lui esercitato ad ogni maniera di frode, e che voleva rendere odioso il padre di Gio. Galeazzo, il quale così orribilmente abusato avea dell'autorità di duca, proponesse di ristringerla sotto certi patti, e si facesse a consigliare uno statuto, che certamente, anche senza il diploma di Massimiliano, egli non avrebbe osservato?

Tacito notò, che qualunque vuol recare uno stato alle sue mani si vale della libertà a distruggere il principato, e poi del principato a distruggere le libertà. Riguardo al Belgiojoso, il Corio lasciò memoria che egli, benchè fosse debole della persona, fece il viaggio da Parigi a Milano in cinque giorni (cosa che allora dovea essere di gran difficoltà, pericolo e disagio) col fine di rimovere il Moro, di cui era ambasciatore, dal suo fatal proponimento di chiamare i francesi in Italia. Mi sia lecito di supporre che l'uomo il quale procurò con tanto ardore che l'Italia non venisse in servitù dei forestieri, dovesse bramare che la Lombardia si reggesse a stato libero.

Io non so se possa dirsi che i popoli schiavi abbiano una patria: ma è certo che l'hanno sempre mal difesa dall'armi straniere. A quelli che mi rimprovereranno di aver io fatto Belgiojoso troppo facile a credere al Moro, risponderò che i magnanimi danno agevolmente fede agli scaltri, come se ne vede ogni giorno esperienza, e il Moro fu tale che gli riuscì d'ingannare tutti i potenti d'Europa, e finì poi, come presso che sempre avviene, coll'ingannare sè stesso.

Allora io differii l'oro promesso,
I sospetti gli crebbi.

« Già cominciava a sospettarsi di Lodovico il Moro
» sugli avvisi venuti da Firenze delle sue fraudi; tar-
» davan certi danari che si aspettavan da lui; molti
» signori se ne ritornarono alla corte, pubblicandosi
» esser deliberazione che più non si passasse in Italia,
» e andava, come si crede, facilmente innanzi questa
» mutazione se il cardinale di S. Pietro in Vincola
» (poi Giulio II), fatale instrumento e allora e prima
» e poi de'mali d'Italia, non avesse coll'autorità e vee-
» menza sua riscaldati gli spiriti quasi agghiacciati ec. ».
Guicciardini, lib. 1.

Ma sei di sangue
A Cesare congiunto.

Bianca, sorella di Giovan Galeazzo, nipote del Moro, era moglie di Massimiliano d'Austria, re dei Romani, che n'ebbe in dote 400 mila ducati in danaro; e promise a Lodovico, prevalendo nel suo animo l'utile all'onesto, di concedergli l'investitura del ducato di Milano per sè e suoi discendenti in pregiudizio del povero Galeazzo, e del suo figlio. Questa pratica fu tenuta segreta. E a proposito delle nozze narra il Corio che la sera ambedue gli sposi andarono a letto, ma per essere i giorni della passione del Figliuolo della Vergine, il continentissimo re fu di tanta religione che, sebbene ogni notte stesse coll'amata reina, mai non usò seco più presto che la notte di Pasqua venendo il lunedì.

Esule fuggitivò in varie terre
Me guidò la sventura.

Lodovico il Moro fu rilegato in Francia e in varie città d'Italia, e fra queste in Pisa dimorò lungamente.

Il nono lustro
A chiudersi è vicino.

Lodovico il Moro nacque in Vigevano il 3 aprile del 1451.

Ancor ci resta
Qualche pregio nell' armi.

Grande era in Francia la reputazione dell'armi sforzesche, acquistata nella guerra in cui avevano aiutato Luigi XI, padre di Carlo VIII, contro i ribelli principi francesi, e Carlo VIII nel discorso che, secondo il Corio, tenne ai suoi soldati in Fornovo cercò di scemare nell' animo de' francesi il concetto che avevano delle genti d' arme cresciute sotto la disciplina dello Sforza.

SCENA III

La mia consorte, Beatrice altera.

Beatrice d' Este, dice il Giovio, era donna di superbia e di grandissima pompa, ed arrogantissima, quantunque ne parli altramente M. Lodovico Ariosto in più luoghi del suo divino poema, massimamente dove dice:

Beatrice bea vivendo il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte.

E il Litta aggiunse che la sua emulazione colla ni-

pote duchessa Isabella, e la sua alterigia molto contribuirono a fomentare la discordia, e a rompere l'unione, e perciò la forza della famiglia. Il Roscoe accusa Beatrice di essere stata complice dei delitti del Moro.

Vita di Leon X. tom. I.

SCENA VII

Son meco i prodi che la Grecia invoca,
E l'Ottoman paventa.

« La Grecia, oppressata e lacerata dai turchi, non » desidera altro che veder le bandiere dei cristiani. » Qual sito più atto a far la guerra contro i nemici » della nostra religione che Napoli? E a chi appartiene » più che a voi, potentissimo re, volgere l'animo e » i pensieri a questa santa impresa per la potenza ma- » ravigliosa che Dio vi ha data, per il cognome di cri- » stianissimo che avete, per l'esempio dei vostri illu- » stri predecessori? ».

Vedi, Discorso dell'ambasciatore del Moro a Carlo VIII. Guicciardini, lib. I.

E veramente Carlo aspirava a far l'impresa contro i turchi.

Qui t' ha condotto Iddio.

Questa opinione d'un'assistenza straordinaria prestata da Dio a Carlo VIII era invalsa nell'animo degl'italiani, e più ancora in quello dei francesi, come può vedersi in Comines.

Un suo profeta
T' annunziava alle genti.

Qui s'allude al Savonarola, della cui medaglia nel-

l'esergo si legge « *Gladius Domini cito et velociter* ». Di esso dice il Comines. « Il avoit toujours assurée » la venue du roi (Carlo VIII) (quelque chose qu'on » dit et qu'on escrivit en contraire) disant qu'il étoit » envoyé de Dieu pour chastier les tirans d'Italie, et » que rien ne pouvoit resister, ne se defendre contre lui ».

Il Comines quando giunse a Firenze, avendo fra Girolamo concetto di santo, andò a visitarlo nel convento di S. Marco in compagnia di Gio. Francesco siniscalco di Carlo VIII.

Or di riposo ho d' uopo.

Carlo era di bellissima complessione ed era stato infermo.

Più che quello d'Ambosa ov'io fanciullo...

Luigi XI, consapevole della sua empietà verso il padre, tenne custodito Carlo VIII suo figliuolo nel castello d' Ambosa.

ATTO TERZO

In un'opera di Stefano Breventano, cittadino pavese, intitolata: *Storia dell'antichità, nobiltà e cose notabili di Pavia*, leggesi una descrizione del castello di questa città, il quale, secondo l' autore, era una delle più belle fabbriche che si potesse vedere, se il gallico furore non avesse nei 4 settembre 1527 ruinata coll'artiglieria la sua più bella parte verso il parco. Eravi una famosa biblioteca che fu trasportata in Francia. Il Comines narra che nella notte nella quale Carlo VIII alloggiò in esso castello occupandolo per forza, vi furono gran sospetti, e fu rinforzata la guardia, e

si corse pericolo, secondo che gli dissero persone le quali stavano presso Carlo. Lodovico il Moro prese di questa diffidenza dei francesi grande ammirazione, ne parlò al re, e gli domandò se di lui sospettava: le cose erano giunte a tal segno dalle due parti, che l' amicizia non poteva durare.

Già delle donne illustri al vitupero
Ei fu dal Moro avvezzo.

Lodovico Sforza mandò a Carlo VIII molte formosissime matrone milanesi, con alcune delle quali egli prese amoroso piacere, e quelle presentò di bellissimi anelli. Da ciò si può argomentare quanto un tal re dovesse meritare pei suoi costumi di essere chiamato il campione dell' onore delle donne in quelle sontuose feste le quali, prima che ad Asti ei si recasse, gli furono date in Chiari. *Mentimur dominis* (Lucan. lib. 6).

O tu, sì dotta
Nelle pagine antiche

Fu donna di molto sapere classico, e alcune sue produzioni stanno fralle rime del Bellincioni.

Ahimè ch'io veggo
E fughe, e tradimenti, e nuovi modi
Di milizia crudele

Dalla passata di Carlo VIII non solo ebbero principio mutazioni di stato, sovversioni di regni, desolazioni di paesi, eccidii di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità fino a quel dì non conosciute, e si disordinarono di maniera gli istrumenti della quiete e concordia italiana, che, non

essendosi mai potuti riordinare, hanno avuta facoltà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miseramente e devastarla.

Ei fu ribelle.

Secondo gli ordini antichi del reame di Francia Luigi XII era divenuto inabile alla dignità della corona, contro la quale aveva nella guerra di Brettagna pigliate le armi. *Gucciardini.*

SCENA VII

Gli scorre il sangue di quel vil Fernando

L' avo d' Isabella era Ferdinando nato da illegittima unione e morto poco prima il passaggio di Carlo VIII in Italia. Le meschine vicende della casa d' Aragona erano argomenti di cronologia contrapposti all' illustre sangue estense. *Verri, Storia di Milano, tom.* 3.

Dove a te fossi uguale,
Io regnerei.

Lodovico, secondo il Corio e il Guicciardini, fu innamorato d' Isabella e la voleva per sè.

ATTO QUARTO — SCENA III

L' occulte forze di mortal veleno,
Che il perfido mi diè.

Qui Galeazzo attribuisce ad un veleno datogli per lo zio la cagione della sua perduta sanità; e Lodovico Sforza potea bene avere di quel veleno che Alessandro VI diede, secondo il Giovio, a Gemme, fratello

di Bajazette, per averne il premio che gli era stato promesso. « Era questo veleno una polvere di mirabile bianchezza da ingannare ognuno, e di sapore anco non molto spiacevole; la quale non con molto terribile forza opprimeva gli spiriti subito, come fanno i veleni subitani, ma piano piano entrando vi lavorava a termini, ec. ».

Ma ti sovvenga che son gli anni incerti
Al giudicio mortal

Carlo VIII morì giovane, e all'improvviso.

Io ti rendo lo scettro

Essendo il duca Galeazzo congiuntissimo a Carlo VIII di sangue, come poteva almeno assicurarsi Lodovico che il re non avesse in animo di liberarlo dalla sua oppressione? Avendo massimamente pochi anni innanzi affermato palesemente che non comporterebbe che Giovan Galeazzo, suo cugino, fosse oppressato così indegnamente. *Guicciardini, Stor. lib.* I.

Quindi l'autore ha finto che Carlo facesse ciò che per molti si credeva che egli avrebbe fatto. Quanto al fidare a Graville il governo del ducato ciò era provvido consiglio, e non repugnava all'idea di questo re di Francia, il quale pur volea lasciare in Firenze certi ambasciatori di roba lunga che la dominassero in suo nome.

Scena IX

Cesare mi vieta
Prima che spiri, ec.

Il Guicciardini asserisce che il Moro tenne occulto

il diploma finchè visse il nipote, il Rosmini che lo ricevè poco tempo innanzi la morte di esso. Il Corio avverte che non fu pubblicato, per ordinazione Cesarea, se non dopo che avea cessato di vivere Galeazzo.

ATTO QUINTO — Scena II

Nelle man riponea di Belgiojoso,
Principe del senato.

Dopo la morte di Galeazzo Maria si ordinarono due senati. L' uno stabilirono nella corte dell' Arenga d' uomini patricii e d' altri, quali avessero da ministrare le cose civili secondo il solito degli altri principi. L' altro concilio fu costituito entro il castello, e quivi solo si avesse ad intendere e deliberare le cose appartenenti allo stato. *Corio, Storia di Milano.*

Scena IV

Il padre mio.

Galeazzo Maria si fece portare il figlio, più volte lo baciò e pianse, e quasi parea che non sapesse partire. *Corio, e gli altri storici.*

L' usurpò col brando
Sforza, tuo padre.

Francesco Sforza potea con poca quantità di danaro ottener l' investitura del ducato da Federigo imperatore: ma confidando di potere colle medesime arti conservarlo colle quali lo avea guadagnato, lo dispregiò. Da Massimiliano nelle sue lettere fu detto non essere

consuetudine concedere alcuno stato a chi lo avesse prima con l'autorità d'altri tenuto, e perciò essere stati da lui disprezzati i preghi fatti da Lodovico per ottenere l'investitura per Giovan Galeazzo, che aveva prima dal popolo quel ducato riconosciuto.

Guicciardini lib. 1.

Iniquo,
Che infami il padre, e il tuo nipote uccidi.

« Lodovico il Moro, in un medesimo tempo scelle-
» rato contro al nipote vivo, e ingiurioso alla memo-
» ria del padre e del fratello morti (anche Galeazzo
» Maria avea regnato senza investitura), affermando
» non essere stato alcuno di essi legittimo duca di Mi-
» lano, se ne fece, come di stato devoluto all'impero,
» investire da Massimiliano, intitolandosi per questa
» ragione non settimo, ma quarto duca di Milano ».

Guicciardini, ivi.

Ne sgombrerò l' Italia, e sarà questa
La nuova impresa ond' io m' adorni il manto.

Si allude alla scopa, impresa attribuita a Lodovico il Moro.

Torni fecondo
Questo mostro sul trono, e squarci un figlio
Il grembo altero dove fu concetto,
E alla madre crudel doni la morte.

Beatrice d'Este morì di parto in Milano ai 2 gennaio 1497. « *Matri moriens vitam ademi* » dice l'epitaffio che fe' porre sulla tomba del fanciullo Lodovico il Moro. Il quale, avendo più orgoglio che dolore, volle che pur vi si leggesse: *In tam adverso fato hoc*

» *solum mihi potest jucundum esse, quod divi parentes* » *me Ludovicus et Beatrix, Mediolanenses Duces, ge-* » *nuere* ».

Il reo
Che ora s' aborre è un infelice.

Lodovico il Moro, tradito dagli svizzeri che lo consegnarono ai Francesi, fu condotto nel castello di Loches, dove visse 10 anni nella miseria e nel dolore, rinchiudendosi, come disse il Guicciardini, in un' angusta carcere i pensieri e l' ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta Italia. Ma la gabbia di ferro dove dicesi che fosse rinchiuso, non è che una favola popolare. Anzi è certo che Luigi XII fece fabbricare per la custodia di quel principe un appartamento nell' interno della cittadella. Una camera assai bassa porta ancora il nome di camera dello Sforza, e le pareti di essa sono coperte d' imprese e altri disegni da lui delineati.

E sia
In suol straniero una obbliata polve
Chi chiamò lo straniero.

Del loco della sepoltura del Moro non v' è tradizione locale: forse era all' ingresso del coro della chiesa di Loches; ma non rimane memoria certa di lapida, o d' iscrizione alcuna. Mi sia lecito di notare come più generoso di Luigi XII, figlio di Carlo duca d' Orleans, fosse verso il suo nemico il pontefice Giulio II. Ognuno sa quanto egli fosse fieramente avverso al fratello del Moro, Ascanio Sforza: nondimeno alla sua memoria innalzò uno splendido monumento, nel quale volle che si scrivesse « *Virtutum memor,*

contentionum oblitus ». E il re chiamato dai francesi padre del popolo non fe' porre sull' ossa del suo nemico prigioniero nè pietra, nè parola, e sono note tutte le atrocità ch' egli commise in Italia, e fra queste quella d' aver fatto impiccare tutti i prodi che difendevano Caravaggio. Sapientemente su tal proposito osservò il Sismondi, ch' egli nella sua qualità di re considerava la resistenza alla sua volontà come un' offesa personale che lo dispensava dall' osservare le leggi della guerra.

V. *Sismondi, Storia delle Repubbliche Italiane. tom. XIII, pag.* 449, *Parigi,* 1818.

E d' un soggetto che ti sia ribelle
Nel cor ti scenda una crudel parola,
Che ti riduca alla viltà del pianto.

« Il Trivulzio nell' ebbrezza della vittoria ebbe la viltà di voler vedere Lodovico il Moro, tradito dagli svizzeri nei 10 ottobre 1500, in tanta miseria: memorando esempio, un suddito vendicato! ma nulla di più commovente del proprio sovrano nella sventura ».

Litta Famiglie celebri.

Narrasi che il Trivulzio gli dicesse, « *Sfortia, vi-* » *des quas a te accepi contumelias haud minore men-* « *sura redditas* », e che il Moro ne fosse commosso fino alle lacrime.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO TOMO.

Digitized by Google

BI